



IN ATTESA DELLA GIUSTIZIA

AVV. ALFONSO CORTINI

” LIBERO MERLINO

” RAFFAELE PUNTIERI

8000

A. CORTINI  
L. MERLINO  
R. PUNTIERI

# In attesa della Giustizia

Licurgo Tioli di fronte  
ai suoi diffamatori



Roma  
Officina Poligrafica Italiana  
1915

## PREFAZIONE

Di solito le prefazioni si fanno dagli uomini celebri per presentare al pubblico l'opera nuova di un autore ignoto; questa invece è fatta da uomini ignoti nel campo delle pubblicazioni librerie per presentare opere e autori noti.

A che, allora, la prefazione?

Letto, ti chiediamo senza e ti preghiamo di ascoltarci: noi non ti parleremo di Licurgo Tioli, giornalista, medico, inventore, compositore e critico eletto di musica, commediografo, poeta, squisito disegnatore (1); non ti par-

---

(1) La vita giornalistica di Licurgo Tioli s'iniziò nella *Patria* di Federico Fabbrì e di Giuseppe Baffico, cenacolo di intelligenze letterarie e giornalistiche, da cui uscirono Luigi Lucatelli, Luciano Zuccoli, Gualfo Civinini, Luigi Beltramelli, Guido Celli, nomi ora tutti cognitivi e cari al pubblico intellettuale.

Morta la *Patria*, dopo due anni da che egli vi era entrato e vi si era fatto conoscere nelle più versatili forme del suo ingegno, il Tioli, rimase per qualche tempo un po' discosto dalla opera quotidiana del giornalismo, continuò tuttavia la sua opera giornalistico-letteraria, pubblicando in Riviste e in volumi, liriche che ebbero il plauso di letterati e poeti insigni, collaborando come articolista e critico nelle più cognite Rassegne italiane, tra cui quella stessa *Rassegna contemporanea* che, per il suo linguaggio irrispettoso verso di lui in occasione del suo viaggio in Germania, dovrà anche essa a suo tempo rispondere di quanto ha malevolmente affermato. Più tardi il *Corriere della Sera* affidò al Tioli l'incarico di corrispondente da Roma per la parte musicale, edotto della perfetta competenza di lui in tal genere di cose. Fu anche in quel tempo che il Tioli, preso dal desiderio di affrontare il teatro, cominciò a scrivere commedie. Vinse con un suo primo lavoro il concorso bandito dalla Società degli autori di Roma, e, in poco più di un anno, scrisse e rappresentò, con vivo successo di pubblico e di critica, sette, fra commedie e drammi: *L'omicida* (in collaborazione), *La Rosa e le Melagrane*, *Campo morto* (in collaborazione), *L'uomo libero*, *Bestia da soma*, *Lo zio Publio* (in collaborazione) ed altre commedie e drammi non ancora rappresentati. Sopraggiunta la guerra libica, ritornò nel più attivo campo giornalistico andando a Tripoli per rappresentare la *Gazzetta del Popolo* di Torino e successivamente *Il Piccolo* di Trieste, *La Nazione* di Firenze, *Il Secolo XIX* di Genova, sino a che il *Corriere della Sera*, spontaneamente, lo assunse quale suo

remo della sua vita limpida come una fonte; ma modestamente ti diremo delle origini di questo nostro libro e dello scopo cui tende.

\*  
\* \*

Una volta, senza voler con questo essere *laudatores temporis acti*, una volta il giornalismo era una missione e il giornalista un agitatore di idee, cosicchè può dirsi senza tema di errare che, nel campo delle successioni cronologiche, prima sorgeva la fiamma dell'idea, poi il giornale che veniva così a funzionare " come una leva con cui muovere il mondo.

E le più belle battaglie del pensiero, le più gagliarde, non sui libri si combattevano, ma su questi fogli volanti, passeggeri come meteore. Oggi, oggi vi sono giornali che sorgono prima delle idee: si è capovolta la successione cronologica delle cose e con essa si è snaturato il giornalismo „.

Oggi il giornalismo è un affare industriale come un altro: sorgono, pullulano società editoriali un po' da per tutto e fondano fogli nuovi o comprano fogli antichi dalle nobili e grandiose tradizioni e si danno alla caccia del dividendo. E dietro le società o gli imprenditori si agitano e combattono talvolta le più losche cricche; si muovono interessi che temono la luce del sole.

---

corrispondente di guerra. In tale qualità, il Tioli rimase in Libia per tutta la campagna e per parecchi mesi oltre la firma della pace, sino a che un lutto familiare non lo costrinse ad abbandonare la residenza e per qualche tempo anche il giornalismo e tornare temporaneamente alla sua professione di medico nella quale egli si è più volte distinto come perito medico-legale. Nello stesso tempo però egli si accingeva con amore a scrivere un libro critico sugli avvenimenti caduti direttamente sotto il suo esame durante la guerra italo-turca, quel *Libro delle verità* che non trovò editore abbastanza coraggioso per la pubblicazione, e la prefazione del quale il lettore troverà fra altri articoli dell'appendice di questo libro. Poco dopo il giornale la *Vittoria* lo chiamava a far parte della redazione in qualità di redattore letterario e teatrale, ma la discrepanza delle sue idee politiche con quelle che il giornale professava, lo persuase ad uscirne, lealmente motivando le sue dimissioni. Tre mesi or sono, come rappresentante dell'*Adriatico* di Venezia ed in attesa di entrare a far parte di un grande giornale che avrebbe dovuto vedere la luce qui in Roma, partì per la Germania per quella famosa missione giornalistica che suscitò, così fuor di luogo, chiacchiere malevoli e insinuazioni malvagie.

Forse l'industrializzazione del giornale è uno dei più gravi danni che abbia apportato all'umanità la vita contemporanea, perchè con la industrializzazione del quotidiano sono entrati nel giornalismo avventurieri sfrontati (leggi nel linguaggio industriale: imprenditori), uomini cui i reclusi per volgare delinquenza rifiuterebbero sdegnosamente ospitalità tra loro; e non è raro il caso che dietro un giornale sorto in Italia o in Francia o in Inghilterra, o in Germania o altrove, si nasconda lo straniero col gruzzolo d'oro per far battere in Italia, in Francia ecc. ecc., la gran cassa di tutti quei sostantivi che finiscono in *fohia* o *filia*. Ricorda il lettore che cosa ci raccontò il sig. J. B. Hobson di ritorno dal suo viaggio nell'Africa australe? Egli ci raccontò, nel settimanale *The Speaker* di Londra, quale influenza il capitale esercitasse sulla stampa per sostenere la politica del ministro Chamberlain contro il Transwaal e ci spiegò come, per servire agli interessi di una compagnia di speculatori, si trascinasse l'Inghilterra ad una guerra disastrosa, ed un altro popolo eroico alla rovina. Egli, o lettore, ci spiegò come si fossero comprati giornali del Sud-Africa allo scopo di far telegrafare a Londra notizie fallaci atte ad eccitare gli inglesi alla guerra, mentre da Londra si telegrafavano al Transwaal le notizie di questo eccitamento per suscitare attriti e provocare le ostilità.

Nè basta, egregio lettore, chè talvolta questi organismi giornalistici, malsani, che hanno la più sfrontata malafede, con raffinamento diabolico cercano di coonestare la loro azione avvalendosi di cosiddetti giornalisti di buona fede. A questi la buona fede non si può negare, ma purtroppo è soltanto la buona fede dell'ignoranza o della setta; quello che a costoro si può negare certamente è la qualità di giornalisti. Di essi si può dire che somigliano ai flebotomi i quali fanno arbitrariamente da medici; però i flebotomi almeno, quando sbagliano, malgrado tutta la loro buona fede vanno in galera per esercizio abusivo dell'arte medica; mentre i giornalisti di cui abbiamo parlato in galera non ci vanno mai, anche quando nell'errore è palese la malafede.

In Italia oggi si è arrivati a qualche cosa di più fine, di più elegante, di più evoluto: oggi in Italia si stampano dei giornali *stranieri* che non pavidamente o sommessamente con false notizie o titoli ingannatori tentano di fuorviare l'opinione pubblica dalla verità delle cose; no, o lettore, in Italia questi giornali parlano con voce cattedratica, con voce tonante aperta e chiara, e chi minaccia la rivoluzione da una parte, chi dall'altra. Un nuovo passo avanti e avremo dall'Italia l'invito allo straniero a passare le Alpi o il mare per soggiogarci.

Eppure se si apre il Codice penale e lo si scorre dal capo a fondo non si trova un articolo solo che preveda e condanni il reato che questi giornali perpetrano alla luce del sole. Non si spaventi nessuno: vorrà dire che la delinquenza umana ha straripato dal suo letto che è il Codice penale: nuovi tempi... delitti nuovi.

E fra questa putredine che sale e ammorbida le aure pure d'Italia, di questa grande dolorosa; fra gli ingranni di queste mostruose macchinazioni, si agitano, si scuotono, vibrano anime di acciaio, anime forti e sdegnose: i giornalisti alla maniera antica. Fra questi è Licurgo Tioli. E noi abbiamo voluto che fossero dati al pubblico gli articoli che egli scrisse sulle condizioni interne della Germania, dopo il suo viaggio colà, e che non sono stati fino ad oggi pubblicati; noi abbiamo voluto anche, spigolando nella sua vita multiforme di giornalista, di letterato, di artista, aggiungere, in appendice, alcune delle sue cose senza scegliere fior da fiore (1). E

---

(1) Non abbiamo avuto bisogno di scegliere, per ciò che concerne la qualità, giacchè in tutta la sua opera edita ed inedita il Tioli presenta con uguale dignità il suo ingegno versatile e la sua cultura multiforme; ma abbiamo però seguito un certo criterio nella pubblicazione, acciocchè dall'insieme risultassero non solo i pregi peculiari del nostro amico nelle più svariate manifestazioni della intellettualità, ma anche i suoi coraggiosi sentimenti umanitari e patriottici, e, del pari, la considerazione in cui lo tennero giornali importanti che l'opera sua richiesero in occasioni speciali, laddove era necessaria una speciale competenza (vedi ad esempio l'articolo sul Congresso medico di Perugia, già pubblicato dalla *Tri-duna*), persino quelli (vedi articolo sulla *Isabeau* di Mascagni, già pubblicato dal *Secolo*), che, come il *Secolo*, appunto, ora affermano di ignorare persino il nome di Licurgo Tioli. (Nota dei prefatori).

ti offriamo o lettore questo libro perchè tu possa, da quello che del Tioli ti presentiamo, trarre quel godimento che ne traemmo noi pensando anche che il giornalista della vecchia maniera non è morto ancora: diritto, impavido, scrive la verità, interpreta la verità; la sua voce non ha il rombo del tuono, nè l'aria di una imposizione: è la verità, ed essa non ha necessità di grida nè di occhi iniettati di sangue per farsi strada.

Lo scopo nostro adunque è prettamente, come potremmo dire?... umanitario. Ti vediamo, o lettore, così assalito, malmenato, vilipeso, che sentiamo il bisogno di farti leggere o rileggere qualcuno che ti dica ancora come ti disse sempre: « Credi a me, consultami se vuoi, ma pensa con la tua testa ».

\*  
\* \*

Quanto alle origini di questa pubblicazione esse non si perdono certamente nella notte dei tempi: sono di ieri. Licurgo Tioli, è stato pugnalato alle spalle! Da chi? Tutti lo sanno.

Permettimi però, lettore, di non dirti oggi il perchè dell'assalto e di non presentarti coloro che osarono assalire: essi saranno condotti davanti ai giudici d'Italia: là ti faremo conoscere la verità tutta intera: chè nel torneo d'onore che sta per incominciare noi entreremo senza corazza e a viso aperto; ma armati di lancia e per la bandiera d'Italia: se occorrerà, metteremo come posta la vita.

Lo sappia anche chi deve, e si mostri all'assalto, come noi: senza corazza e a viso aperto.

Avv. ALFONSO CORTINI.

Avv. LIBERO MERLINO.

Avv. RAFFAELLE PUNTIERI.

# Licurgo Tioli in Germania

---

Le quattro "lettere", che avrebbe dovuto  
pubblicare l' "Adriatico", di Venezia

## L'enigma.

BERLINO, 23 novembre 1914 (notte).

Il cuore della Germania pulsa — più pacato nel suo ritmo notturno — a due passi da me. Nel viale dei Tigli le ultime automobili, reduci dai vestiboli dei teatri, passano lievi sul pavimento terso che riflette come uno specchio le luci ferme delle lampade elettriche. Un caffè di faccia è ancora aperto e ancora popolato di gente che si attarda innanzi all'ennesimo bicchiere di birra in un ozio tranquillo, dopo aver letto, senza commentarla, l'ultima edizione dei giornali. Così si chiude per Berlino una delle giornate del quarto mese di guerra. Ho detto di guerra per dovere di cronista; per quello di semplice osservatore dovrei dire con perfetta obbiettività: una delle sue giornate comuni.

Infatti da ieri mattina, cioè da quando per la prima volta in vita mia ho calcato le strade della Metropoli, io non ho visto vestigio di guerra, non ho capito che ci fosse in questo paese una guerra, anzi ho dimenticato che ci fosse una guerra in Europa; e se me ne ricordo adesso è perchè il cameriere mi ha recato un pacco di giornali italiani proprio in questo momento, e i grandi titoli che corrono lungo le sei colonne di prima pagina si allineano dinanzi ai miei occhi, ancora, sempre, in cifre spaventevoli di morti, di feriti, di prigionieri, ed evocano dalle Fiandre alla Polonia la strage senza tregua e senza mutamento, con la concitazione che comporta in noi latini la grande ora che passa. Anzi ricordo ora, per legge mentale di contrasto, che un paio d'ore fa, al caffè, ho cercato invano sulle piccole « Zeitungen » gotiche, tratto dalla forza dell'abitudine, le grandi striscie di caratteri cubitali con cui ogni giorno la storia spicciola del giornale traccia da noi

il *nulla die sine linea* della conflagrazione europea. Non ho trovato nulla, neppure lì. Le piccole, dense facciate delle gazette tedesche hanno conservato anche oggi per me, oltre alla impenetrabilità della loro lingua a me sconosciuta, il loro volto tranquillo, simile a quello intravisto talora in qualche caffè di Roma nelle lontane sere della pace. Non un titolo più grande, non una testata che sorpassi le consuetudini tipografiche comuni ai giornali germanici da un decennio a questa parte...

\* \* \*

E a proposito di morti, ricordo ora che ieri si celebrava appunto a Berlino come in tutta la Germania, secondo il rito tedesco, la giornata dei defunti.

Dove ha posto la Germania tutti i suoi morti più recenti? Quanti, secondo la cronaca! Centinaia, forse decine di centinaia ogni giorno! Da Mülhausen ad Anversa, da Suvalki a Cracovia! Berlino sola ne avrà dato forse una decade quotidiana. E una decade di vite troncate presuppone già una falange di gente gittata nel dolore più fiero: una falange divenuta, attraverso quattro mesi di guerra, certamente una innumerevole moltitudine dolorante, qui, a due passi da me che scrivo. Dove hanno ieri, nella giornata sacra, portato il loro dolore queste centinaia di madri, di sorelle, di mogli, di fratelli, di padri? In qual cimitero ha recato questa moltitudine di dolenti sulle vecchie tombe familiari (le altre, le più recenti sono nei campi lontani, nelle steppe, nelle paludi, nelle foreste nelle valli, sui colli combattuti) il tributo ai nuovi scomparsi? Per quali strade della Metropoli sono ieri passate le moltitudini in gramaglia? Io non le ho viste.

Ognuno ha una casa per piangere, mi ha detto qualcuno a cui domandavo spiegazione dell'enigma. E così anche questo segno della strage è celato, anche questo solco profondo di dolore, la faccia della Germania ha saputo nascondere perchè allo straniero indagatore non rimanesse la possibilità di svelare il segreto della sfinge impenetrabile. Ho detto bene: sfinge? La figurazione retorica non ha allettato a bella posta il mio pensiero, per tradirlo? Il dubbio rimane ancora. Forse domani, quando non solo Monaco e Berlino avrò veduto, ma altre città, buona parte della Germania, potrò dare una risposta definitiva al mio spirito che l'aspetta, a conferma o a smentita dei

preconcetti con cui sono venuto quassù. Ho fatto certamente quant'era possibile per venirvi sereno, e, alla frontiera svizzera, mentre la guardia doganale verificava il mio bagaglio di viaggio, anch'io ho cercato di visitare in tutta fretta quello dei miei pensieri per frugarvi il possibile contrabando di qualche prevenzione nemica all'obbiettività assoluta del giudizio; ritenendo — e non credo a torto — che mai missione giornalistica abbia avuto in sè maggior delicatezza di quella per cui dalla Patria ci si reca a ricercare altrove gli elementi di ciò che potrà essere il nostro imminente domani e l'interesse nostro, più che del domani, dell'oggi stesso che fugge.

Mai come oggi la convulsione dello spirito collettivo è stata grande e l'affollarsi degli eventi ha travolto similmente il nostro innato senso di sagacia critica. Mai come oggi l'urto delle passioni politiche è stato più tumultuoso e più cieco nel presentimento comune di un pericolo cui la mancanza di forma e di confini ha reso più ossessionante. Mai lo spirito di parte — se non risaliamo al nostro medio evo e al nostro primo rinascimento — fu più vivo e più fiero. Mai tra le fazioni guelfe e ghibelline dell'oggi l'ira mordace fu più acerba nel paese di Dante. Io ho lasciato ieri una Italia che si dilaniava sulle colonne dei suoi giornali, nei corridoi dei suoi parlamenti, nelle sale dei suoi caffè, persino nella intimità delle sue famiglie, in una esasperante lotta di opinioni contrarie, perdendo il tempo, che non fu mai forse così prezioso e così incalzante, nel difendere la sua retorica parolaia, mentre altrove si stavano già maturando, anche per noi, forse più per noi che per altri, così grandi destini a colpi di obice e a falciate di mitragliatrici.

\* \* \*

Quando fui sulle mosse di partire, qualcuno mi disse non celando la sua sorpresa e, forse, qualche cosina di più...:

— Vai in Germania? E ti sembra questo un momento propizio?

— Propiziissimo...

— Eh, via! anche tu ti imbranchi?

— Mi imbranco?!

— Già, con coloro che cedono di giorno in giorno agli incanti di Circe... Tornerai anche tu cantando a gran voce l'inno germanico?

— Vado a vedere. Tornerò per dire quello che avrò veduto.

— A che pro'?

— A mio pro', a tuo pro', a pro' di tutti quelli che sentono, credo il dovere di conoscere verità che li riguardano. La Germania è una nemica? Voglio convincermi sino a qual punto essa sia temibile. La Germania è un'amica? Voglio vedere sino a qual punto essa possa esserlo per il nostro interesse. Blaterare vuol dir poco. Vedere vuol dir molto. Io non so ciò che si matura nella testa dell'on. Salandra, più di quanto tu non sappia; ma so che al di fuori della sua testa, della tua, della mia, si maturano, nell'attimo che incombe, cose gravide di fatalità. Che faremo domani? Che saremo domani? Me lo puoi dire, tu? No davvero. Hai visto tu come d'un tratto il cielo di mezzo emisfero si sia immensamente illuminato di fiamme per il piccolo guizzo di fuoco della rivoltella di Serajevo? La logica della storia si fabbrica dopo, sui documenti dell'evento. Domani noi potremo risvegliarci nelle nostre case colle finestre illuminate dai primi guizzi di un incendio guerresco. Con chi saremo? contro chi? non so. Neppure l'on. Salandra, lo sa. Ora, io dico che in quel momento il più forte e il più sereno fra noi si sentirà quello che avrà coscienza di che cosa egli si levi per fare, e saprà, in un attimo di raccoglimento, contare bene gli amici e i nemici, valutare la sua forza e l'altrui. Ora vado in Germania. Cercherò il modo di andare in Francia, poi. E anche in Inghilterra. E anche in Russia se sarà possibile. Voglio vedere e gridare forte tutto quello che per l'utilità della mia Patria avrò veduto. Sarei certamente ridicolo se avessi con questo la presunzione di divenire, proprio io, il faro dell'opinione pubblica italiana. Diamine! Ma non importa. Qualcuno disperso tra i parecchi milioni d'italiani mi leggerà e se dovessi essere il solo io a rileggere me stesso, pazienza. Non avrò fatto male a nessuno e bene alla mia coscienza.

\* \* \*

Ma la missione è più difficile di quanto avrei immaginato. Lo sento, stasera, qui, mentre scrivo, dinanzi alla calma esasperante dei grandi tigli imperiali, sotto il cielo così sfac-

ciatamente stellato ai 23 di novembre. dinanzi a questo respiro vasto e tranquillo in cui si addormenta, spengendo ad uno ad uno i fuochi, la città dei Kaiser. E l'enigma si fa più grave. Credevo poter venire qui a contare, dalla frequenza più o meno viva dei battiti di questo gran cuore della Germania, l'ardenza della sua febbre, il grado di perturbazione dei suoi centri vitali, ed ho trovato, invece, che la febbre non c'è: o almeno il ritmo del polso non la segna. Perché? Quale inafferrabile mistero si nasconde sotto questa apparenza di calma? È una apparenza? o è una sostanza, palese? La logica, la vecchia logica guardinga, suggerirebbe il dubbio. Vediamo un po'. Io, l'altro ieri, ero a Monaco. Non ho veduto un soldato; se non delle reclute in Piazza d'Armi a far degli esercizi sotto un bel sole giocondo. Tutti gli altri sono dunque partiti per la guerra? La città è dunque rimasta deserta? Molte botteghe sono chiuse? Molti fumaioli di officine sono spenti? Nelle vie non girano che le donne, i vecchi, i bambini? I caffè e le birrerie sono deserti? Tutti i servizi pubblici sono ristretti, arrestati? Nulla di tutto questo. Monaco viveva l'altro giorno della sua vita consueta e la sera, dopo una giornata operosa, la sua grande birreria popolare rigurgitava di gioventù allegra e tutti i caffè e i suoi ritrovi erano gremiti di gente tranquilla e ridanciana.

— Scusino, ma loro non sanno che c'è la guerra? — Mi sarebbe venuto voglia di domandare. Ma rattenni la domanda per un senso di pudore giustificato innanzi a quella giovialità così serena. E pensai: Monaco è lontana da tutti i fronti. Forse per contingenze topografiche essa sarà stata anche meno quotata per il suo debito di uomini combattenti. A Berlino, ove si accentrano e da cui partono tutti i nervi della vita germanica, ove è il gran nucleo motore di tutte le immense energie di cui vive la guerra, vedrò ben altro. Ma a Berlino la Sfinge cambiò lo scorcio del suo profilo marmoreo, non la marmorea impenetrabilità del suo gesto. Una Berlino per cui il Baedeker non dovrebbe oggi in una sua edizione ultimissima mutare che poche righe della sua apologia: pulita sino allo scrupolo, popolosa, festosa, della sua corretta festosità consueta, con un numero di spettacoli serali che superano per lo meno di 15 volte quello di Roma o di Milano, con le strade percorse da automobili, da autobus, da tram, da carrozze, con uno sfarfallio, a sera, di *midinettes* teutoniche e di giovanotti galanti,

fremente per il transito della sua metropolitana e delle due ferrovie di circonvallazione aeree, con gli Hôtels gremiti di dame all'ora del thè, tutta viva, piena di vivo sangue, dal suo cuore sino alle più lontane arteriuzze di Charlottembourg, con i caffè pieni, coi negozi sfoggianti le vetrine vistose, con tutti i suoi stabilimenti aperti, sonanti, stridenti, soffianti di pulegge, di motori, di ingranaggi.

Ma che è questo? Che tragico giuoco è questo? Si balla sui cadaveri dunque? È una follia che copre di gioia incosciente un terrore senza nome? Dov'è, dov'è la vera faccia della Germania? Che c'è dietro questo volto di sfinge? Guardiamo. Forse attraverso la compostezza serena del marmo, un guizzo, un fremito, una contrazione... Non c'è. Ho dovuto dire a qualcuno, non sapendo più frenarmi:

— Signori miei, la vostra tranquillità è spaventevole?

— Perchè? mi si è risposto con dolcezza pacata.

— Perchè la guerra miete i vostri figli a centinaia per giorno, perchè avete due imperi contro, più una Repubblica contro, più un Regno, più il mondo.

— Oh, ma noi siamo ben certi di vincere!

E per questa sera io non posso scrivere altro. Sento che per commentare questa risposta che potrebbe essere eroica di follia o terribile di incoscienza mi è necessario raccogliere tutta la mia energia intellettuale, e pensare a lungo, e vedere ancora, molto, con attenzione, con intensità.

Per ora non posso che denunziare un fatto e sento che in questa denuncia è tutta la gravità di un ammonimento che vorrebbe essere profondo per quanto è sincero.

Fratelli miei, fratelli miei d'Italia, ghibellini o guelfi, di parte bianca o di parte nera; da Berlino, dal cuore della Germania — l'amica di domani? la nemica di domani? che ne so io? che ne sapete voi? — la guerra è lontana, lontana, lontana... Più che da Roma.

E pensate ai casi *nostri*.

## La Germania e il Signor Ipsilon sí lasciano intervistare.

AMBURGO, 25 novembre 1914.

Ho intervistato la Germania. E mi ci son voluti tre giorni. Forse troppo. Ma va tenuto conto che di questi tre giorni ne ho viaggiati due ed ho occupato il terzo a visitare l'arsenale di Kiel. Mi sono rimaste libere alcune ore: le ultime trascorse a Berlino, pranzando con molti giornalisti, molte notabilità civili ed una diplomatica, l'*attaché* di Bollati, all'Adlon Hôtel: le prime trascorse a Kiel, cenando con degli ufficiali di marina tedesca; le intermedie, tra la cena ed il sonno, a Amburgo, nell'Hôtel Atlantik, sentendo parlare Hans von Bülow e la sua signora, che è italiana: la figlia, se non erro, del ministro Minghetti.

L'intervista è avvenuta nel modo meno giornalistico che si possa immaginare. Pensate solo questo: che nè io intendo di essere veramente intervistante, nè, gli altri, gli intervistati. E per una semplice ragione: non ho interrogato alcuno direttamente nè alcuno, di conseguenza, mi ha direttamente risposto. Si pranzava e si chiacchierava, si cenava e si chiacchierava. Si era nel salotto di von Bülow ed era lui che parlava, lui solo, *causeur* inesauribile — la parola non è tedesca, ma Bülow parlava appunto in francese e in francese fino e perfetto da Faubourg St Germain — lasciando appena il tempo alla sua squisita coadiuvatrice di continuare a tessere il ricamo della *causerie* tedesca con delle arguzie cortesi in italiano. Ma il tema è stato sempre lo stesso: La guerra; e gli interlocutori una vera e propria rappresentanza di tutta la Germania. Soltanto quassù questo è possibile. L'Italia ha 40

milioni di abitanti e 40 milioni di anime; la Germania ha 68 milioni di abitanti ed un'anima sola. Non è un elogio, non è una denigrazione: è una *constatazione di fatto* come dicono i giureconsulti che soli arrivano a valutare per mezzo delle parole la verità più cruda e nuda. Così ho potuto, e per questo solo che dissi, intervistare a pranzo, a cena, e fumando una sigaretta, l'anima germanica. Che cosa mi ha detto? Purtroppo una sola parola: unità per unità.

Ma è necessario, prima di venire alla relazione di questa intervista *sui generis*, fare una piccola pregiudiziale: quella di cui io intendo parlare è l'anima della Germania in guerra, cioè, quella primordiale: quella che nel fuoco della guerra ha perduto anche le sue apparenze formali e si è sublimata come si sublimano le materie alle altissime temperature. Chi ha sentito parlare la Germania sei mesi or sono, non può figurarsi ciò che io intendo dire con queste parole; come nessuno sarebbe capace di figurarsi, se non dinanzi alla evidenza, come le illusorie sfaccettature di un diamante potessero risolversi ad una fiamma che potesse equivalere per intensità a quella della guerra in un solo nucleo di anidride. Le sfaccettature erano Kant e Hegel e Helmholtz, Bach e Wagner, Stirner e Nietzsche, Heine e Schiller, erano anche e il socialismo e il kaiserismo, e il sentimentalismo e il commercialismo borghese, il nazionalismo e l'imperialismo, la vecchia Prussia costituzionale e la ribelle Baviera: tutto il poliedro delle diverse tendenze e delle diverse idealità germaniche, proiettante con un divergere di raggi per ognuna delle sue faccette, la singola particella di una sua peculiare energia vitale. Borgese, nei suoi articoli dotti, parla ancora di quella Germania là, come se fosse ancor quella in cui io oggi scrivo queste note frettolose e come se tutti i filosofi e tutti i pensatori e tutti i cantori e tutti i rapsodi della vecchia Germania non fossero una seconda volta morti da sei mesi a questa parte, risepellendo con sé, sotto le prime palate di terra che i soldati di Arminio gittavano dai nuovissimi valli guerreschi, ogni idealità che non fosse la guerra, ogni finalità che non fosse la guerra, ogni forma raffinata di civiltà che non fosse la guerra. Ora, la Germania è tutta un'altra cosa, è una cosa impensata, al di fuori di quella che possano anche lontanamente immaginare i provetti cultori delle sue forme e delle sue sostanze del ieri, è un'anima sola, semplice e terribile, uno spirito pri-

mitivo, un'energia unica diretta ad un unico scopo, una corda enorme tesa di cui i milioni di fili costretti nello sforzo comune hanno una coesione così grande, che, separarli, è impossibile; è che è intesa sull'arco di una sola volontà fatta dalle fibre di 68 milioni di volontà concordi. Tre giorni fa a Berlino io parlavo di faccia sfincea della Germania, di impenetrabilità, di mistero. Bisogna perdonare al novizio che ragionava allora secondo la logica latina, logica di impressione, logica anche di sillogismi se vogliamo, ma di quei sillogismi dei quali la premessa è nel cuore e la conclusione nel sentimento. Ora, dopo l'intervista, l'unico sillogismo che mi si presenta alla mente è questo, che nessuna scuola di loici approverebbe e che i sofisti di Atene neppure approverebbero se mi udissero, ma che la realtà rende terribilmente possibile: anche un sol uomo con la forza della sua volontà può alle volte superare l'insuperabile. La Germania ha 68 milioni di uomini che sono un uomo solo. Ergo, la Germania, può superare l'insuperabile. E questo che è per me semplicemente la formulazione di un nuovissimo e strano per quanto — e perchè nascondarlo? — terribile sillogismo, è per la Germania tutta un *Credo*. È la fede: è l'*In hoc signo vinces!*

\* \* \*

E ritorniamo alla cronaca.

A Berlino nella *hall* dell'Adlon, mentre i camerieri recavano in giro le tazze del caffè e dei liquori, una signora mi parlava della guerra. Era una bella signora, e un assai nobile signora, e una assai ricca signora: Tre attributi che esaltano la femminilità e la rendono in genere più conscia di se stessa, e per ciò più squisita. Mi diceva: — Da quindici giorni mi è morto in battaglia un fratello. Avevo anche un fratello nella Prussia orientale che è tornato l'altro giorno dai laghi masuriani. Mi ha descritto la fine di quei *sales* dei russi nella melma del padule sterminato. — Essi erano stati attratti dal giuoco di Hindenburg (Hindenburg è il generale per antonomasia, il Dio in terra per i tedeschi, oggi; prima della guerra fu proscritto, quasi, dal Kaiser; ritenuto per pazzo, quasi. Poi fu fatto Dio, dopo la vittoria. Ecco come la Germania diviene impulsiva anche, adesso: è il prodigio della guerra!) — Erano stati attratti dalla *splendida (sic)* insidia di

Hindenburg. Essi si sono precipitati nell'acquitrino immenso, coi cannoni, coi cavalli, con le retrovie. Per tre giorni hanno affondato millimetro per millimetro nella melma densa, arrancando invano con le mani, urlando. Nella notte le grida si udivano sin da più chilometri di distanza...

— E orribile!

— Orribile! Ma pensate che sono *nostri nemici, Monsieur?*

Mi diceva, ancora:

— Nessuno dei nostri eserciti vale il bavarese.

— Perchè, signora?

— Perchè adopera il coltello. Il fucile è un impaccio. Anche la baionetta è un impaccio. Per tirarla fuori dai ventri squarciati ci vuol tempo. Ma il coltello, il coltello no! Entra, squarcia dal sotto in su, rapido, d'un colpo, e si ritrae così facilmente!...

Quella signora io l'avevo vista al mattino affrontare, alle sette e mezzo, 14 gradi sotto zero, come chiamata da un dovere militare, per andarsene a recar fasce, opera, parole buone, in un lazzaretto di feriti nemici; e sapevo che il mattino dopo, alle sette, sarebbe stata in piedi per tornare al lazzaretto e ricompiere per una centesima volta l'opera di carità, quasi fraterna. Due anime primordiali: quella della madre e quella della fiera, antitetiche, in una; risommate dalle lontane origini, dimentiche della *ragion pura* di Kant...

— Perchè sorridete? — ha concluso la dama offrendomi dei cioccolatini in un vassoio di argento cesellato — tutte le donne germaniche pensano come me...

\*  
\*\*

A Kiel, un ufficiale di marina, che sembrava ventenne, per la sua faccia glabra e gli occhi ancora fanciulleschi, ed era stato ad affondare in un sottomarino (come altri mi disse) *qualche nave inglese*, ha parlato così:

— Noi vinceremo. Non c'è dubbio. Presa Calais, saranno piazzate sulla riva del mare le nostre nuovissime artiglierie da costa: da 512; e bombarderemo Dover. — a che scopo? — qualcuno, non tedesco, domandò.

— A quello di effettuare indisturbati uno sbarco.

— E la flotta inglese?

— Non contate i nostri sottomarini?

— Ammettiamo. Ma Calais è ancora, se permettete, francese.

— E questione di giorni.

— Ammettiamo anche. Ma è plausibile, che smantellati i forti di Dower, distrutta la flotta inglese operante nella Manica, all'interno del paese si organizzi una difesa disperata. Le batterie inglesi impediranno alle vostre compagnie di sbarco di raggiungere la costa.

— Oh!, questo no!

— E perchè?

— Perchè i nostri Zeppelin — 70 Zeppelin — armati, blindati, terribili, invulnerabili, avranno distrutte le artiglierie nemiche dall'alto, e anche i dirigibili nemici, e anche gli areoplani nemici.

— Ma è un sogno!...

— Tutta la Germania sogna questo, signore! Ma ad occhi aperti. Se questo è un sogno, è anche un sogno quello che avete veduto oggi nell'arsenale di Kiel, quello che vedrete nelle officine di Krupp, quello che vedrete sul lago di Costanza, ove il conte Zeppelin lavora giorno e notte insieme agli altri, come un operaio...

Nell'arsenale di Kiel avevo visto decine di centinaia di operai all'opera, navi sullo scalo, torpedini in fabbricazione, granate alla forgia. So però già, ufficiosamente, che Krupp chiuderà ermeticamente le sue porte alla curiosità straniera, e che il conte Zeppelin ha fatto altrettanto ufficiosamente sapere che sarà bene non farci passare dal lago di Costanza, al ritorno! Queste due ultime circostanze, sono un po' sintomatiche ed è per una — se non apparentemente, almeno intuitivamente, associazione di idee — che anche questa sera mi sembra di sentirmi sussurrare nelle orecchie le parole dell'ufficialeto glabro che parlava in un suo tagliente italiano pieno di consonanti dure.

— Ma tutta la Germania sogna questo, signor!

\* \*

Von Bülow si è poco sbilanciato stasera, e credo che non sia la prima volta che ciò gli accada. La Germania, a confessione degli stessi tedeschi, non avrebbe che un solo diplomatico: Bülow, e sarebbe strano che anche questo unico rappresentante della diplomazia tedesca finisse per non essere... diplomatico nell'esprimere almeno le sue opinioni. Intanto egli

comincia, come vi dissi, per esprimerle in un'altra lingua. È un buon segno. — « Je ne puis vous dire tout ce que je sais, messieurs; mais je vous assure... ».

Egli ci *assicura*, cortesemente, gentilmente con un garbo veramente parigino, che la Germania ha ragione, che la causa della guerra è estranea a qualunque volontà del Kaiser: ma che si vincerà, certamente, non c'è dubbio, non c'è il più lontano dei dubbi.

— « Toute l'Allemagne croit comme ça, messieurs... »

Sessantotto milioni di abitanti e un'anima sola. Bülow ha parlato come l'ufficiale imberbe, come la dama berlinese. In più, questi due ultimi, avevano manifestato direttamente una loro opinione. Il diplomatico si è contentato di manifestare l'altrui, senza dire direttamente la sua.

Cosa grave anche questa. Che la Germania abbia veramente anche essa un diplomatico, come ebbe sino a sei mesi fa i suoi filosofi, i suoi pensatori, i suoi cantori, i suoi rapsodi ora due volte sepolti? Sarebbe il miracolo della innumerevole anima nazionale che, contrattasi in un'anima unica per il bisogno estremo della conservazione, trovi, subitamente, il modo di scindersi di nuovo, per aggiungere all'impeto della sua difesa istintiva l'astuzia ponderata che è il segnale di una cogitazione spirituale? Già una volta Volfango Goethe, pronunziò la parola *rinascita* per la sua patria. E la storia non disdegna i *ricorsi*. L'avvenire deciderà.

\* \* \*

Il sig. Ipsilon è un'altra cosa. Egli fa parte a sè. È nato in Germania ma potrebbe essere nato in Italia, o in Francia, o in Inghilterra, o nel Perù, è lui che lo dice. Se i 68 milioni di tedeschi potessero divenire 68 milioni più uno, egli dichiarerebbe di essere appunto quell'uno per separarsi dalla cifra tonda; ma poichè la statistica ama le cifre tonde, egli preferisce non essere nessuno piuttosto che essere uno qualunque degli altri.

Cosicchè quando io gli ho chiesta la grafia precisa del suo nome per dare alla mia intervista una maggior forza di verità, mi ha detto semplicemente:

— Senta, se proprio non può fare a meno di un nome, mi chiami il signor Ipsilon.

— Ma come vuole che le cose così giuste, così sensate, così serene che mi ha dette, acquistino un valore probativo quale si meritano, se io non posso aggiungere: è il tale dei tali, persona colta, intelligente e serena, soprattutto intelligente e serena, che me le disse la tal sera, nella *hall* del tale Albergo.

— Ecco l'errore, vede... Se lei dice il mio nome, si comprende subito a mille miglia di distanza, che io sono un tedesco. E se si capisce che io sono un tedesco, il meno che mi possa incogliere, sia in patria che fuori, è di essere scambiato per un nemico del mio paese; mentre lei sa che io l'amo, la mia patria, nè più nè meno che tutti quegli altri milioni di tedeschi, i quali non la pensano come me. Io potrò sembrare sereno e giusto sino a che si ritenga che parlo come... come dire?... ecco: come lo storico nelle rappresentazioni sacre; cioè come quegli che non fa se non la storia dei fatti senza lasciarsi prendere dalla passione del dramma. Mi consideri dunque nato in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, nel Perù, non come un tedesco. D'essere un buono, un ottimo, un serenissimo tedesco, basta che lo sappia io e io soltanto.

Così Sua Serenità il signor Ipsilon ha concluso parlando un italiano corrente e fluido che avrebbe potuto bastare anche a farlo credere nato nei dintorni di Lucca. Non vi dirò dunque neppure dove ho trovato questo signore, quantunque la provenienza di questa mia lettera ve lo possa far sospettare abbastanza; nè vi dirò come si allacciasse la nostra amabile conversazione che durò più di un'ora. Vi dirò solo che ci trovammo l'uno e l'altro presi quasi senza volerlo nè saperlo dall'argomento che ci stava, per diverse ragioni, ma con la stessa forza di ragioni, a cuore.

\* \* \*

— Checchè ne vogliate far credere, voi tedeschi — avevo detto ad un certo punto della conversazione per eccitare l'interlocutore a scoprirsi — voi, vi siete proposti di conquistare l'Europa.

— Errore.

— Non errore: verità cristallina. Tutto il mondo l'afferma.

Il signor Ipsilon mi ha posato una mano sulla spalla e avvicinandosi a me ed abbassando la voce, quasi timoroso

che qualcuno potesse udire, mi ha detto, mentre un sorriso indefinibile gli correva sotto i mustacchi ben pettinati :

— Ma se la sola Alsazia ci è di peso, anche!... E se fosse possibile cancellare la storia e le sue imposizioni remote, noi la ritorneremmo ben volentieri, questa Alsazia, ai suoi antichi proprietari francesi. Ne abbiamo troppo di mosaico in casa, credetemi!...

— E... vi anetterete il Belgio per provare il contrario!

— Chi lo dice è semplicemente pazzo.

— Perdonatemi, ma chi lo dice, o per lo meno lo fa comprendere a chiare note, è la persona che voi repute la più saggia del mondo: il Kaiser.

— Il Kaiser? Forse... può darsi. Ma il Re di Prussia, no! La sottilizzazione vi sembra capziosa? Questo vuol dire che non conoscete la Germania. Il Kaiser è, finchè la guerra duri, il despota dei destini immediati del nostro paese: in questo siamo perfettamente d'accordo. Voi l'avete veduto, perfino i bavaresi sono divenuti entusiasti di lui che « ha così ben saputo affilare in silenzio la spada ». Ma il Re di Prussia, è un'altra cosa! Vi è tra lui e quel Kaiser che sembrano una stessa persona, tra lui e quel Kaiser che oggi comanda e impone con un gesto a milioni di uomini diversi benchè nati nella stessa confederazione di Stati, la medesima differenza che vi può essere — facciamo un esempio — tra un dittatore e un presidente di consiglio. In tempo di pace il Kaiser, ridivenuto Re di Prussia, non ordina più; e la parola di un re di Baviera o di un principe di Baden potrebbero ostacolare in modo non soltanto platonico, ma reale e tangibile, i disegni dell'Imperatore di tutti i tedeschi. Voi dunque allora non sapete neppure questo: che sarebbe bastata, allo scoppiar della guerra, anche l'opposizione di qualche piccolo Stato confederato perchè la guerra non si facesse più. E non immaginate neanche, naturalmente, che il re di Baviera avrebbe potuto e potrebbe ancora rifiutare se gli piacesse, all'imperatore, l'ausilio enorme degli eserciti bavaresi, non è vero? E invece è proprio così ed è su questi diritti intangibili che si fonda l'istituto giuridico della grande confederazione. Ogni Stato ha diritti peculiari, così come ogni Stato può, se vuole, inviare ambasciatori e legati per suo conto nei paesi stranieri: la vostra Roma informi.

— Distinzioni e volontà teoriche, ad ogni modo... Basta che la guerra si affacci perchè tutto si fonda nel crogiuolo di una volontà superiore.

— Qui è l'inganno! La guerra si è fatta e si continua perchè *tutti* gli Stati germanici l'han voluta e la vogliono, concordi, e ne hanno trovate e ne trovano ancora giuste le ragioni; ma io vi giuro che se domani l'idea informatrice della guerra odierna fosse traviata da qualche personale disegno del Kaiser, il quale tutti amiamo e veneriamo tuttavia come un padre e come un maggior fratello, il Kaiser si ritroverebbe a dover rinfoderare la spada « che egli seppe così bene affilare in silenzio ». Poichè la Germania, la Germania *spirito*, individualità morale, essenza di pensieri concordi e non accozzaglia di sudditi proni, non vuole e non vorrà mai la guerra di conquista perchè sa che in essa sarebbe la sua fine certa ed irrimediabile, e il mastice che tiene, per virtù di razza comune e di sentimenti, unite le sue membra innumeri, si screpolerebbe di un tratto per le diverse tensioni e le diverse resistenze che si manifesterebbero in ogni singolo Stato all'indomani stesso di una vittoria di tal genere. Fate, se non vi dispiace, l'esempio di una numerosa famiglia di congiunti e di affini che abiti una gran casa comune. Se si tratta di cacciare un ladro che tenti la porta, tutti balzeranno come una sola persona alla difesa; ma se si tratti, poniamo il caso, anche di mutar disposizione alle suppellettili casalinghe, dieci volontà si urteranno tra loro e ogni singolare tendenza ed ogni singolare egoismo cozzerà colle tendenze e cogli egoismi dei coabitatori, sicchè il capo di casa, tra l'attrito di tanti sentimenti e di tanti intendimenti preferirà egli stesso di conservare lo *statu quo*...

— Così — ho interrotto io, con ironia che dovè sembrare anche troppo palese — voi dite che alla fine della guerra, anche con la vittoria in tasca, il vostro capo di casa preferirebbe rinunciare agli eventuali vantaggi territoriali e consigliare... lo *statu quo*? Permettete che io ne dubiti.

— Fate male, perchè è così. E se proprio lo volete sapere, vi dirò di più: posso giurarvi in questo momento, interpretando alti consigli ed alte volontà, che se oggi stesso notate bene, *oggi* in cui ancora nulla vi è di decisivo nella guerra che si combatte, se la Francia volesse fare la pace, ebbene, non un palmo di terra noi vorremmo, di quella che pure ab-

biamo con atto di possesso resa per diritto nostra: neppure un palmo, capite? Questa è la verità.

— Belgio compreso?

— Belgio compreso.

— E se anche, domani... tutto può essere, arrivaste a conquistare un lembo dell'Inghilterra, sarebbe lo stesso?

— Ah, no; ah, no, signore! Ecco un caso ben diverso! Ecco il caso in cui tutta la Germania sarà sempre una, e feroce, e insaziabile di vendetta. È sempre la famiglia che abita la gran casa comune di cui torno ora a parlarvi. Se intorno a questa casa un *prepotente* avesse voluto costruire un muro che togliesse alle finestre la vista del mondo d'intorno e impedisse all'aria, alla luce e al calore benefico del sole di penetrare, allora no, dal capo di casa all'ultimo costituente della famiglia, tutti insorgerebbero per il loro buon diritto comune. È il caso dell'Inghilterra: noi dobbiamo ben respirare, ed essa non vuole. Che colpa abbiamo noi se Dio ci ha dato polmoni ampi e capaci? È forse una colpa sentirsi sani e desiderosi di vivere? In questo saremo concordi tutti, sino all'ultima resistenza, sino al sacrificio estremo. È questione di buon diritto, e Dio ci darà la vittoria.

— Vi voglio credere. Ma ci si assicura da ogni parte che *la vostra famiglia* — come vedete mi riporto al vostro esempio — oltre a un bel balcone sul Mare del Nord, ne vorrebbe forse anche un altro, a mezzogiorno... verso l'Italia, per esempio.

— Chi vi ha detto questo?

— Tutti. Non vi nascondo che anch'io l'ho detto a me stesso, e credo non a torto.

— Altro inganno! Voi italiani ignorate dunque che, dopo la Turchia, voi rappresentate per noi la speranza del più grande mercato?

— Mercato... di schiavi, pensa qualcuno...

— No, mercato di amici che comprano e pagano bene. Ora, bando ai sentimentalismi: qual'è quel negoziante il quale desideri che i suoi clienti migliori cadano in miseria? Nessuno, che io sappia! Ed ecco perchè vi vogliamo bene, oltre che per tutto quello che in altri tempi ci avete prestato senza interesse, da gran signori, per lo sviluppo della nostra azienda: la genialità, l'acume, la cultura...

— Chi crederà a questo che voi dite? Nessuno davvero, oggi!...

— L'oggi è un punto nel tempo: è il domani che preme.

— E mi autorizzate, per lo meno, adesso, a scopo solo di obbiettiva persuasione, di fare il vostro nome vero, di aggiungere che chi parla così è un vero tedesco, del più puro sangue sassone, e non il primo venuto, anzi...

Il mio interlocutore mi ha intorrotto con un gesto ed ha concluso pacatamente:

— Dio ve ne guardi. Lasciate che io sia ancora per voi e per gli altri, il signore ignoto, il signor Ipsilon soltanto... Una lettera dell'alfabeto può avere tutt'al più 23, 24, 25 nemici nelle lettere consorelle: io rischierei di avere 68 milioni di nemici se si sapesse che oggi mentre la Germania non vuole ragionare che a colpi di obice e di granata e di siluri, io ho voluto adoperare con uno straniero le vecchie armi pacifiche e persuasive della logica...

E il signor Ipsilon mi ha lasciato in asso con il più bello e il più tranquillo dei suoi sorrisi.

## Rheingold.

COLONIA, 27 novembre 191

Sull'Hohenzollern Brücke il treno ha rallentato la marcia e istantaneamente tutte le lampadine elettriche si sono spente. — Che è accaduto? — ho domandato ad uno dei controllori.

— Aereoplani... — ha risposto puntando un dito verso il cielo, l'interrogato; ed ha sorriso furbescamente. Allora seguendo con lo sguardo la punta dell'indice del mio interlocutore ho veduto a un tratto nel cielo, davanti a me, un gran triangolo bianco spostarsi e destra e a manca oscillando sul suo vertice immobile e intagliare nelle nubi compatte la sua mobile sagoma luminosa. L'occhio vigile di una delle vecchie fortificazioni della città cercava nell'aria il nuovissimo nemico; e il treno aveva spento tutti i suoi lumi perchè, nel riflesso dell'acqua sottostante, essi non segnassero la linea del ponte ad un qualche aviatore in ricognizione offensiva. Era quello per noi il primo visibile indizio di guerra.

E, qualche minuto, più tardi, mi accorsi che Colonia aveva provveduto, per una stessa ragione, alla sua singolare *toilette* notturna. Tutte le lampade avevano posto sulla nudità cruda della loro luce un piccolo accappatoio di latta, per non essere sorprese dall'intruso vagante nei cieli.

La cattedrale di Colonia vale ben quella di Reims. Ecco la ragione per cui si vigila. Ma nessun aeroplano francese ha solcato questa notte le tragiche nubi sconvolte sotto cui la secolare Ara di Agrippa si è raccolta per dormire il suo sonno tranquillo. Ed oggi un timido sole è sorto di là dalle brume del Reno per illuminare la vita di questa immensa città provinciale cui la guerra non è riuscita a turbare in modo veruno, e che ostenta, ricca di negozi e di caffè, la sua Hoestrassen

gremita di gente, come ai bei tempi della pace. C'è anche una ragione, oltre quella dell'incrollabile ottimismo nei destini della Patria, per cui Colonia serba il suo aspetto normale; ed è questa: che Colonia, uno dei più importanti centri commerciali e industriali dell'Impero, non ha troppo tempo per permettersi il lusso di pensare agli eventi. È una città che vive del suo lavoro, che si addormenta a sera stanca della sua fatica quotidiana, e, quando all'alba si risveglia alla diana delle *sirene*, non v'è già più tempo per lei di pensare ad altro che al nuovo improbo lavoro da compiere prima che sopraggiunga la nuova sera.

\* \* \*

Da Colonia comincia il nostro vero programma di guerra. È qui che dallo Stato maggiore ci sarà indicato l'ora e il giorno in cui dovremo, per Triers, raggiungere in automobile Metz, e da Metz il fronte.

E sembra che le nostre insistenze per raggiungerlo al più presto siano state finalmente ascoltate. Siamo stanchi della Germania pacifica, agghindata, organizzata, che non ritarda di un minuto l'ora dei pasti quotidiani, e non sposta di un millimetro i confini delle sue abitudini patriarcali, mentre i giornali che ci giungono per la posta dall'Italia, inseguendoci di città in città, di albergo in albergo, ci recano ancora e sempre notizie di tragiche battaglie e relazioni di ecatombi senza fine. Vogliamo vederla la guerra, vogliamo infine persuaderci che la guerra esiste veramente, poichè da otto giorni l'abbiamo dimenticata; farcene un concetto preciso, coi nostri occhi. Non basta vedere feriti e prigionieri. Quelli che abbiamo visto a Berlino e a Doeberich, negli ospedali e nei campi di concentrazione, non ci hanno detto la guerra che attraverso parole o prudenti o velate. I feriti hanno una psicologia singolare, discorrono sempre di quando guariranno e rifuggono di parlare del passato; sono necessariamente egoisti e pessimi narratori di quanto possono aver veduto. E i prigionieri, peggio. La psicologia del prigioniero è in genere quella dell'uomo che ha necessità di giustificare a se stesso la propria debolezza. Tutti quelli che abbiamo veduto ci hanno ripetutamente dichiarato di essere trattati bene — ciò che del resto è vero — ed hanno mostrato una discreta indifferenza per la lor patria lontana,

felici di essere ormai lontani dalla guerra, ed hanno finito per rinchiudersi, su tutto il resto, in un riserbo completo. Questa non è la guerra. È una torpida eco della guerra, un'eco ancor più lontana e pallida dei comunicati che compaiono sui giornali e assai meno sincera — è tutto dire — di essi... Ma finalmente abbiamo saputo che dopodimani partiremo per Metz; ci è stato formalmente assicurato. E ci è stato anche fornito intanto il modo di ingannare la nostra impazienza.

Domattina andremo a Dormund, a vedere le ferriere e le miniere di carbone: alcune delle più grandi aziende industriali della Prussia renana. Oggi, giornata di attesa, grigia. Ne approfitteremo per andare a visitare la città: magro conforto. Per fortuna due piccoli diversivi hanno rotto la monotonia dell'indugio, uno di indole puramente militare, l'altro di indole esclusivamente civile: tutti e due preziosi per la vera conoscenza della Germania. Eccoli:

1° Hanno arrestato, sulla piazza del Duomo, due di noi. Perché? — Perché avevano diretto gli obbiettivi delle loro Kodak sulla facciata della cattedrale. Per fotografarla — penserete voi con il vostro facile metodo di deduzione latina. Ecco invece quello che ha pensato l'ottimo Schutzmann: « Colonia è una piazzaforte: è proibito prendere fotografie in una piazzaforte senza permesso: dunque... » Se i nostri due colleghi fossero, stati trovati a ricopiare con la matita, nella cappella del Coro, un quadro di Lochener, sarebbe stata la stessa cosa. « Colonia è una piazzaforte: è proibito, ecc. »

Conveniamo pure che il sistema razionale dello Schutzmann di Colonia è alquanto primitivo. Ma intanto, andate a fare un po' la spia, in Germania, se vi riesce! Per fortuna dopo un'ora, e dietro intercessione, credo, del nostro console, i due colleghi sono stati rilasciati; ma è probabile che non fotograferanno mai più, in Germania, neppure le nuvole...

2° Il portiere dell'albergo mi ha chiamato in disparte e mi ha detto a bruciapelo:

— È lei il signore che ha perduto un biglietto ferroviario?

Dato l'affare, ancora recente, della cattedrale, un sottile brivido mi è passato per la schiena.

— Sì, ... credo... ho risposto incerto. Me ne sono infatti accorto prima di giungere ad Hamburg, l'altro giorno. Ma ho riacquistato e ripagato il mio biglietto; ed ho anche rilasciato il mio nome. Non credo per ciò...

— Ecco — ha soggiunto l'interlocutore — una lettera dell'ufficio postale di Hamburg che avverte, appunto, che il biglietto è stato rinvenuto; e che può essere immediatamente rimborsato l'altro biglietto che lei acquistò in sostituzione del primo. Dove si deve farle pervenire il rimborso, Signore? (1).

— Immediatamente?! Rimborsato?!... Avrei voluto soggiungere: Ma lei scherza! C'è proprio il tempo, in questo momento, di pensare, in Germania, a queste cose? Ma non sa lei che in Italia, in un caso simile... Però tacqui.

Ah, Italia, Italia! Come ci si accorge di volerti bene ad ogni costo, quando si è lontani?...

\* \* \*

— *Nous l'avons eu votre Rhin allemand...*

Come ho compreso, mio povero De Musset, oggi a Dortmund, tutta l'amarezza disperata di rimpianto che è nella tua strofa! E dire che il tuo rimpianto era forse solamente romantico ed eri, tu, stato ben lontano dal trarne le amare conclusioni politiche che il tuo maggior fratello vedè attraverso la sua anagogica leggenda. *Du beau Pécopin et de la belle Bauldour...* Reno regale, via tracciata per l'eternità dalla natura alla conquista di tutte le ricchezze, così bene impersonato in quel vecchio solenne che regge il corno dell'abbonanza sul *recto* della medaglia di Druso!

— Bisogna che almeno una riva del Reno sia nostra — ammoniva 70 anni or sono il più gran poeta di Francia. Nella leggenda dei Nibelungi egli aveva certamente visto limpida la predestinazione reale della terra renana e il mito dell'oro del Reno gli era certamente apparso, fuori dalla sua figurazione simbolica, un incitamento, chiaro, senza velami, alla necessaria riconquista del dominio perduto. La storia, come tutti sappiamo, ha pensato altrimenti: e la Germania ha potuto per suo conto raccogliere l'eredità del sogno politico altrui e fare di questa terra il centro della sua enorme dovizia di produzione industriale; crearsi di questa, con l'ausilio della

---

(1) Ho trovato a Roma, al mio ritorno, il rimborso del biglietto - sei marchi e qualche cosa — diretto al mio indirizzo, che avevo lasciato al portiere dell'Hôtel du Dom.

sua volontà veramente indefessa, nel Reno uno sbocco felice, una specie di mare interno, sicuro ed inviolabile, per il diretto e pereunte transito di questa sua produzione da se stessa al mondo.

Così il *Rheingod* è passato definitivamente dal mito alla realtà.

\* \* \*

Chi ha veduto Dormund, Bochum, Mülheim, Duisbourg, Essen, ha già veduto quanto basta per formarsi un concetto sull'enorme valore della terra Renana.

Rammento che venendo verso Colonia, due giorni or sono, da Amburgo, superati appena i confini della Westfalia, mi colpì subito l'addensarsi quasi improvviso dei luoghi abitati lungo la linea ferroviaria. La campagna, la campagna vera e propria, cominciava a sparire, tra l'una e l'altra stazione, invasa da propagini di borghi e di città. Cominciavamo già a viaggiare tra un continuo susseguirsi di case — per la maggior parte casette popolari, linde, alcune pretenziose perfino di qualche piccola eleganza esteriore — raggruppate intorno a due, tre, quattro ciminiere enormi da cui si vedevano ancora, nella estrema luce crepuscolare, uscire colonne nere di fumo. Avevo udito distrattamente e distrattamente letto, tempo addietro, della Pentapoli del ferro e del carbone, di questa miniera e di questa forgia immensa, larga e lunga per decine e decine di chilometri, in cui la Germania compone da anni il tesoro della sua più grande ricchezza, in cui, per il più prodigioso processo di alchimia del lavoro, ferro e carbone si tramutano nell'oro fiammante: Rheingold. Ma credevo veramente e fermamente che la guerra avesse posto, anche qui, il suo terribile *veto* a tutte le manifestazioni di energia umana che non si colleghino direttamente alla guerra: ed ero convinto che dei milioni di martelli che si affaticarono sino all'atro ieri sul ferro e sull'acciaio forgiato, uno solo — quello di Thor, caro ai Germani — solo seguitasse a battere, nelle officine di Essen, l'acciaio per gli arnesi della distruzione. Ma allorchè l'ultimo crepuscolo si fu spento verso la nostra destra, nelle lontananze dell'oltre Reno, uno spettacolo immenso si aprì nel sereno, alla nostra sinistra, verso la Westfalia. Una gran luce diffusa, come quella di un fenomeno

zodiacale, ma più fosca, quasi sanguigna, era sul cielo di tutto l'orizzonte. Tutti gli *altiforni* della Pentapoli avevano ancora accesi i loro fuochi; tutti compievano ancora, come sei mesi or sono, nella notte, il loro ininterrotto lavoro, riempiendo l'aria di bagliori fantastici. Cercai per istinto, laggiù, verso la mia destra, verso la Francia, un'altro bagliore nel cielo, più grande; ma, oltre le nebbie, del Reno, non vidi tremolare che i muti segnali di qualche piccola stella sperduta.

\* \* \*

A Essen, da Krupp, come vi avevo predetto, non siamo potuti entrare. Il nuovo dio distruttore, come l'antico Thor del Walhalla, ama rimanere nella leggenda. Negli *altiforni*, sì, siamo stati condotti, e *pour cause*. Ci si è voluto far vedere che si lavora ora, come si lavorava prima, e non per la guerra soltanto, ma per l'industria pacifica; che si lavora anzi per quest'ultima, in più larga misura, a fabbricare rotaie, rotaie, rotaie, ai treni di mezzo il mondo.

— Ora le fabbricherete soltanto per voi, le rotaie, è vero? — avevo domandato.

— La nostra Casa, come tutte le altre — mi ha risposto un ingegnere — ha l'80 % dei suoi operai al lavoro, malgrado la guerra. Nel 1914 producemmo circa 3000 km. di binario, tanto binario che sarebbe capace di coprire una distanza, così all'ingrosso, come quella che corre tra le coste del Portogallo e le coste dell'America del Nord. Se volete fare i vostri calcoli arriverete a concludere che quest'anno potremo con la nostra produzione giungere a coprire una distanza uguale a quella, per esempio, che corre tra noi e Pietroburgo... *pardon*: Pietrograd... Che volete che ne facciamo di tanti binari, per la guerra?

— E perchè seguitarli a fabbricare, allora?

— Per rispettare i nostri contratti, signore.

— Teoricamente! I vostri binari non passeranno le frontiere, credo!

— Oh, passano, passano! Vi garantisco che passano, Signore! e non solo i binari; anche le ruote; anche i vagoni! e se andrete domani a visitare la fabbrica di locomotive che è presso Colonia, vedrete! C'è appunto una gran locomotiva da *express*, nuova, già tutta verniciata e lucente. Ci fu com-

missionata dalle ferrovie spagnuole, prima della guerra, e la Spagna l'avrà regolarmente, fra un mese: come è nel contratto. Vorreste che non fosse così, di tutto quello che è già stato contratto? Ci mancherebbe altro! noi dobbiamo lavorare, per *sostenere* la guerra!...

\* \* \*

Siamo scesi nella miniera di carbone, a nord di Dormund. Questa volta andavamo veramente a frugare, senza rettorica, le viscere della Germania!... Ci hanno vestiti da minatori in tutta regola e ci hanno in tutta regola avvertiti, da gentiluomini, che nelle miniere di carbone c'è qualche volta il *grisou* e che il *grisou* qualche volta esplose.

Non darei un *marco* della mia pelle, ma per nulla vorrei rinunciare a questa emozionante gita nella città nera. Tanto più che una esplosione di *grisou*, nella miniera in cui scendiamo, è avvenuta recentemente e non è detto che proprio oggi ve ne debba essere un'altra... Abbiamo avuto tuttavia — inestimabile fortuna — un *quid medium* delizioso: nessuna esplosione, ma — come dire? — una prova dello spettacolo: una piccola fuga di *grisou* che ha fatto smorzare la luce delle lanterne di sicurezza e ci ha fatto passar tra pelle e pelle il brivido sottile della morte... Siamo risommati a fior della terra con una convinzione indiscutibile; questa: che in Germania, sino ad oggi, anche a 500 metri di profondità nel suolo, ossia fuori dell'indiscreto controllo del mondo, si lavora regolarmente. Anzi, nel caso specifico si lavora più che prima, poichè si deve far conto soltanto sulla propria esclusiva produzione di carbone minerale. E se la pace ne ha bisogno, di carbone, anche la guerra, anzi più la guerra, ne ha bisogno, un bisogno enorme! Tutto il bacino del Reno e della Rhur è pieno di carbone.

— Non abbiamo paura di carestia — mi dice l'ingegnere che ci accompagnò nell'escursione sotterranea. — Poi, nel caso... inventeremo qualche cos'altro!... — ha soggiunto sorridendo.

— Come abbiamo fatto col petrolio, ad esempio, ora che Bakum ci è preclusa, e per la benzina anche, che si fa rara... Ecco, vede? — E mi ha mostrato una lampada che ardeva sospesa al soffitto. — Quella lì, che lei vede ardere così chiara

e ferma è luce di petrolio artificiale che otteniamo da uno speciale procedimento di distillazione del carbone. È ottimo e lo adoperiamo ormai anche per gli automobili in cambio della benzina comune. Che volete, il mondo ci chiude alcune strade e noi siamo costretti ad aprirne alcune nuove dentro di noi... Si sta, forse già ne avrete udito parlare, studiando un processo per fabbricare della gomma artificiale con prodotti di distillazione... Se sapeste, signore, quante gomme ci consumano, alle automobili, le cattive strade di Francia!...

\* \* \*

È deciso. Domani per la via di Bonn-Coblenza-Treves, ci recheremo a Metz; e, di là, *alla guerra!* Finalmente!

Mi piacerebbe potermi fermare a Bonn, un'ora soltanto, magari; e andarmene a Eindhoven, e ritrovarvi una vecchia suora di carità che avesse visto Schumann finire nel lettuccio bianco del sanatorio, e domandarle se ricordasse ancora qualche parola, qualcuna delle ultime parole del pazzo sublime, del morituro naufrago del Reno. Avrei bisogno, prima di riuscire dalla bolgia del fuoco industriale, per entrare in quella del fuoco della strage, di tuffarmi un po' in qualche lucido sogno lontano, di riordinare su un qualche ritmo di grandezza solenne le mie povere idee sminuzzate dall'attrito violento degli eventi discordi... Ma ci è venuti a prendere un capitano dello stato maggiore.

## Per le città del fuoco.

STENAY, 27 novembre (notte).

Nella antica piazzaforte del *Pays Messin* non vegliano a quest'ora, oltre me, che una cinquantina di sentinelle tedesche. La piccola cittadella si è addormita per tempo anche questa sera, tranquilla e immemore, per ricominciare domani a meditare, all'ombra, delle sue viuzze, quale sarà l'ultimo destino che le riservi la storia, e quante teste coronate ancora, e quanti uomini d'arme, ancora, debbano sostare, sotto qualche suo tetto ospitale nella veglia insonne o nel breve sonno prima della battaglia, in una fuggevole tregua nel quieto silenzio delle sue notti. Quanti ne vide passare la piccola Stenay: Carlo V, Francesco I, il principe di Condé, e via, via, sino al Krönprinz di Germania... Piccola Stenay, che sembrerebbe a guardarla dovere esser l'asilo prediletto di una vita idilliaca ed è invece, ancora, sempre, tormentata dalla guerra, con i tetti delle sue casette battuti dalla mitraglia, con le rame degli alberi e degli arbusti dei suoi orticelli e dei suoi giardinetti troncate: prima dagli archibugi di Fabert; ieri, ancora, dalle mitragliatrici francesi e tedesche.

Entrando, nell'ultimo crepuscolo, ho travisto, sull'architrave della porta d'una botteguccia serrata dopo l'esodo degli abitanti, una scritta a guazzo, che diceva: « Tricots, dentelles, robes pour enfants ». S'indugiavano dunque ancor ieri per le vie, che risuonano stasera soltanto per le scarpe ferrate delle sentinelle, donne tenute dal soave desiderio di piacere altrui, bimbi ignari e sorridenti? E ancora una volta la paura è passata a disperdere risa e sorrisi nella piccola città predestinata dall'evento... Nella casa che lo Stato maggiore — arbitro assoluto quassù — mi ha cortesemente imposta per attendere

L'alba di domani, sono ancora i proprietari francesi, piccola gente, che tra i mali hanno saputo ancora preferire il minore, quello di restare attaccati al lor gracile guscio che la bufera ha risparmiato finora. E c'è anche una vecchietta che è rimasta a *tricoter* sulla vecchia seggiola spagliata e che mi ha detto, senza che io l'avessi interrogata ancora, come rispondendo a un suo segreto nostalgico bisogno, guardando innanzi a sè lontano:

« Oh, voi potete essere ben tranquillo qui dentro... *Ils sont très bons...* Come l'altra volta, come allora! » (*allora*, è il '70) e ha sorriso, per la bocca sdentata, alla sua gioventù lontana ove forse, tra le memorie vaghe, le sorrideva a sua volta il profilo di una qualche giovane figura, bella e crudele sotto il caschetto degli ulani: uno di quegli arditi ladri d'amore che passano, dopo la mitraglia, nella città di preda e vincono, senza più colpo ferire, le più dolci battaglie. Ah! se non fossero quelle scarpe laggiù che scandono il ritmo alla notte con dei colpi di maglio (devono essere le scarpe di un granatiere di Pomerania: io ne ho viste, a Berlino, in una fabbrica di calzature militari, alcune lunghe dal tacco alla punta trenta centimetri buoni), se non fossero quelle scarpe di guerra a ricordarmi la guerra e lo scopo per cui son qui e la fretta febbrile che mi stringe, come mi indugerei volentieri in questo silenzio discreto, sotto la dettatura d'un usignolo, a scrivere delle lettere provinciali profumate alla lavanda come le lenzuola bianche che mi ammiccano dal gran letto di quercia, là, in fondo alla stanza. La guerra! E mi sembrava già così lontana un minuto fa, come nel sorriso della vecchietta sdentata...

\* \* \*

E invece non più di due ore fa sono stato così vicino alla battaglia, anzi, che dico, così dentro alla battaglia, che ho finito per farne parte anch'io senza volerlo nè saperlo. Eravamo partiti questa mane all'alba da Metz per raggiungere il fronte; e i pochi cittadini già fuor di casa a quell'ora avevano guardato con una certa curiosità gli strani ed umili borghesi, in mantello e in occhiali, salire su automobili militari guidate da soldati, così dissimili da quelli, che dopo un pranzo succolento si recavano ancor l'altro ieri in *autobus*, a venti marchi il posto, a visitare il campo di Gravelotte...

— Vi faremo, prima di tutto, vedere — un po' a distanza per necessità di cose, ma, tuttavia, vedere — Verdun — ci aveva annunciato il capitano Kliver designato ad accompagnarci nel nostro *raid* cronistico.

Ora, vedere Verdun equivaleva, nel mio spirito di profano, entrar senz'altro nella guerra, trovarsi in carne ed ossa nella sfera d'azione della più grande guerra fin qui combattuta dagli uomini; e la curiosità aveva cominciato a martellare nel mio cuore a gran colpi gioiosi.

Passammo il confine, ormai ideale, tra la Germania e la Francia, incontrammo dispersi nelle campagne incolte i cadaveri abbandonati dei primi villaggetti francesi, incontrammo qualche piccolo quartiere tedesco di riserve, traversammo una cittadina — Damvillers, se non erro — ove per la strada principale si affollavano i carriaggi delle retrovie. Poi campagna deserta e silenzio e solitudine, ancora: della guerra ancora nulla. Fu verso le undici che una prima sosta fu fatta. Avevamo ripiegato a sinistra, verso l'ovest, verso Verdun. Su una collinetta seminata di arbusti, un osservatorio di travi conteste tagliava la sua sagoma rude nel cielo. Era la prima metà: di lassù si poteva vedere, con un cannocchiale naturalmente, la città contesa ancora invano dalla Germania alla Francia, la città contro cui si addensa da sei mesi l'impeto di un esercito e da cui risponde la imperterrita resistenza di un esercito, in una lotta che è questione di morte o di vita per un popolo o per un altro popolo. Dal sommo della collina ci hanno fatto guardare verso occidente, al di là di una serie di collinette digradanti tra i velari di una nebbiolina leggera. Ma traverso l'obbiettivo del *Goertz* non ho veduto che il profilarsi vago di uno dei forti francesi più avanzati. Un silenzio di morte era d'intorno, nelle pause dello stormir delle fronde secche sugli arbusti nani del declivio: un silenzio così denso che dava quasi la sensazione di uno ostacolo materiale tra l'orecchio e il mondo. Soltanto due volte un rombo lontano sordo, chiuso, assorbito subito senza eco dal cielo lattiginoso e dalla terra rossastra. Poi nulla di nuovo. E intorno, tutto intorno, oltre il silenzio enorme, la solitudine assoluta: non un uomo, non un animale, non il frullo d'ali d'un uccello, sino all'orizzonte ondulato delle collinette glabre o coronate di boschetti cedui. Solo, verso nord-est, giù, in una conca incolta, unico segno di vicinanze umane, la cuspide crociata d'un

campaniletto rurale, dritto come uno stelo su una piccola aiuola di tetti rossi. Ma ad un tratto un frullo rapido squarciò l'aria così presso di noi che io m'aspettai di veder qualcosa di tangibile passare sopra la mia testa, e subito dopo un colpo vé-  
lato, quasi senza eco, saltò e si inabissò nel silenzio.

— « Attention, on nous a vus. On tire sur nous... »

— Su noi? — domandiamo, stupefatti.

— Sì, da laggiù, dove vedete quel boschetto rado che corona la cima di quel colle. Là dietro sono i francesi. Appena vedono qualcuno, tirano...

Fu allora che mi accorsi come intorno a noi, sul terriccio rossastro, si profundassero delle strane buche, quasi dei minuscoli crateri: le vestigia delle esplosioni di grosse granate francesi.

— Ora sentirete che inferno! — disse sorridendo uno degli ufficiali tedeschi che erano con noi. — Per fortuna tirano a tiro indiretto, e ci vorranno ancora dieci minuti prima che aggiustino bene i colpi su di noi. Gentili quei francesi laggiù! Giusto il tempo di scendere e tornare alle automobili...

E così ho veduto, di faccia a Verdun, la più grande guerra che gli uomini abbiano mai combattuto. Gli uomini? Ma dove sono gli uomini? Io non li ho visti.

\* \* \*

Nè sono stato più fortunato in seguito. Nel pomeriggio, dopo una colazione frugale in un posto di comando — se non erro a Mangennes — siamo risaliti sulle automobili. Prima di partire un Maggiore che ci accompagnava ha spiegato ad uno di noi che comprendeva il tedesco:

— Ora passeremo per una zona assai pericolosa, proprio sulla prima linea di fuoco. Bisogna distanziare gli automobili di 500 metri almeno uno dall'altro per non presentare bersaglio. Passeremo sotto il naso ai francesi. Speriamo che non ci vedano.

Ma la speranza fu delusa. Andiamo ora ad una velocità discreta lungo la via di Montfaucon che è in questo settore il punto più vicino al nemico e non dista più di due chilometri dalla linea francese; e la via è una specie di valle ampia ed eguale, dominata da una catena di collinette basse, quasi ignude. È da là che i francesi spiano le mosse nemiche.

Montfaucon è laggiù, in fondo alla fettuccia bianca della strada, su un piccolo colle a cavaliere della valle. Ci arriveremo? Sembra di no, a quel che ne pensano i francesi, poichè, ad un tratto, dalla nebbiolina dell'orizzonte, alla nostra sinistra, un piccolo punto nero sale e si avvanza.

— È un areoplano francese — dice con grande calma il maggiore e comanda, forte, al capitano che guida la nostra automobile.

— Andate a tutta velocità.

— *Ja wohl!* — risponde il capitano al volante, e non volge neppure la testa a guardare indietro e in alto, da bravo tedesco. L'automobile dà un guizzo prodigioso. Voliamo a 120 chilometri. Adesso l'areoplano che tagliava l'aria ad angolo retto con la strada, ha virato elegantemente ed è sulla nostra rotta, sembra che ci insegue. È un caso, o veramente ci ha visto e ci minaccia? È probabile questa ultima ipotesi? Non mi sembra. A che questo strano *match* fra tre automobili e un *Blériot*? Merita la pena di correre tanto per venire ad uccidere cinque o sei persone innocue? Pare proprio di sì, e l'aviatore guadagna terreno. Non credo che mai uomo al mondo abbia potuto, se non in un caso simile al nostro, sentire una emozione così terribilmente squisita. L'attimo, che conta, adesso come il minuto nelle contingenze normali, dà ai nostri sensi una acutezza indicibile. La nostra corsa è pazza e tanto più pazza in quanto tutti sappiamo che è inutile o quasi.

Ma sentiamo, anche, che l'ineluttabile, atteso nella immobilità, dovrebbe essere mille volte più duro ad aspettarsi.

Il *Blériot* è ormai vicino. Se ne udrebbe il frullo se il motore della macchina nostra non superasse nel suo rombo ogni rumore.

— I nostri l'hanno visto e gli tirano — dice ad un tratto il maggiore. È così. Tre o quattro piccoli fiocchi di bambagia sbocciano improvvisi nel cielo, uno sotto, uno sopra, uno a destra del velivolo. Poi altri due ancora, poi un altro che sembrerebbe quasi lambire il *fuselage* dell'areoplano. Lo colpiranno? Ma l'aviatore non sembra volersi prestare al tragico giuoco. Ripiega il volo, si innalza a spire come un falco, diviene piccolo, un punto quasi, e il punto saetta il cielo, riprendendo diritto la via delle Argonne.

La nostra macchina si arresta all'ingresso di Montfaucon. Montfaucon è raso quasi completamente al suolo. Vi fu gran

battaglia negli inizi della guerra ed il Krönprinz, se non erro, vi rischiò la libertà e la vita. Ora è ancora il bersaglio quotidiano di una batteria francese che vorrebbe snidarne il piccolo posto di rifornimento tedesco a tutti i costi. Non vi siamo da 10 minuti che l'orchestra degli obici da 210 comincia dietro il velo del bosco ceduo, di fronte a noi, sulla groppa di una collina più alta, ad un paio di chilometri verso sud. Ma nessuno sembra darsene pensiero. Vi sono, dinanzi a una fila di marmitte, dei cuccinieri che mestano la loro broda, tranquillamente, cantando in coro una canzone della Slesia. Un giovanottone biondo, seduto su di un architrave di porta abbattuta, sta lustrando con molta cura un paio di scarpe con uno straccio di lana e commenta i fischi delle granate e il rimbombo della cannonata lontana con degli *hoch!* a tempo, senza però smettere di lustrare le sue scarpe, che sembra gli premano in un modo inverosimile.

E così finisce il pomeriggio della mia giornata di guerra. Facendo l'inventario: cannonate francesi ricevute (non in pieno, per fortuna) n. 20. Areoplani francesi veduti: uno. Combattimenti: nessuno. E la guerra? La vedrò un'altra volta, a Dio piacendo. È quasi notte quando rientriamo a Stenay. Rientriamo? Non tutti. Due di noi, che erano rimasti nell'ultimo automobile, senza scorta di un ufficiale, ed avevano smarrita la via, sono — ci dicono al quartiere di comando — stati senza altro arrestati. Ma sappiamo già che se la caveranno con un ritardo di paio di ore nell'ora del pranzo, e con una discreta paura.

\* \* \*

Siamo stati invitati a cena dallo Stato maggiore e la cena ci è apparsa per due ragioni deliziosa; in primo luogo, perchè abbiamo dovuto tirare il collo fino alle 10 e mezza di sera per attendere il ritorno dei due prigionieri, e, in secondo luogo, perchè dopo il pasto di guerra del mattino non ci saremmo immaginati di poter trovare questa sera una cena servita in tutta regola, dagli *hors-d'œuvre*, al *grand Marnier*, e ai buoni sigari, in una saletta riscaldata da una buona stufa, con tappeti in terra, ammobiliata con autentici mobili del Secondo Impero, col suo salottino attiguo dalle cortine gialle e i divanetti di broccatello a striscie bianche ed azzurre

e gli specchi con cornici d'oro smorto. Dell'appartamento è proprietaria una famiglia francese benestante che non volle abbandonare Stenay, e che abita in un'altra ala della casa. Ad essa, regolarmente, lo Stato maggiore paga l'affitto, mese per mese, naturalmente anticipato... ed è anche probabile, che, da buon tedesco, il Generale abbia fatto un vero e proprio contratto annuale, con una clausola che dica: salvo il forzato cambiamento di residenza...

Tra le costolette di montone e il pesce della Mosa ho attaccato con il mio vicino, un giovane capitano della guardia, già nostro compagno di viaggio sul fronte, l'argomento che mi premeva chiarire:

— Ditemi la verità, se volete... Il nostro giro sul fronte è stato semplicemente, come dire? teorico..., non è vero?

— Teorico? e perchè?

— Perchè io non ho visto un soldato vostro, nè ho sentito l'eco di una salva di fucileria, nè il rombo di un vostro cannone. In Italia io leggevo i vostri comunicati sullo svolgersi della battaglia intorno a Verdun. Parlavano di mischie feroci, di combattimenti a corpo a corpo, di duelli micidiali di artiglieria; e intorno a Verdun, invece, io non ho trovato che silenzio. Voi mi permetterete di pensare che una trentina di cannonate francesi, a cui nessuno dei vostri si è dato neppure la pena di rispondere non possano costituire una battaglia, non è vero?

— Siete stati sfortunati. Ieri, tutto il giorno, le artiglierie tuonarono, anche le nostre. E come! Oggi è stata una giornata di tregua. I francesi non ci hanno attaccati e noi non sprechiamo i nostri colpi per rispondere a delle semplici avvisaglie... Il nostro scopo è un'altro!

— E quale dunque?

— Quello di prendere Verdun — ha detto il giovane ufficiale scoprendo nel riso dei bei denti quasi femminei. Poi, accorgendosi della mia meraviglia innanzi alla sua risposta sibillina:

— Ecco, vedete, noi non abbiamo fretta. L'epoca fissata per la conquista della piazza forte è ancora abbastanza lontana perchè noi dobbiamo esaurirci adesso in inutili scaramucce! Se ci si attacca, oh allora è un'altra cosa! Ma se i Francesi hanno il buon senso di non molestarci, allora noi seguiamo, pazientemente, costantemente, il nostro lavoro già

prestabilito nelle sue minime particolarità. Da bravi, *cocciuti* — non dite così voi italiani? — da cocciuti tedeschi, quali noi siamo... Domani, sulla strada di Montmedy, voi vi persuaderete con i vostri occhi quale sia il genere di lavoro che noi stiamo completando, con una pazienza e con una costanza infinita. Vedrete, per esempio, da un lato della strada che percorrerete in automobile, centinaia e centinaia di operai militari e borghesi intenti a costruire massicciate e a scavare trincee che non debbono servire allo scopo immediato della difesa o dell'offesa, ma a qualche cosa di più importante, oh! di assai più importante, ve lo assicuro!

— E a che cosa dunque?

— Alla gittata di una nuova ferrovia. Anzi, per essere più esatti, alla continuazione di una ferrovia già iniziata... Voi italiani dite volentieri che noi siamo sempre un poco i continuatori delle iniziative altrui. Questo non è vero, sempre; ma questa volta è un po' vero... La nostra ferrovia, l'avevano cominciata i francesi, e noi la continuiamo... contro di loro. Noi abbiamo già completamente allacciato con la Germania il tronco di Montmedy in modo che esso possa rispondere a tutte le possibili esigenze di rapidi trasporti; ed ora facciamo il resto: costruiamo intorno a Verdun una rete perfetta di binari che fa capo a Montmedy, da una parte e che farà capo ad altre stazioni di smistamento, ancora, più a sud... Mi capite adesso? L'arma più poderosa della guerra non è quella delle masse di uomini, nè quella di una supremazia numerica di artiglierie possenti. L'una e le altre, hanno sì, un gran valore; ma soltanto quando esse acquistino la più rapida mobilità. Vedete, io vengo da una famiglia di tessitori — ha soggiunto sorridendo — e il paragone più facile che mi venga alla mente è, ora, quello del telaio. Voi sapete: l'orditura si fa filo per filo, con pazienza, con precisione meticolosa, lentamente. Ci vogliono ore ed ore per ordire bene una tela: ma poi la spola passa e ritorna rapida con un solo agile colpo di mano e la trama si compie leggermente, quasi spensieratamente. La ferrovia, è la spola: Verdun, Montmedy; Montmedy, Verdun; e di nuovo, e di nuovo ancora. Truppe fresche che vanno, truppe stanche che tornano, ed altre fresche che ne prendono il posto... È la spola che passa e che ripassa e trascina obbediente e rapido con sé il filo conduttore della guerra. Con la spola, noi prenderemo Verdun, signore!

Come abbiamo preso Namur. Come abbiamo preso Liegi. Credetemi, signore, senza la locomotiva la guerra moderna diventerebbe una utopia. E guardate l'ironia del caso! la locomotiva l'hanno inventata proprio gli... inglesi! E noi, da bravi cocciuti tedeschi ne abbiamo per primi trovata l'applicazione più pratica. Lo riconoscete?

Il giovane ufficiale ha aspettato un po' troppo più di quello che non convenisse perchè io rimanessi un ospite cortese la risposta alla domanda giusta quanto perentoria. Ma io credo tuttavia di dovere essere compatito per il mio silenzio. Per una concatenazione fulminea di pensieri un'altra domanda, altrettanto perentoria e giusta il mio spirito stava in quel momento rivolgendolo al mio spirito « Perchè — diceva il mio spirito a sè stesso, molto inquieto — perchè la stazione di Leopoldshöhe, a 2 chilometri da Basilea, ha la bellezza di 60 binari uno accanto all'altro e un sviluppo di circa 10 chilometri di lunghezza? per il traffico con la Svizzera? Eh via! ». Ed una spola rapidissima mi è parsa traversare di un tratto nel mio pensiero, lo spazio tra una *Basel* già tedesca e la nostra pianura lombarda. Per questo non ho potuto rispondere subito: « sì, avete ragione, lo riconosco ». Ma l'ho, a malincuore, dovuto riconoscere in me stesso. Però, come il pranzo era finito, l'occasione per alzarsi fu buona. Qualcuno si era messo al pianoforte, un'allegria schietta e rumorosa riempiva la saletta del secondo impero sotto gli sguardi invano corruciati di un *Napoleon Troisiem* in litografia, pendente nella sua cornice d'oro vecchio da una delle pareti. Lo champagne (i tedeschi bevono, ora, molto champagne) scintillava negli occhi cerulei. Tutti discorrevano lietamente, ad alta voce. Due ufficiali, al suono di una specie di danza campagnuola sgambettavano, gittando di quando in quando grida caratteristiche sul ritmo della musica e pestando a tempo il *parquet* con gli stivaloni speronati. Fu un minuto. Il generale, che parlava in un canto della stanza con un suo aiutante, alzò la testa, aggrottò le ciglia, pronunziò due nomi. I due ufficiali cessarono la danza (forse era la danza di un loro paese caro e lontano) e vennero a mettersi sull'attenti innanzi al superiore corruciato. Egli disse una diecina di parole soltanto, che io non compresi, ma che dovevano essere molto gravi.

— *Ja Vohl* — risposero i due giovani ad una voce, impallidendo un poco...

— Sapete che cosa ha detto loro il generale? — mi sussurrò ad un orecchio il mio « *Tessitore* ».

— No. Non conosco il tedesco, lo sapete.

— Ha detto così: domattina andrete a chiedere scusa ai padroni della casa del chiasso che avete fatto.

— Null'altro?!

\* \* \*

METZ, 29 novembre 1915.

E stasera dormirò per un'ultima volta a Metz. Domani ritorneremo in patria. Il *raid* è finito. In dodici giorni abbiamo percorso duemila chilometri, da Monaco di Baviera a Kiel, da Kiel a Strasburgo, attraverso mille paesi, senza contare i duecento chilometri battuti nello spazio di un giorno e mezzo in automobile, raggiungendo, seguendo, lasciando, riprendendo il fronte di battaglia. A che è servito questo turbinoso viaggio? Che prezioso volume di « *reisebilder* » di guerra — Heine, perdonaci dalla tua pace, se profaniamo il titolo della tua opera migliore — recheremo con noi al nostro paese. Io non so analizzare, se tento di guardare in fondo a me, il senso curioso che è rimasto in fondo alla mia anima, dopo il vaporare delle effimere emozioni della curiosità. Senso di rimpianto, di stupore, di scontentezza, di disillusione? Non riesco a sciogliere, entro me, il nodo. Forse queste quattro sensazioni oscure sono rimaste tutte insieme nel mio spirito e si sono fuse in un unico senso malinconioso di stanchezza e di vacuità. Da tutte le visioni frammentarie, piccole e grandi, passate dinanzi ai miei occhi, da tutte le parole udite qua e là, piccoli e grandi frammenti di pensiero, da tutti i detriti di impressioni incomplete, e da tutti i piccoli e grandi attriti che in questo passaggio precipitoso attraverso la vita di un popolo sconosciuto, nel momento più singolarmente anormale di questa sua vita, ha subito la mia anima, una sola domanda prende a poco a poco luce e forma e si dilata e ingigantisce e diviene prepotente e sembra una nuovissima interrogazione, allo spirito, mentre forse non è che un corollario antico di

decrete esperienze presentate soltanto in una forma più viva e palpitante ed esasperante.

— *Cui bono?* A che questa guerra ancora, dopo tante guerre? Questa che oggi sembra necessità così grande ed imprescindibile da dover sacrificare milioni di uomini per raggiungerla, non sarà dagli storici di un vicino domani considerata come una aberrazione cieca di ogni senso umano? Non sarà avvenuta ancora una volta, per la psicologia collettiva degli uomini di mezzo mondo, il fenomeno illusorio che si svolge così frequentemente nella psicologia dei singoli uomini? Chi è di noi che non abbia detto in buona fede a se stesso in un momento di esaltazione incosciente: — « o aver questo, o morire, poichè senza questo è impossibile la vita » — e non si sia accorto, in un assai vicino domani, di essersi perfino dimenticato quella tale ragione per cui la vita sarebbe dovuta divenire insostenibile; e di aver seguitato a vivere, e egualmente felice, senza aver quello che gli era parso la necessità imprescindibile della vita?

Non assomigliano talora a queste aberrazioni le aberrazioni dei popoli?

Risolverà, questa immane guerra, tutti i problemi basilari di una nuova possibilità di equilibrio politico o sociale? O risolverà soltanto i problemi che ci parvero grandi soltanto perchè ingigantiti dalla nostra ignoranza o dalla nostra esaltazione? Non riderà domani qualcuno, il più sereno, innanzi alla riconosciuta piccolezza della grande chimera che oggi si persegue? E se oggi non si fosse combattuto per una causa che ci parve, così, vitale, potrebbe il critico sereno del domani affermare che, per la mancata battaglia, al progresso della vita politica del mondo fosse stato impedito di avere il suo nuovo *ubi consistam?* o non piuttosto tutte le grandi visioni di politica mondiale, sono oggi, come sempre furono, singoli sogni slegati e indipendenti l'uno dall'altro; e fine illusorio, ognuno d'essi, a se stesso? La concezione del mondo politico Pericleo farebbe oggi sorridere uno dei più modesti cultori della sapienza sociale e politica. E così quello di Alessandro il Grande, così quello di Carlo Magno che furono al loro tempo i mondi più meravigliosi di idee che la vita abbia espresso? Non si ride ancora di Bonaparte, ma nessuno oserebbe già più credere suscettibile di attuazione reale la ideologia politica dell'effimero conquistatore del mondo. Già Bismark, che

parve immenso nella sua figura umana, sono ancora pochi anni, non sembra un poco, nella glorificazione marmorea che la Germania ne volle fare in Amburgo, più grande, troppo, del vero? Domani si comincerà a sorridere anche di lui, dopo aver sorriso di Napoleone. Eppure tutti costoro sembravano aver fatto d'un problema, pur diversamente risoluto, un assioma eterno. Sarà assai lontano ancora quegli che per il primo sorriderà sulla vanità di ciò che oggi si compie per i destini purtroppo non mutevoli del mondo?

Di questa divagazione che io mi sorprendo a fare ora, nel punto di tornarmene in Italia, in una piccola stanza di un albergo di Metz — di quella Metz che vide 45 anni or sono un altro stolido sogno crollare — io sarei quasi disposto a fare ammenda se non sentissi che tutte queste parole, forse incapaci per se stesse di essere un giudizio o un monito utile a chicchessia, pur tuttavia gravitano intorno ad un piccolo centro di saggezza elementare e, se non avranno mai la più piccola forza di recar luce al mondo, pur una luce recano, una luce piccola, è vero, ma buona ed onesta agli spiriti incerti come il mio; e, a questa piccola luce, un senso oscuro si rischiarava nell'intimo e vibra: il senso della responsabilità umana dinanzi alla strage.

Ebbene, l'altro giorno io chiaramente vidi questo senso profondo e inquieto vagare nelle pupille azzurre del Kronprinz, a Stenay, e intorbidarne lo specchio sereno. Egli voleva apparire scherzoso, lieto, sicuro, ma non vi riuscì.

— Mi congratulo che i francesi non vi abbiano ammazzato, ieri, disse — stringendo la mano a tutti noi, un dopo l'altro, vigorosamente, da *kamerad*, come faceva all'Università con i suoi compagni di studio e di svago. Poi ad ognuno domandò di qualche cosa, come è l'uso regale; ma il tempo e il luogo dovevan dare per forza alle domande un sapore imprescindibile di attualità guerresca. E all'avvocato Carrara del *Carlino* domandò:

- Che si pensa in Italia di noi?
- Poco si pensa, Altezza, di tutti. Si attende, piuttosto...
- Attendere è poco.
- Per il momento non potremmo fare di più. Si attende e ci si raccoglie. Voi sapete Altezza che è questo il momento in cui più, per le antiche spine, duole la nostra ferita ancora aperta, la nostra piaga atroce: Trieste e Trento. Duole e non

sappiamo, ancora, dove rivolgerci perchè il dolore si acquieti un poco. Voi potreste fare molto perchè la nostra duplice pena cessasse. Allora soltanto saremmo amici veri.

Era un discorso che non attendeva risposta immediata, ma il futuro re di Prussia non deve averlo dimenticato, poichè parve fatto non a nostro nome soltanto, ma anche a quello di una più vasta accolta di anime italiane, con un accento in cui il dolore vibrava forte ed acerbo, e, forse, anche più che il dolore!

\*  
\*  
\*

Ritorno ancora per un' ultima volta alla cronaca. La salutarità di argomenti di questa mia ultima lettera germanica, più che della fretta di chi staper fare i suoi bagagli pel ritorno, risente della trasposizione violenta, anzi della rivoluzione di idee che un viaggio simile a quello che noi compimmo, immenso in rapporto al tempo, e troppo nuovo riguardo alla normalità della nostra vita pacifica, ha prodotto in noi.

L'ultimo numero del programma recava, dopo la visita al quartiere generale del principe ereditario, e dopo il passaggio per Montmedy, la visita a Longwy. Dalle città del fuoco vivo, alla città già incenerita dalla prima fiammata della guerra! « *Longwy cadea* » ancora una volta, fedele al suo fato secolare.

Durante il tragitto il capitano Kliver mi narrava come la necessità di non lasciare questa città fortificata, sul fianco, prima, e, poi, alle spalle dell'esercito invasore del Lussemburgo, avesse portato di conseguenza un'azione offensiva di estrema violenza. La furia della guerra appena iniziata si abbattè sulla resistenza disperata degli assediati di Longwy con un impeto senza nome. Io ho visto *Longwy alta*, ridotta in briciole, ho camminato su uno strano suolo, fatto di queste briciole terribili, di queste briciole costituite da un poco di tutto insieme: da muri polverizzati, da stoviglie infrante, da lembi di vesti femminili, di veli, di cappellini calpestati, da quadri familiari, da boccette di farmacia, da libri sacri e profani, da scheggie di granate, da giocattoli di bimbi, tutte le più intime e delicate fibre, le più profonde intime viscere della vita di un popolo affettuoso, tranquillo ed industrie, la-

cerate, pestate, sminuzzate: una enorme *financière* preparata da un cuoco crudelmente raffinato per il pasto della gran bocca insaziabile. Ma le mura della rocca militare, ma i terrapieni, ma i ponti di passaggio, ma le casematte, ancora in piedi, quasi totalmente illese dalla furia omicida. E questo nessuno me lo ha saputo spiegare bene, lì, sul luogo! Dico: spiegare almeno secondo i dettami elementari della scienza di guerra... Chi potesse credere ancora che i tedeschi non abbiano un'anima ingenua, dovrebbe ricredersi, dopo questo che io racconto. Chi poteva impedire allo stato maggiore germanico — nostro arbitro e donno in quella zona puramente militare — di *non* farci vedere Longwy maciullata? E chi, quello che ancora è più grave, poteva consigliarlo a farcela vedere? Eppure fu esso, lo stato maggiore, che ci condusse a Longwy! Eh, la buona fede è anche essa una terribile forza elementare del popolo tedesco! E poichè, essi i tedeschi, credettero logico e necessario, ai loro fini immediati e lontani, mettere fuori per sempre dalla possibilità di nuocere quella caparbia sentinella avanzata della Francia che fu Longwy, ora non trovano nulla di male a mostrare che, per raggiungere l'intento, fecero le cose proprio con coscienza... *Krieg ist Krieg*, sì o no?



**Lire UNA**

# APPENDICE

## Prefazione al "Libro della verità".<sup>(1)</sup>

Se qualcuno (e il qualcuno non mancherà) vorrà dire che io volli scrivere un libro antipatriottico, o (più modernamente) antinazionale, io risponderò facilmente che non è lecito a un buon italiano, come io mi glorio di essere, nascondere eternamente a se stesso e ai suoi fratelli di patria i mali che sono venuti a sua conoscenza e far sì che, per il suo silenzio, essi si perpetuino dal mal seme che li produsse e divengano così visibili e grandi che altri, fuori d'Italia, li possa scorgere e farcene doppio biasimo: d'averli creati, cioè, e di non essercene accorti, o, peggio ancora, di aver fatto finta di non accorgercene.

Se qualcuno (e neanche questo qualcuno mancherà) vorrà dire che il tempo non era maturo ancora per dire la verità sulla campagna Tripolitana, e, peggio sulla pace Tripolitana, potrò rispondere facilmente che il tempo di dire una verità utile si matura appunto allorquando non dirla avrebbe scopo assolutamente dannoso, e dirla, invece, rappresenta salvaguardia contro nuovi possibili errori.

Se qualcuno (e ci sarà anche questo qualcuno, grazie a Dio!) vorrà dire che gli arabi, i nostri dominati, essendo a conoscenza di un libro simile a quello che io ho scritto, potrebbero trarre insegnamento o per lo meno occasione a menomare la nostra autorità, potrò facilissimamente rispondere che gli arabi pur troppo non hanno bisogno di questo aiuto estraneo per conoscerci quali ci mostrammo e quali seguitiamo a mostrarci e che, anzi, poichè hanno già alla stregua dei fatti e non delle parole, criticato il passato e seguitano a criticare il presente alla stessa stregua, si troveranno dopo aver

---

(1) Critica della guerra e della pace italo-turca di prossima pubblicazione.

letto, per lo meno incerti nel criticare l'avvenire, se sappiano che qualcuno di noi, almeno, cerca di antivedere questo avvenire serenamente e dà, sin d'ora, la voce dell'allarme.

Se a qualcuno infine — e questo qualcuno sarà contro me forse accanito più di tutti gli altri — sarà venuto in mente di contrapporre, allo scopo di confondermi, il mio libro amaro, alla mia lunga opera di ottimismo giornalistico durante quasi un biennio di corrispondenza da Tripoli al più grande giornale italiano, potrò dire con grande semplicità che, *allora*, fui volentamente e scientemente ottimista, perchè non mi parve opera patriottica tarpare alla speranza del paese le ali che dovevano ancora molto volare, ed *ora*, sono invece serenamente obbiettivo e ferocemente obbiettivo perchè temo che le ali dell'incosciente ottimismo (la parola «incosciente» è eufemistica) governativo non portino la speranza del paese a fraccassarsi miseramente contro gli ostacoli della durissima realtà.

Confesso che all'annuncio della discussione sulla Libia alla Camera, avevo visto molto in pericolo questo mio libro di verità per cui avevo da lungo tempo preparato amorosamente il materiale necessario. Mi dissi infatti: arriverò tardi, ormai. Non sono l'unico ad aver visto ed udito. Non è possibile che tra 508 persone che hanno il diritto — lasciamo andare il dovere — e la possibilità di parlare direttamente al paese, non ve ne sia una che sappia alzarsi dal suo scanno e dire sulle cose della Libia serenamente, coraggiosamente, onestamente tutta la verità una buona volta: «tutta la verità e niente altro che la verità».

Ma mi sono bastati i resoconti di due o tre sedute, soltanto, della Camera, per rimettermi in corpo la volontà di scrivere vertiginosamente il mio libro che può ancora a qual cosa servire e a qual cosa essere utile, giacchè dentro l'aula di Montecitorio nessuno ha saputo ancor dire quello che doveva per sacrosanto dovere rivelare al paese. Spettacolo pietoso e ributtante di cui qualche nostra ineffabile amica godrà, leggendo sulle cronache dei suoi corrispondenti da Roma i dettagli crudeli. Vergogna più grande di quella che sarebbe stata fare ammenda serena degli errori commessi, da una parte, e dall'altra delle acquiescenze colpevoli. Spettacolo senza uguali nella storia politica delle nazioni: da una parte un Governo che si difende ricorrendo agli *alibi* capziosi, sballottandosi le responsabilità in un mostruoso *foot-ball* in cui le palle sono i

più santi e legittimi interessi della patria, dall'altra una turba cieca d'ira e gonfia non di sacri entusiasmi di bene ma di animosità turpi contro un partito avverso; che per colpire il Governo — impreparata di tesi e di argomenti, ignorando le vere cause e le vere conseguenze degli errori governativi — finisce per smarrire ogni logicità di condotta e per chiamare assassini (*sic!*) i nostri soldati che poveretti furono semplicemente costretti invece a difendere se stessi e tutti noi contro il tragico fallo primitivo della seconda nostra impresa africana. E su tutto questo il sorriso pagato ed ambiguo di Budda che guarda coi suoi ciechi occhi di smalto l'infinito, immobile, colle braccia sul ventre, satollo di tartufi di Cuneo, mentre ai suoi piedi si affollano tra gli incensi le vittime del sacrificio e i sacerdoti cantano a squarciagola per cuoprire i gemiti!

Onorevole Giolitti, è ancora tempo di scrivere un buon libro di verità sulla Libia; ma buono, mediocre o cattivo, non per voi lo scrivo e lo grido, che avete gli occhi di smalto e le orecchie di pietra; lo grido e lo scrivo per tutti quei milioni di occhi e di orecchie che hanno diritto di vedere ed udire e che — me l'auguro — vedranno e capiranno una buona volta per sempre.

E se un giorno anche il senatore Frassati, vostro infedeltabile amico, si deciderà a completare per i profani quel suo sibillino accenno fatto recentemente in un suo discorso a Torino sui *perchè* e i *come* avvenne finalmente e, perfettamente inopinata, la conquista della Libia, forse sapremo qualche cosa di certo sul gran mistero che governa ancora questo punto della nostra politica coloniale. Sino a quel giorno, alla stregua dei fatti cognitivi e controllati, dovremmo arrenderci a questa verità per quanto amara: che di preparazione non ce ne fu nessuna, in alcun senso, e che l'Italia ha un bel giorno inciampato in Tripoli così come si inciampa in un portafoglio smarrito su un marciapiede, senza volontà nè merito. Ne fa fede tutto un periodo consolare italiano in Libia, perfettamente negativo da dieci anni in qua, periodo su cui anche Giuseppe Bevione ha saputo scrivere uno dei più bei capitoli del suo libro; ne fa fede la testimonianza da me raccolta presso cospicui cittadini di Tripoli — europei ed indigeni — i quali mi hanno volentieri dichiarato che a Tripoli, a Bengasi e a Derna e in ogni dove, la massa della popolazione riteneva in buona fede l'Italia, sino al giorno dello sbarco, una terra di

straccioni; e d'italiano non conosceva laggiù che il Banco di Roma per la buona ragione che gl'indigeni potevano ricorrervi come a un Monte di Pietà, portando a lui le loro quisquille d'oro e d'argento e ricevendone in cambio, a un tasso discreto, un piccolo prestito individuale: il che voleva dire conoscere tutto al più un istituto di credito ove si parlava italiano ma non certamente l'Italia, e tanto meno per merito del Governo. Il Governo mandò, è ben vero, delle corazzate — le più antiche — di quando in quando a qualche miglio dalla costa libica; ma si trattava di incidenti diplomatici sporadici per cui avrebbe egualmente inviata qualcuna delle sue, *più moderne*, corazzate, o alle Antille o sulle coste del Cile o del Perù. I turchi in tali occasioni dissero trattarsi di navi della loro flotta, che venivano per parte del Sultano a chiedere notizie sul buon andamento del Governo del *Vali* in Libia e — *nullo oppositore* — il popolo bevve la burla in pace e, tanto meglio noi che — *nullo Consule* — nulla ne sapevamo. Del resto questa non è stata la più grave burla che i turchi ci abbiano fatta in quei tempi. C'è stato anche qualcuno che disse allora — e molti lo hanno creduto — che i nostri pescatori di Lampedusa rappresentavano con i loro velieri l'unica flotta italiana. Questo me lo ha riferito e garantito uno dei notabili arabi che sono ora nei migliori rapporti con la nostra autorità governativa. Ogni commento Consolare è inutile!

In questo stato di cose si giunge quasi alla vigilia dell'occupazione. Il console Galli — un console, questo, che conosceva il dover suo — come lo comprova il fatto che sia stato alla prima occasione allontanato dalla Libia — ha trovato così l'opinione di Tripoli, quale esponente di una *dégringolade* politica di una diecina di anni.....

Malgrado tutto questo gli italiani — oriundi o cittadini — che abitavano Tripoli prima dell'occupazione erano per se stessi ben voluti dall'elemento indigeno e fraternizzavano in interessi e qualche volta anche in opinioni personali con gli arabi, per quella virtù peculiare di amalgamarsi ai dissimili che noi abbiamo probabilmente e immeritadamente derivata dai nostri padri colonizzatori. Ho detto questo perchè accresce il torto di un Governo che neppure di tal filo conduttore si valse per cercare di allacciare relazioni favorevoli, e anzi, tutto fece perchè gli italiani non figurassero protetti dall'Italia; Padre Giustino informi, se lo può, dall'altro mondo, e Gastone

Tirreni, anche, di cui il *suicidio* fu così faticosamente ricostruito per lasciare in pace chi lo uccise e i suoi mandanti.

Tutto questo periodo grigio di insipienza consolare, di neghittosità governativa, lambisce l'epoca della conquista inopinata. Solo il 20 settembre 1911 il console Galli, in una festa al Consolato, lascia trapelare timidamente che le voci di una azione da parte dell'Italia possono non essere infondate; il giorno prima, se non erro, nella moschea del Caramanli tutti i più influenti capi arabi — quelli autentici, però — si erano riuniti per discutere intorno a questa strabiliante notizia diffusasi che l'Italia dovesse sbarcare a Tripoli suoi soldati. L'assemblea ebbe una maggioranza di increduli, ma le conclusioni furono favorevoli all'Italia. Si disperava che un paese così povero, senza flotta, e senza soldati (*sic!*) potesse cacciare i turchi ricchi e forti; ma ci si augurava (se non altro per la ragione che quando si sta male come si stava sotto i turchi un cambiamento qualunque non deve far sperare che in meglio) che il miracolo fosse avvenuto. La questione che gli italiani fossero *infedeli* non toccò affatto l'argomento delle discussioni, giacchè il Corano è largo di maniche come un frate cappuccino, o meglio, come una donnetta allegra ed ammette che in certe contingenze ci si possa mettere, sottomettere anche di buon grado alla signoria di un infedele come a quella di un amante che ne faccia di ogni colore, ma che almeno non bastoni e non si faccia pagare la giornata.

Io non volli certamente fare un libro letterario nè perdere un minuto di tempo in divagazioni, ma qui il paragone calzava e l'esempio mi serviva per dimostrazioni lontane: quindi lo adoperai. Di fatto, soltanto 15 giorni prima dello sbarco a Tripoli si osava sperare in un'azione dell'Italia il che significa (qualcuno ha voluto persino dire: oculatezza del Governo nel mantenere segrete le sue intenzioni; come se si fosse trattato di compiere una imboscata!) che l'Italia era d'un tratto stata costretta a prendere in esame una questione della quale si era sempre disinteressata, ed era stata costretta a farlo in tal modo che, se avesse indugiato un sol momento, gliene sarebbe venuto gran danno per sempre. Altrimenti non si concepirebbe la spudoratezza di un Governo che si impegna in un'opera di conquista senza essersi dato cura neppure di conoscere alla lontana il paese che si deve conquistare. Perchè è così. E lo hanno dovuto provare a loro spese, ed anche a

nostre spese, purtroppo, i generali italiani durante la campagna tripolitana. Infatti, senza far demerito a quegli ufficiali che sotto mentite spoglie si disse il Governo avesse inviati reiteratamente in Tripolitania a far rilievi topografici di indole militare per un'azione eventuale, la conclusione è questa, che le *carte* che prima si adoperarono nella campagna, furono quelle lasciate a Tripoli dallo Stato maggiore turco e che soltanto un anno dopo, gli aereonauti del P.<sup>3</sup> e P.<sup>2</sup> poterono controllare le ragioni per cui Fara si trovasse una notte sorpreso da molti nemici a Bir Tobras; e perchè, nella seconda fase della giornata di Gargaresc, i primi fuggenti potessero così presto ritornare verso di noi rinforzati dalle mehalle di Fonduk el Tokar e di Suani beni Adem e mettere in serio imbarazzo i vittoriosi di un paio d'ore innanzi che facevano tranquillamente colazione all'ombra delle palme rade. Nel primo caso tutto questo avvenne perchè Fara si trovò, seguendo la guida delle carte errate, presso Fonduk bu Gancia, forte quartiere arabo-turco, anzichè a Bir Tobras, piccola stazione di avamposti nemici.

Nel secondo caso tutto ciò avvenne perchè Fonduk el Tokar è in realtà più vicino a Tripoli di due volte, tanto di quanto lo segnavano le nostre carte — pardon! — quelle dello Stato maggiore turco.

Come vedete, una cosa da nulla!.....

## Isabeau. <sup>(1)</sup>

ROMA, 19 dicembre 1910.

Giacchè sembra ormai destino che alle genti di oltre mare sia dovuta la primizia dei frutti di coloro che furono nella nostra Italia consacrati grandi maestri della musica, è necessario rassegnarsi a ciò che Pietro Mascagni ha voluto concederci ed essergliene grati.

Un'audizione di una nuova opera al piano è poca cosa, invero è certo avremmo preferito assistere, nel nostro maggior teatro, in quel Costanzi che dette al giovane maestro sconosciuto i primi fremiti della improvvisa gloria e a noi le più vive emozioni dinanzi alla rivelazione inopinata, al battesimo di un nuovo lavoro mascagnano, succeduto ad un lungo silenzio che amiamo immaginare pieno di meditazione segreta e di intima operosità.

Ci consoleremo però nel pensiero che se ai critici americani sarà riservato il diritto di lanciare attraverso l'Oceano i primi cablogrammi in cui si inneggi al genio del musicista e alla nuovissima opera del suo forte ingegno, saremmo stati almeno noi i primi a raccogliere in una più facile comunione di spirito, quasi fraternizzando con l'artefice, nella quasi intimità della sua casa, per la sua stessa voce e per le sue stesse mani un po' della sua anima entusiasta, la primizia delle primizie, la più sincera e più calda voce del suo cuore di artista.

\* \* \*

Il Maestro stesso, in una intervista avuta con un redattore del *Secolo* nell'ottobre scorso tra uno stornello arguto, accennato al pianoforte e una tazza di thé e — perchè no? —

---

(1) Critica dopo la prima audizione telefonata al *Secolo* per specifico incarico avutone e pubblicata in 3ª pagina con gran lusso di clichés e firma spiegata.

un buon mezzo sigaro toscano, parlò ampiamente ed entusiasticamente del lavoro a cui si era accinto con la febbrile attività che gli è consueta e a cui Illica aveva preparato lo schema poetico: il libretto.

*Isabeau* è dunque Lady Godiva della leggenda — cioè, *pardon*, non *lady*, ma semplicemente *miss*, perchè un sentimento di pudore cui sembra nè il librettista, nè il musicista abbiano saputo sottrarsi, li ha consigliati a trasformare la moglie adultera del vecchio e poco saggio governatore di Coventry, che andò ignuda sotto il sole meridiano per la città deserta, in una vergine adolescente.

Per quanto la leggenda non abbia guadagnato nella riduzione a libretto, il musicista ha saputo leggere tra le righe ed oltre le righe, ed ha saputo mettere nell'opera tutto l'ardore della sua fede artistica e dare alla pallida vergine una nuova anima per il prodigio dei suoni.

\* \* \*

Alle 9,30 in punto il maestro siede al pianoforte. Nella quieta saletta del piccolo « buen retiro » che il maestro si è fabbricato a via Po, nella plaga tranquilla e solitaria che lambiscono gli ultimi pini di Villa Borghese, sono raccolti molti amici e molti giornalisti. L'aspettazione è grande ed è in un silenzio quasi religioso che i primi accordi del preludietto con cui si apre il primo atto sono ascoltati.

Mascagni, con voce sicura, interrompesi di quando in quando per dare dilucidazioni sul significato di un brano musicale o di qualche didascalia del libretto e non di rado per commentare qualche passaggio con una delle sue arguzie consuete di cui non potrebbe far senza nemmeno nei momenti più gravi.

Mario Costa, in un canto della sala, segue lo svolgersi della musica sulla partitura originale del maestro, un gioiello di nitidezza e di precisione. Si diffonde per la saletta chiara e nitida un senso di intimità deliziosa.

\* \* \*

Si può ad una semplice e prima audizione al pianoforte dare un giudizio completo sul valore di un'opera? Troppi elementi mancano invero e, tra questi, due, principali: il colore

orchestrata e la visione scenica, poichè non è che dalla fusione di questi due elementi con il primo, la musica, che la completa auritmia dell'opera può balzare. Ma se non si può dare sull'opera un giudizio, si può per lo meno cogliere, anche attraverso l'incompleta audizione, l'intenzione che il musicista ha voluto perseguire.

Ed è di questa soltanto che ci limiteremo a parlare, accennando brevemente poi a quelli che ci parvero i brani più salienti del lavoro. Ha voluto Mascagni con *Isabeau* tentare una nuova sua via o semplicemente avviarsi per quella che seguirono nella maggior parte ormai gli altri musicisti moderni?

No, Mascagni è rimasto con questa sua opera nell'antica cerchia delle sue idealità artistiche. Non un passo avanti nè un passo fuori del vecchio sentiero.

Si potrebbe dire anzi che egli non ha fatto — e l'ha fatto con suprema eleganza — che parafrasare se stesso.

Ritroviamo in questa *Isabeau* una per una tutte le antiche e pur soavi nostre amicizie da *Cavalleria* all'*Amica*, ben inteso, poichè Mascagni è certo un uomo dotato di una inesauribile genialità, presentate da scorcì e in luci diverse, rivestite di nuove e più lucide vesti; sicchè accanto a quello della reminiscenza vaga si determina in noi un senso di nuova e schietta gioia, come di chi veda rifiorire nella nuova primavera i peschi ed i mandorli di un suo cognito giardino.

Vi sono in questa nuova opera brani che otterranno dalla esecuzione in teatro un successo incontrastato ed indiscutibile sia per la fattura egregia, sia per la fiamma di passionalità che vi alita per dentro, altri che pur sfuggendo alla percezione del grosso pubblico otterranno indubitatamente il consenso degli eruditi per la bellezza delle successioni armoniche e per l'impeccabile eleganza della sagoma melodica. Il preludietto tutto intessuto di lievi fanfare lontane tra cui si insinua la voce dell'Araldo d'amore e la Vilita interna che la segue e che ha un melanconico sapore, Grieghiano, l'entrata di Isabeau al cospetto del re suo padre, l'entrata della boscaiucola con Folco, un brano meraviglioso di freschezza agreste, sono destinati al plauso incondizionato.

La Canzone del Falco che il maestro aveva tagliato e che ha creduto conveniente — ed ha fatto bene — di rimettere nello spartito, è un pezzo di meravigliosa fattura, di prodi-

giosa sonorità e di effetto sicuro. In esso il maestro si è servito di un onomatopeia musicale per significare i larghi giri del grifagno che discende dal cielo alla piccola mano di Folco. Vi è qui una quasi inafferrabile analogia colla frase dell'*Amica* « Presso al ciel, più lontan dalla terra » ma non guasta giacchè il pezzo è di gran lunga migliore.

Il secondo ed il terzo atto sono brevissimi, perchè così li volle il musicista, o, forse meglio, perchè gli mancò come base alla aspirazione la trama del libretto, ma contengono tuttavia molte bellezze, il secondo in ispecie, in cui è tutta la parte che il maestro ha voluto chiamare « intermezzo », e quella che commenta la cavalcata di Isabeau attraverso la città, è una pagina musicale che basterebbe da sola ad assicurare il successo dello spartito.

I barbaglii dell'ora meridiana, sotto il gran sole, il suono delle campane, che suonano a stormo, le voci lontane del popolo sono resi nella musica magistralmente.

Concludendo:

Ci perdoni il Maestro l'enunciazione sommaria che può aver tradito, forse in qualche parte il nostro giusto concetto sul suo lavoro.

Concetto che si potrebbe ad ogni modo riassumere così: *Isabeau* è un'opera che malgrado non presenti da parte di chi la creò nuove attitudini e nuove intenzioni di arte, avrà un successo pieno e duraturo. Concludiamo, esprimendo il nostro rammarico — e col nostro crediamo di esprimere anche quello di Roma che ebbe per Mascagni sempre una predilezione — che debbano essere degli stranieri i primi a portare il plauso a colui, che fummo noi, in altro tempo, primi ad applaudire.

## La musica della "Nave",<sup>(1)</sup>

ROMA, 10 gennaio 1908.

« Sarà necessario — scriveva alcuni mesi or sono Ildebrando Da Parma in una sua piccola monografia pubblicata nel *Giornale dei Musicisti* di Milano — sarà necessario che i musicisti giungano alla pura fonte della musica greca per trovare gli elementi onde sia esprimibile completamente e profondamente il mistero della loro e della nostra vita sentimentale... »

Enunciazione recisa, che rivelava allora, per lo meno, un grande ardimento, e che oggi, dopo la buona prova che il giovanissimo maestro ci ha dato con la sua musica per la *Nave*, ci appare come l'esponente di una gagliarda intellettualità che vuole ad ogni costo cercare un suo sentiero fuori della via battuta.

Il maestro Da Parma è uno studioso cosciente, sereno che, prima di liberare al volo la sua ardente chimera, ha voluto vigilare sulle cause, a lungo; ha voluto prima scrutare uno a uno tutti i misteriosi recessi di un'arte antica e dimenticata, isolare per qualche tempo il suo spirito da tutte le pressioni, da tutti gli stimoli, da tutte le deviazioni apportate nelle nostre anime antiche, dal soprapporsi dei secoli, ha voluto, insomma rifarsi un'anima *primitiva* entro la scorza di questa multiforme, complicata, tormentata anima moderna.

Quindi è andato a riprendere negli scaffali, ove giacevano — ahimè! — polverose, le opere di Gevaert, del Westphal, del Bellermann, del Vincent, i rivelatori dell'arte dimenticata; e dal loro pane teorico ha derivato un nuovo sangue caldo e vermiglio del suo cuore di poeta.

---

(1) Corrispondenza al *Corriere della sera*.

L'autore della *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité* non era, in fondo, che un geniale e profondo ricostruttore di un'arte distrutta di cui rimanevano sparse e mozzate vestigia. Ildebrando Da Parma ha voluto soffiare uno spirito nuovo su la morta immobilità di quelle vestigia. Tutti i mezzi dei quali ha usato l'arte musicale dei Greci per esprimere profondamente e possentemente la intima vita di un popolo religioso della pura eterna bellezza — egli si è detto — possono diventare dominio dell'arte moderna. C'è in quell'antica musica uno sconosciuto e meraviglioso tesoro di materiale espressivo che può rinsanguare la nostra musica: questa nostra musica esausta per il gigantesco sforzo di ricercare nella vicenda e nella concatenazione tormentosa dei ritmi quella profonda facoltà di espressione che è vano cercare nel suo misero ambito melodico costretto dei due soli modi.

Ora, in che consiste nei suoi intimi elementi l'ardita idea innovatrice del maestro Da Parma?

Noi, moderni, non possediamo che due soli *modi* di concepire la melodia: il *maggiore* e il *minore*. Orbene, la capacità espressiva della nostra melodia è in relazione assoluta con la capacità del *modo* che la contiene. essa ha due sole vie per muoversi, anche negli atteggiamenti più vari, due soli cieli chiusi in cui è costretta ad aggirarsi; non costituendo le modulazioni che un semplice scalino da salire o da scendere per ritrovarsi poi, sebbene in un'altra tonalità, costretti a ricondurre faticosamente il disegno musicale nei piccoli labirinti chiusi dei due *modi* consueti. Ora, tanto è vero che il nostro spirito inquieto ha bisogno di liberarsi dalla pastoia dell'attuale sistema musicale, che noi assistiamo ogni giorno al prodursi di tentativi empirici condotti allo scopo di trovare il piccolo spiraglio nel chiuso cerchio del *modo*: tentativi che si limitano a brancolamenti ciechi, che non hanno altro risultato che di produrre sensazioni indecise, con l'attenuazione o con l'esaltazione di alcune *aggiunte tonali*. Assistiamo, ossia, ogni giorno, ad incoscienti ed incerte scorrerie dello spirito in un campo oscuro che l'occhio non travede ancora, ma che l'anima intuisce, sebbene imperfettamente.

Orbene, in quel campo, oscuro oggi ai nostri spiriti, fu un giorno luminoso e fiorito di meravigliosi fiori per opera dei greci che, nell'*Ethos* dei loro sette *modi*, trovarono la possibilità di ogni più fuggevole e mutevole espressione del sentimento.

E quali vie di luce non si apriranno, come per la melodia, così per l'armonia (che è per noi una imprescindibile compagna della linea melodica), dell'armonia, di questa buona sorella del canto, che lo sorregge, e ne guida il timido passo or verso la giocondità, or verso la tristezza, con vicenda alterna? Mutata infatti, con l'aggiunta degli antichi *modi* ai modi consueti, la considerazione dei diversi valori tonali, ampliata sin quasi all'infinito, la possibilità di interpretazioni armoniche di tutte le note del canto, noi possederemo ad un tratto, come per prodigio, una ricchezza innumerevole di armonie, in cui rifugiare ad una ad una tutte le più segrete aspirazioni del nostro spirito ansioso.

E a questo è riuscita meravigliosamente la musica che Ildebrando Da Parma ha voluto scrivere per il lavoro dannunziano. Io che ho avuto occasione di sentirla e di poterla apprezzare prima di ogni altro qui in Roma, ancor libera dalla sovrapposizione verbale ed episodica della tragedia, che ho potuto valutare ad uno ad uno tutti i caratteri sostanziali e formali del singolare elemento filosofico cui si informa la movenza estetica che assume, sviluppandosi dalla geniale idea conduttrice che si rivela nella linea melodica, guida armonica al caratteristico modo di strumentazione, posso affermare che il maestro ha vinto una grande battaglia e si è creato senz'altro il diritto di figurare accanto ai più validi campioni della nostra arte musicale.

È tutto un movimento nuovissimo, di percezioni acustiche e di sensazioni cerebrali, che per questa musica si desta ad un tratto; ma dinanzi a cui, non solo non si sveglia la istintiva ostilità dello spirito che si trovi davanti ad una brutale rivelazione, sibbene lo spirito stesso si compiace, subitamente attratto, come se parlasse innanzi a lui una voce che esso aveva già sentita mormorare, entro di sè, vaghe parole inafferrabili.

Le pagine musicali che il maestro aveva scritto per la *Nave*, sono molte, tutte belle e tutte improntate ad un sentimento che, se in parte egli deriva dalla antica musica greca, in più gran parte e nella migliore, egli trae direttamente da un suo profondo e squisito senso di arte per cui gli fu possibile assimilare e trasformare ad un tempo, e innestare sull'antico tronco le verdi fronde di una nuova primavera.

\* \* \*

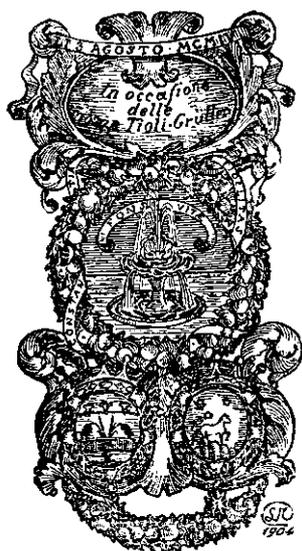
L'orchestra di cui si è servito il maestro è fondata sugli elementi della orchestra greca, e si compone di tre flauti, di due oboe, di un corno inglese, di un fagotto, di tre arpe, di due timpani, d'un glockenspiel: strumenti che possono imitare in qualche modo le *citare*, gli *auloi* e gli strumenti a percussione dei greci. Le buccine sono imitate per mezzo di cornette. La musica, che si inizia col Prologo, è sparpagliata lungo gli episodi della tragedia, a cui serve, (meno che nella danza in cui assume un carattere di maggiore importanza per sè stessa) quasi di sfondo sonoro. Comincia con un coro catecumenico nella prima scena del Prologo: al coro rispondono le voci delle *cucitrici*, il coro è scritto nel *modo eolio*, e il suo tema è tolto da uno dei trenta o trentacinque *nomoi* del *Tonarius* di Reginone da Prum. Esprime con infinita dolcezza il fervore calmo dei catecumeni; e il *modo* non poteva essere meglio cercato. Il coro si riode, poi, sempre lontano, su un tema: bellissimo. I due cori di naviganti che seguono sono, il primo, edificato sul tema liturgico dell'*Ave maris Stella*, il secondo, su un tema di *modo jastio* pieno di ardente esultanza. Chiude la musica del Prologo, dopo il coro processionale in cui si intrecciano felicemente due melodie di *modo eolio eddorico*, il canto allelujatico anche esso pieno di gioconda esultanza. Si odono, or quà or là, i richiami lontani delle buccine, che adattandosi coi loro armonici ai diversi *modi* delle melodie, acquistano significazioni di singolare bellezza. Il primo episodio comincia con l'antifona di Basiliola scritta in *modo frigio*, uno dei più caratteristici *modi greci*. Dice Basiliola nella tragedia: « Io sono una musica di stelle »: e veramente una musica di stelle vuole essere anche quella della piccola *antifona*; uno sbocciare e uno sfiorire di astri filanti su un puro cielo illune. Il *modo* presta al maestro contrasti di ombre e di splendori squisiti; poi a intervalli si odono, durante l'episodio, *coretti* di uomini, in *stile jastio*, e di donne, in *stile dorico* di una austerità pura e tranquilla.

Nel secondo episodio, dopo il duplice coro sacro e profano, si inizia la « danza dei sette candelabri ». La prima parte di essa è costruita su una modificazione ritmica dell'*inno a Diona*. Il ritmo è quello del *pede loaedico*, il metro erotico per eccel-

lenza, e la misura ternaria conferisce al brano il suo carattere patetico ed eccitante. L'inno a Diona, che si unisce quasi sempre alla danza, ha un *cànone* di squisita fattura, e accompagna, col suo crescendo di sonorità, il crescendo della danza, la quale, trasformando il suo ritmo ad imitazione del *metro sodalico*, assume a poco a poco il carattere di una vera danza satiriaca. Fremiti voluttuosi, ondeggiamenti languidi, poi nel trascorrere delle arpe sui vaghi accordi fuggitivi, un passare di carezze ardenti; nell'armonia degli *auloi*, un genere di voce roca di lussuria. È il trionfo di una carnalità, squisita, dapprima, quasi feroce, di poi, che si interrompe con un effetto di grande bellezza, allorchè, a sua volta, trionfa altisonante il coro religioso: *Christus imperat*. Si odono poi voci e squilli di buccine, lontani, in armonie dissonanti, che danno veramente la squisita sensazione di una tristezza indefinibile: onde di voci disperse nella notte piena di stelle...

La musica del terzo episodio comincia col *mattutino* che è prima a tre voci compartite tra tenori, soprani e contralti; poi ancora a tre voci, affidate ai tenori e ai bassi; e finalmente a sei voci: un canto di grande soavità per il quale il maestro ha scelto il *modo mixolidio*, il più dolce e il più puro. In esso è pienamente riuscito a trasfondere tutta la rorida freschezza di un'alba. Poi le buccine lontane salutano la veniente aurora con accordi basati sugli *armonici*, e, dopo ancora, quando la tragedia incalza e Marco Gratico rompe i legami della Faledra, si riode il coretto del prologo.

Il cantico allelujatico, un bellissimo canone a due parti, vivido sopra lo sfondo vago delle buccine che tengono i lunghi accordi dissonanti di un effetto singolarmente nuovo ed espressivo, chiude la tragedia.



RIPRODUZIONE DI XILOGRAFIA  
ESEGUITA DA L. TIOLI PER PARTECIPAZIONE DI NOZZE.

## Butterfly. <sup>(1)</sup>

*Butterfly* è caduta, fra gli applausi. Puccini ci ha abituato a questo paradosso, e noi assisteremo, ancora, e sempre, se egli avrà la cortesia di somministrarci altre opere, allo stesso strano fenomeno di un melodramma che nella coscienza di tutti è indiscutibilmente *mancato* e che pur tutti applaudono coscienziosamente, e al bizzarro spettacolo di un pubblico che nelle conversazioni di corridoio infierisce contro l'autore e contro il trucco che gli ha ammannito ma che viceversa poi si sente, tornando a sedere nella propria poltrona, spinto ad un consenso caloroso verso il truccatore di poco innanzi, per ritornare di nuovo, mentre si infila la pelliccia a mormorare, ad infierire e protestare ed a rimpiangere il denaro speso per lo spettacolo immeritevole.

La ragione di questo conflitto psicologico è molto complessa:

Ma ciò non toglie che io l'abbia sentita meravigliosamente spiegare, la sera della rappresentazione, da un mio vicino di poltrona, probabilmente profano di musica, ma indiscutibilmente dotato di una grande chiarezza di idee.

È un bicchiere di acqua inzuccherata — diceva egli — sorridendo e seguitando a battere le mani, ignaro certo di aver dato con quella semplice frase la più bella definizione, non solo della *Butterfly*, ma di tutta la numerosa produzione pucciniana.

Un bicchiere di acqua inzuccherata, bibita deliziosa se qualcuno però mentre bevete non vi sussurri malignamente al-

---

(1) Critica dell'Opera Pucciniana pubblicata, nel suo 5° fascicolo da quella stessa «Rassegna contemporanea» che ultimamente alzava la sua voce ingiuriosa e diffamatrice contro il Tioi reduce dalla Germania.

l'orecchio che ve l'hanno fatta pagare per un bicchiere di Chablis autentico! Allora, diventa una questione di amor proprio. E qui, cambiando i dati, una questione di dignità artistica.

È veramente arte degna quella che pretende da parte dello spettatore una buona fede supina, spinta all'ultimo limite dell'acquiescenza senza discussioni? Certo: io non penso che ci si debba recare al teatro di musica con una copia della ragion pura di Kant nella tasca e con una triplice corazzata di precordii, a difesa di ogni più piccolo tentativo di induzione sentimentale; ma ritengo che ci si debba guardare dalle troppe facili sorprese della sentimentalità e dai temibili agguati del romanticismo musicale di cui ancora, come del romanticismo letterario, noi serbiamo qualche piccolo nucleo atavico nel nostro sangue che potrebbe proliferare. Ora la musica di Puccini è in continuo agguato abilmente teso alla parte più vulnerabile del nostro spirito. Puccini non ha la potenza di suscitare in noi vigorose cimpresioni erebrali legate da una ineluttabile rispondenza logica, si accontenta di cullare, soavemente talora, con le movenze eleganti della sua arte di danza (tutta la sua opera non è, giudicando strettamente che una sequela di arie di danza spezzate da cadenze *ad libitum*) la nostra subcoscienza che sonnecchia ai limiti dell'inafferrabile, tra deboli echi di percezioni lontane e confuse.

Se la nostra coscienza superiore, eccitata ad un tratto dall'episodio drammatico che si svolge sulla scena, più vigili e cerchi nell'oschestra e nella melodia del canto la rispondenza alla passione del dramma, allora il torpido incanto è spezzato e compare evidente tutta la miserevole povertà e illogicità del commento musicale, la discrepanza assoluta tra il dramma e la musica. In questa *Butterfly* che sembra scritta da Puccini in un periodo di grande stanchezza e di aridità cerebrale mentre, l'indiscutibile fascino delle eleganti sagome melodiche, degli spunti snelli e vivaci, delle policrome combinazioni orchestrali piene di buon gusto e talora di arguzie cortesi che udimmo volentieri nelle meno recenti sue opere, è diminuito dalla troppa coerenza che il compositore dimostra con le sue vecchie idee musicali sino a ripresentarle nella medesima veste quando non si contenta di mostrarcele in uno scorcio che le rende riconoscibili a distanza, più evidenti, naturalmente, compaiono i difetti della deficiente e quasi sempre

assolutamente mancata interpretazione drammatica, e più turbano il senso critico dello spettatore e dell'ascoltatore.

Se mai per caso i due librettisti della *Butterfly* si fossero data la pena di tracciare attraverso la sciatta versificazione della loro cosiddetta tragedia giapponese, non dico un carattere ma l'ombra di un carattere di una delle *dramatis personae*, il compositore si sarebbe, come si è dato, la gioia di disperdere la traccia di quell'ombra per correre dietro, inconsideratamente, al piccolo particolare inutile ed ozioso, sfarfallando più di quella piccola «madama farfalla» di porcellana dipinta, attorno ai fiori di carta, ai mobilucci di lacca, a quella ridicola figura dello zio bonzo e a quello insopportabile Sharpless cui gli Stati Uniti dovrebbero obbligare a dare le dimissioni immediatamente, non fosse altro che per quel suo modo di leggere lettere compitando come un fanciullo.

Del resto questa maniera di correre dietro al particolare descrittivo o verbale, frammentario, con armonie imitative o con piccole forme vacue di caratteristici disegni melodici, è, più che di Puccini solo, un difetto purtroppo comune all'indirizzo odierno della musica melodrammatica, ed un difetto legato indissolubilmente al carattere intrinseco dei libretti che si affidano a soggetti troppo *realistici*, troppo vicini alla vita di ogni giorno.

Ed il musicista, col fallace intento di accostarsi alla vita, cerca di rendere anche le particolarità di momento dell'ambiente e le armonie imitative giungono, tormentando la preziosità degli strumenti, a voler imitare i rumori, gli scricchiolii, i soffi: per accostarsi alla vita. Ed è qui che l'inganno si rileva. Tanto più si cerca di sottomettere al giogo della parola nel suo valore prettamente grammatico, al gioco dell'ambiente puramente umano nel senso più umile, l'alata fuggevole essenza della melodia, tanto più la nostra ormai sottile coscienza artistica, sente salire in sè il flotto della ribellione. Soggiogare la musica alla vita di ogni giorno: aggiogare un'aquila ad un aratro: lo stesso; chiudere in un'ampolla il fiato della primavera, il raggio di sole in uno scrigno: lo stesso.

Perchè la musica è la forma dell'indefinito ed il suono non risveglia che immagini indefinite, non idee, ma sentimenti, non stimoli precisi ma commozioni. Wagner solo, il conquistatore ebbe, precorrendo il tempo, la visione lucida del

posto riservato alla musica nel mondo e stampò la prima orma eterna sulla via dell'avvenire.

Egli, difatti, allontanò, per quanto potè, dalla vita comune il teatro nel suo dramma musicale, fece delle sue persone simboli e simboli dei loro sentimenti. La parola sillabica pronunciata sfugge, perde il suo valore per lasciar luogo a quello più indefinito del sentimento. Ogni *leit motif* intorno al quale si svolgono e si r avvolgono le spire della melodia armonizzata, rappresenta appunto il sentimento elevato a simbolo; è l'ira, è l'odio, è l'amore: il senso oscuro e profondo. Cambiando le parole, si intrecciano gli avvenimenti esteriori; rimane come un'onda che sorge rumoreggiando, o come una brezza canora, attorno alla parola mutevole, la melodia eterna che non ha parole e che le ha tutte, che è anzi la sintesi di tutte le parole umane: il sentimento oscuro, indefinito, profondo della passione.

\* \* \*

Tornando, cioè ridiscendendo a Puccini e alla sua *Butterfly*, dunque, non v'è dubbio che malgrado la sua storia di trionfi ultramontani, malgrado anche gli applausi di Roma, l'opera debba considerarsi come caduta innanzi al giudizio di una critica obbiettiva e serena.

Anzi direi quasi che la parola « caduta », presupponendo la presenza di un corpo ponderabile soggetto alle leggi della gravità, non sia molto adatta a specificare la sorte toccata a questa ultima opera del fortunatissimo autore della *Manon*.

Sarebbe più opportuno dire che per la sua stessa essenza quasi imponderabile essa, al calore della ribalta, si sia volatilizzata d'un tratto e le piccole molecole che la costituivano, tenute insieme da una coesione minima, siano state, allontanandosi, nuovamente attratte dalle vecchie idee madri che la generarono e si siano risaldate alle vecchie melodie pucciniane da cui il maestro le aveva con gran pena sua, e poi nostra, distolte. A dispetto di

..... Izaghi ed Izanami  
Sarundarisco e Kami

ottimi Iddii del Giappone che però non hanno la potenza di salvare una piccola creatura innocente dalla perdizione. *Butterfly* è morta non solo per l'inconsolabile Pinkerton ma per

la nostra vera arte melodrammatica, o, per lo meno per quella che noi speriamo essere la vera nostra arte melodrammatica, per quell'arte infine che « voglia giungere (come bene afferma Ildebrando Da Parma in un suo bell'articolo su Debussy ultimamente pubblicato dal *Momento* di Torino) a costituire la perfetta e completa espressione artistica del genio di nostra razza ».

\* \* \*

Ci rimarrebbe da dire, per assolvere il nostro debito di cronisti qualche parola su quegli *Sperduti nel buio* di Donaudy che hanno chiuso il cielo delle novità al Costanzi.

V'è chi ha trovato campo di scrivere intorno al giovane autore, dicendo cose assai belle e profonde per la dimostrazione della propria cultura musicale, molte colonne di prosa condita di citazioni, di raffronti, di assiomi e che ha parlato anche di una certa singolare tendenza artistica del giovane Donaudy verso un tipo speciale e prettamente nazionale di arte melodrammatica. Confesso candidamente che di questa tendenza non mi sono accorto, e confesso anche, che mi sembra per ora intempestivo spendere molte parole attorno all'opera del compositore esordiente. Per ora infatti egli non ci ha dato l'opera. Si tratta di tentativi incoordinati che forse avrebbero fatto bene a conservarsi sotto la innocua forma di tentativi inediti per qualche tempo ancora, sino cioè a quando non sovvenisse al compositore una maturità tecnica necessaria a poter presentare dignitosamente alla ribalta, se non i frutti di una ispirazione peregrina, per lo meno i risultati di uno studio coscienzioso. E per ora, siccome l'autore è giovane e dimostra voglia di fare, l'augurio di una prossima e migliore prova non deve essergli discaro e deve bastare a confortarlo nella lotta per la difficile conquista.

GUELFO CIVININI



ROMA  
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI  
di Albrighi, Segati e C  
1904

RIPRODUZIONE DI XILOGRAFIA DI L. TIOLI  
PER LA « NINNA NANNA DEL PICCOLO ALESSIO » DI GUELFO CIVININI

## La battaglia di Zanzur.<sup>(1)</sup>

TRIPOLI, 9 giugno 1912.

Torno in questo momento, mentre ancora i colpi dei pezzi da 149 e della batteria Raggio inseguono sulle dune più lontane i fuggiaschi arabi e turchi, e questa volta, per fortuna, specialmente regolari turchi, presentatisi, non si sa come, tra le non ultime linee.

Avevamo ottenuto, noi giornalisti, di assistere a tutto lo svolgimento dell'operazione dalla ridotta n. 3 di Gargaresch, dalla quale si poteva scorgere tutto il campo dell'azione presumibile, ed anche, impensatamente, alla bellissima azione che risultò dall'incalzarsi rapido degli avvenimenti.

L'obbiettivo dell'operazione era prendere la posizione del Marabutto di Sidi-Abdul-Gelil, formidabile soprattutto perchè domina per la sua topografia tutta l'oasi di Zanzur da cui dista appena un chilometro. Il dispositivo per l'azione era questo: Agli ordini del generale Camerana, comandante la 1<sup>a</sup> divisione, due colonne dovevano muovere prima dell'alba verso l'obbiettivo stabilito: una, quella di destra, col compito preciso di impadronirsi di Sidi-Abdul-Gelil; l'altra, quella di sinistra, era destinata a compiere un'azione dimostrativa verso le trincee innanzi all'oasi di Zanzur, e nel medesimo tempo, a proteggere la prima colonna da soprese per parte del nemico accampato a Fonduk-el-Tokar ed eventualmente di quello di Suani-Beni-Aden.

Una terza colonna di rincalzo doveva attendere nei pressi della ridotta estrema di Gargaresch per dare man forte in caso di bisogno.

---

(1) Corrispondenze inviate da Tripoli al *Corriere della sera* per telegrafo.

E finalmente, una colonna appartenente alla 3<sup>a</sup> divisione, (De Chaurand) era destinata a proteggere le colonne combattenti e quella di riserva qualora avesse dovuto troppo impegnarsi.

La colonna di destra al comando del generale Giardina doveva comporsi del 6° e del 10° fanteria, di una compagnia del genio, due compagnie di guardie di finanza, una sezione d'artiglieria da montagna, una colonna di munizioni, una sezione di sanità.

Quella di sinistra, al comando del generale Rainaldi, era formata dell'82° e dell'84° fanteria, meno un battaglione di quest'ultimo reggimento destinato alla colonna di rincalzo, e di una sezione d'artiglieria da campagna.

La colonna di rincalzo doveva essere composta della brigata di cavalleria, un battaglione dell'84°, i battaglioni del 37°, il battaglione eritreo, i mortai da 210, una sezione di cannoni da 149.

L'ultima colonna di riserva, finalmente, la quale doveva uscire a ora designata dal fortino *B* e avanzarsi fino alla torre di Gargaresch per ivi attendere disposizioni ulteriori, doveva costituirsi di cinque compagnie di fanteria al comando del generale Montuori e di una batteria di artiglieria da montagna.

\*  
\* \*

TRIPOLI, 10 giugno 1912.

Sino dalle primissime ore della notte tutto era stato disposto per l'operazione ed alle 3,30 la colonna Giardina si ammassava di faccia alla ridotta di Gargaresch sulla destra della carovaniera di Zanzur, la colonna Rainaldi si riuniva a sinistra della carovaniera di Zanzur e la riserva era accampata nel vallone a sinistra del *block-house* estremo di Gargaresch. Alle ore 4,30 l'avanguardia del 6° fanteria prendeva contatto col nemico annidato nelle più prossime trincee a destra della via che conduce a Sibi-Abdul-Gelil. Si era appena a duecento metri da queste trincee ed il nemico, inconsapevole

ancora, non dava segni di vita, talchè il 6° reggimento credeva di averlo sorpreso efficacemente nel sonno. Ma sotto l'improvviso fuoco il nemico diradò in catena ed arcuò il suo fronte verso sinistra. Cominciò subito un vivissimo combattimento a cui prese attiva parte anche il 40° fanteria, sostenendo robustamente il fianco sinistro della prima colonna che intanto faceva impeto sulle trincee di fronte e puntando diagonalmente verso i vertici del triangolo costituito dal Marabutto, ed il cui lato destro era costituito dal 6° reggimento.

Intanto la batteria da montagna della prima colonna, piazzata sulla dunetta presso il mare, e la batteria scudata della colonna Rainaldi fulminavano il nemico nelle sue più prossime trincee, mentre da Gargaresch i pezzi da 149 tempestavano il Marabutto e l'oasi coi loro proiettili enormi. Il nemico abbandonate le prime posizioni, si ritirava sollecitamente verso il limite dell'oasi mentre le due nostre colonne avanzavano con impareggiabile energia sull'obbiettivo principale della giornata, e dopo una vivace azione del 6° reggimento fanteria e ben quattro assalti alla baionetta delle compagnie più avanzate del 40° fanteria abbandonava definitivamente il malsicuro rifugio per disperdersi verso l'oasi dove colpi ben aggiustati delle batterie dei grossi pezzi lo seguivano con micidiale precisione seminando la morte e dove lo tratteneva ancora dalla fuga verso sud l'ala sinistra del 40°.

Con l'occupazione del Marabutto e colla sua fortificazione immediata da parte dei nostri, che vi facevano trasportare anche vettovaglie condotte durante la notte da Tripoli per mare sino al golfo di Sidi-Abdul-Gelil, finiva la prima fase dell'operazione che avrebbe dovuto essere unica. Le ultime informazioni davano presenti circa 3000 nemici nell'oasi e la conferma di ciò si ebbe stamane, poichè la colonna Rainaldi, che fiancheggiava a sinistra la colonna Giardina, vide tramutata la sua azione dimostrativa in un vero e proprio combattimento offensivo contro tale contingente che il cannone e la foga della colonna di destra avevano fatto affluire in un impeto disperato contro di essa che gli tagliava a destra la fuga.

Ma il fatto prevedibile e preveduto avvenne. L'allarme si era diffuso in mezzo al nucleo di nemici a Fonduk-el-Tokar già rafforzati da colonne moventi da Suani-Beni-Aden. Infatti

alle 8 le ultime dune gialle avanti a Gargaresch cominciarono a formicolare di piccoli punti oscuri. Allora fu dato immediatamente ordine al battaglione eritreo e alla brigata di cavalleria della colonna di riserva di fronteggiarli.

\* \* \*

TRIPOLI, 10 giugno 1912.

La battaglia di ieri l'altro, la più bella, la più grande, la più completa che si sia combattuta a Tripoli dall'inizio della guerra, è scarsa di episodi singoli e non deve parere strano quando si consideri che l'unità perfetta di intenti, la perfetta connessione dei vari movimenti, fecero del fatto d'arme un unico episodio, che può dirsi, senza esagerare, altamente glorioso per il nostro esercito.

Raccogliere una per una le singole prove di valore, di resistenza spinta all'ultimo grado di sacrificio personale fatto a pro' del comune trionfo, di atti di abnegazione, di gesti di fraternità militare, sarebbe raccogliere una messe troppo grave per il compito nostro di cronisti frettolosi; e arrischieremmo, forse, di compiere qualche ingiustizia, esaltando qualche singolo fatto e dimenticandone altri cento non meno degni di lode e di ammirazione.

\* \* \*

Piuttosto ci sembra giusto che di questa battaglia, che forse potrà servire un giorno di prototipo tecnico nelle antologie della guerra, si dia, per quanto è possibile, una visione chiara e precisa, indagando, dopo il rapido riassunto fattone per annunziare all'Italia una nuova vittoria, le ragioni che dettero luogo alle varie mosse e descrivendo con minuzia obiettiva le azioni dei vari reparti.

Una di queste azioni, ad esempio, che non poté ancora essere abbastanza lumeggiata e che fu il cardine su cui si

aggirò la seconda fase della giornata dopo il trionfale epilogo della prima (e cioè l'occupazione di Sidi-Abdul-Gelil) è quella della riserva che stabilì, per opera intelligente del caso e anche — bisogna dirlo — della previdenza del Comando, il trionfo, se non più faticoso, almeno più clamoroso della formidabile battaglia.

La riserva era dunque composta precisamente così: tre compagnie del battaglione eritreo; la brigata di cavalleria composta del reggimento lancieri di Firenze e del reggimento misto dei cavalleggieri Guide e Lodi, due battaglioni del 37° fanteria; una batteria da montagna e i necessari servizi di retrovia.

Questa riserva era agli ordini del generale Coardi di Carpenetto ed ebbe destinata la sua posizione iniziale immediatamente a sud di Gargaresch. Si scorgeva tranquillamente ammassata dal meraviglioso osservatorio della ridotta n. 3, un po' a sinistra e oltre il *blockhouse* prospiciente un valloncetto verde, mentre ancora ferveva vivo il fuoco delle artiglierie sul settore di Zanzur e stava portandosi a termine con impareggiabile slancio la conquista del Marabutto, allorchè ad un tratto le giunse l'ordine di lanciare innanzi i suoi primi reparti costituiti dalla brigata di cavalleria e dalle tre compagnie di ascari. L'ordine era quello di puntare immediatamente in direzione sud-ovest per impegnare e trattenere le forti masse nemiche provenienti da Suani-Beni-Aden.

\* \* \*

L'ordine fu eseguito con rapidità e precisione meravigliose e, mentre ai nostri cannocchiali apparivano, or sì, or no, secondo i giuochi del sole e dell'ombra, su una duna lontana, tutta gialla di sabbia, i nemici come dei piccoli punti, a sud della batteria Raggio presso cui eravamo riuniti, la cavalleria prendeva, attraverso le dunette più vicine la via verso le nuove posizioni destinatele, e gli ascari, di corsa, tenendole dietro e cantando allegramente, ci apparivano come strani stormi di rondini saltellanti, bianchi e neri a vicenda per lo sventolare delle candide vesti e delle nere ali delle mantelline.

Malgrado la sinuosità del cammino, si vedevano progredire diretti verso una gran duna nerastra di forma lunata,

la cui concavità protetta dal tiro del nemico appariva adatta per una prima fermata e per l'opportuno schieramento. Ed il primo schieramento avvenne alle 7 precise nel modo seguente. Mentre la terza compagnia degli ascari rimaneva, per così dire, di riserva dietro la duna nera, le altre due compagnie avanzavano oltre la duna, disponendosi, la quarta, al comando del capitano Fassini, col fronte verso sud-ovest, e la seconda, al comando del capitano De Dominicis, col fronte verso ovest, distanziate fra loro di circa cinquecento metri. La brigata di cavalleria intanto faceva una evoluzione a sinistra della duna lasciando il reggimento Firenze a fianco della duna stessa e facendo avanzare il reggimento delle Guide in linea colla quarta compagnia degli ascari alla distanza da essa di circa quattrocento metri.

Il reggimento delle Guide, giunto a destinazione, appiedava per metà, lasciando all'altra metà la custodia dei cavalli che venivano fatti indietreggiare di sei o settecento metri.

\* \* \*

Si stabiliva così, in men che si dica, una linea fronteggiante, con curva convessa verso il nemico proprio nel momento in cui esso, costituito ancora esclusivamente di arabi, cominciava in ordine molto sparso il suo fuoco. Erano quasi le 8. Il primo impeto del nemico fu sulla cavalleria appiedata e si diffuse subito di più verso la quarta compagnia degli ascari che aveva frattanto avuto campo di dilatare la sua posizione in modo da formare con la cavalleria appiedata una ininterrotta linea di fuoco; e allora si videro, quasi mescolarsi in una fraternità commovente, la estrema ala degli eleganti cavalleggeri e quella della compagnia degli ascari.

Intanto anche la seconda compagnia aveva preso contatto col nemico, formato da gruppi di circa 200 indigeni, che provenivano presumibilmente dal limite sud dell'oasi di Zanzur. Così su tutta la linea il fuoco si era acceso intenso e continuo. La cavalleria sparava rapidamente i suoi piccoli moschetti; gli ascari cantavano, sparando con grandi balzi ferini, chiamando a gran voce anche i loro vicini compagni cavalleggeri, come ad attestare la loro infantile affettuosità.

\* \* \*

Un cavalleggero di Lodi -- un milanese venuto qui da sei o sette giorni, un simpatico ragazzone sano e forte -- che si trovava all'estrema destra della sua linea, mancava di cartucce e ne domandò agli ascari. Quello che avvenne fu meraviglioso: in un istante un mucchio di cartucce giaceva ai suoi piedi. Ognuno degli ascari più vicini, togliendosele da un qualche misterioso recesso di quella loro veste bianca in cui portano ogni ben di Dio, aveva voluto dargliene qualcuna.

— Niente paura; *anche, niente, paura!* — gli gridavano mostrando i bei denti candidi in un riso di buoni fanciulli.

Ma il cavalleggero non aveva bisogno di coraggio neppur lui; rideva e sparava e fu tutto felice allorchè una pallottola gli scalfì la mano sinistra facendone spicciare del sangue.

— Meno male; meno male che sono ferito anch'io! — diceva allegro come se gli avessero anticipata una cinquina della paga di guerra.

I proiettili fioccarono sinistri sibilando e tempestando l'aria e la sabbia da tutte le direzioni. Mán mano i nemici erano ingrossati, dapprima con numerose colonne di uomini in gran parte a cavallo ed in buon numero regolari provenienti da Suani-Beni-Aden, poi con altre colonne cacciate dal settore di Zanzur. Erano le 8,15 allorchè il reggimento Guide, che teneva da una buona ora il fuoco con mezzi inadatti per un lungo combattimento, avvertì con un messaggio il generale Carpenetto il quale aveva insediato il comando a sinistra della duna nerastra, che la posizione era insostenibile anche per le perdite che si cominciavano ad avvertire, non solo in uomini ma anche in cavalli; i quali — quantunque si trovassero più indietro e coperti da una duna — pure erano esposti alle palle radenti il ciglio di questa.

\* \* \*

È questo il momento in cui il generale comanda al capitano Bardi della 3ª compagnia ascari di occupare la posizione tenuta dalle Guide ed a queste di ritirarsi. Il nemico, costituito da oltre un migliaio d'uomini in prevalenza rego-

lari, tenta l'aggiramento a sinistra della linea del fuoco; ma il capitano Bardi accorre veloce e manda innanzi ad occupare la posizione dei cavalleggieri una mezza compagnia comandata dal tenente Van den Heuvel e con l'altra mezza si schiera un po' più indietro del fronte sud-est con intervallo di circa duecento metri dalla prima.

Il momento è terribile. La ritirata dei cavalleggieri si compie sotto un grandinare furioso di palle. Cominciano a passare alti, stridendo e miagolando lamentosamente i primi *shrapnells* lanciati dalla batteria Raggio della terza ridotta, i quali colpiscono in pieno il nemico superstiti facendo strage, ma non lo arrestano che momentaneamente. Il nemico è numeroso a ardito; si vede in un gran nugolo di polvere provocato dallo scoppio di un proiettile da 75 ondeggiare una gran bandiera verde del Profeta, recata da un gruppo di arabi tra cui è un capo vestito riccamente. Disperso il fumo e veduta la strage, il nemico gitta urla di rabbia e si precipita.

Van den Heuvel non piega sotto l'urto. Alla testa della sua mezza compagnia dà ordini concisi con la sua voce di adolescente, si scuote dal volto la sabbia che vi han gettato sopra le pallottole rimbalzando. È eroico di fermezza e di calma.

Già dalle 7,30 il comando, prevedendo che il grosso dell'azione si sarebbe spostato a sud, aveva fatto domandare una batteria di riserva e alla riserva della brigata Rainaldi un battaglione di rinforzo che gli venne inviato. Fu appunto allorchè i cavalleggieri ripiegavano e poi con essi i lancieri di Firenze, che questo battaglione, tolto dall'84° fanteria, occupò le posizioni a 600 metri circa indietro da quelle tenute dagli ascari. Sino alle 9,45 gli ascari tennero da soli la posizione avanzata non indietreggiando di un solo passo dinanzi all'impeto formidabile di masse molto maggiori e non ancora sgomente pei tiri, per quanto giusti, dei cannoni da 75 della ridotta di Gargaresch; a cui, da qualche momento, si erano uniti i cannoni da 149 che avevano compiuta la loro opera devastatrice sul settore di Zanzur.

A quest'ora il generale Carpenetto, avendo avuto ordine di ripiegare su Gargaresch essendo stato ormai pienamente e vittoriosamente raggiunto l'obbiettivo della conquista del Marabutto di Sidi-Abdul-Gelil, cede il comando degli ascari al maggiore Demarchi. Il Demarchi detta a sua volta l'ordine

alle tre compagnie eritree di ripiegare combattendo a scaglioni verso destra sulle posizioni occupate dal battaglione dell'84° e, sotto un meno intenso fuoco del nemico preso in pieno adesso contemporaneamente da tre parti dalle artiglierie — da quella della batteria da montagna di riserva piazzatasi su una duna dietro l'84, da quella di Raggio e dai cannoni da 149 — il ripiegamento comincia ordinato come in piazza d'armi.

Ma non appena il nemico si accorge della tattica, crede ad una ritirata vera e propria e riprende coraggio, facendo piombare sui ripieganti una furia di proiettili, avanza sui loro passi, si insedia sulle posizioni da essi poco prima tenute e che sono topograficamente vantaggiose.

\* \* \*

Questo costituisce il momento più critico. Per un'ora intera — dalle 9,45 alle 10,45 — allorchè gli ascari si riunirono in una posizione indietro ed un poco a sinistra della grande duna nerastra, il nemico imbalanzito balzò avanti di duna in duna lasciando ad ogni passo molti morti sotto i tiri delle artiglierie, ma seguitando in quello che poteva sembrargli un inseguimento, e cercando con la sua tattica consueta l'aggiornamento sulle due ali. Ma l'artiglieria di Gargaresch, la batteria Baseggio e un reparto dell'84° sventavano l'insidia, e il combattimento continuava accanito. Gli ascari tennero ancora per qualche tempo le posizioni rallentando di molto la ritirata. Giunti sopra una duna retrostante, il tenente Van den Heuvel, che con la sua mezza compagnia aveva fatto miracoli, volle di sua iniziativa far raccogliere prima di ritirarsi due morti ascari rimasti tra lui e il nemico, e sotto un fuoco infernale si lanciò col suo manipolo alla carica. Il capitano Bardi non poteva abbandonarlo così solo innanzi al nemico, ed ordinò alla sua mezza compagnia di raggiungerlo.

Fu un momento meraviglioso. Un vero furore parve aprirsi d'un tratto a tutte le file. Fu come se un tacito consenso si fosse stabilito tutto a un tratto tra quei settecento valorosi. Un grido formidabile echeggiò e tutte le compagnie unite si precipitarono avanti con la baionetta inastata e costrinsero il nemico, due volte più numeroso, a battere in

una ritirata che le artiglierie convertirono in una disfatta piena.

Era quello il momento in cui il 37° avanzando in catena con lungo arco, veniva a proteggere definitivamente la ritirata che avvenne difatti con ordine sino a Gargaresch. I due caduti erano stati seppelliti dai loro compagni, mentre il battaglione completava l'attacco formidabile.

Si compieva così la meravigliosa azione della riserva, degna di quelle due brigate Rainaldi e Giardina che l'avevano preceduta sul settore di Zanzur.

\* \* \*

TRIPOLI, 11 giugno 1912.

Oggi ci è stato concesso di recarci al marabutto di Sidi-Abdul-Gelil dove abbiamo ammirato le opere di difesa portate avanti meravigliosamente, e capaci ormai di resistere a qualunque ardito attacco del nemico. Il generale Giardina, che ci ha accolti cordialmente, si mostrava veramente orgoglioso del modo come i suoi bravi ufficiali e soldati, dopo una giornata aspra come fu quella di sabato, avevano lavorato tutta la notte seguente, tutta la domenica e tutto ieri per dare alla nuova posizione conquistata un assetto completo.

\* \* \*

« Lo dicano, lo dicano all'Italia — ci diceva egli — che questi nostri soldati sono semplicemente meravigliosi di coraggio come di resistenza, di abnegazione, di intelligenza e di bontà, animati da spirito di fratellanza, l'altro ieri, alla battaglia, come ora, nel lavoro comune. Dicano che se io non avessi avuto questa insuperabile falange di giovani, la giornata di ieri l'altro non avrebbe segnato la completa vittoria di cui possiamo vantarci ».

Il sistema di trincee costruite dal nemico per difendere la zona di Zanzur era infatti, indubbiamente, dovuto all'opera

astuta e intelligente di qualche ufficiale di stato maggiore, che, oltre a conoscere perfettamente le varie tecniche di difesa, aveva saputo adattarele assai bene all'indole del terreno e trarre il massimo utile da questo sino a renderle, almeno teoricamente, inespugnabili. Ma della quasi impossibilità teorica, il valore dei due reggimenti al comando del gen. Giardina ha potuto avere ragione con assalti alla baionetta, che rimarranno certamente nella storia come esempio di ardire senza pari.

E abbiamo rievocato insieme, in un gruppo di ufficiali del 6° fanteria, che ci offrirono sotto le loro tende una colazione frugale condita di cortesie e di buon umore, gli avvenimenti della recente battaglia, coloriti dalla viva voce dei partecipanti, col racconto di alcuni episodi fin qui ignorati, dai quali risplende, come dalle faccette luminose di una gemma, centuplicata la luce della bella mattina di gloria.

\* \* \*

Eccone uno, ad esempio, singolarissimo. Il sottotenente Ortensi che comandava una piccola pattuglia in esplorazione sulla costa verso il Marabutto, formata da sei uomini del secondo battaglione del 6° fanteria, si trovò, essendosi distanziato un poco dai suoi uomini, improvvisamente dinanzi ad un piccolo posto avanzato di turco-arabi che un avvallamento del terreno gli aveva nascosto sino allora completamente. Anche i nemici, circa una trentina, parvero rimanere sorpresi un istante, ma poi subito uno di essi, un arabo, che sembrava dovesse essere il capo posto, gridò: « Kiasiak », alto là! E l'ufficiale rispose senza scoraggiarsi, chiamando a raccolta le sue vaghe nozioni di arabo: « Formi tutti! » Il capo posto nemico sembrò rimanere molto meravigliato per la strana ingiunzione di quel giovanottello solo e senza altra difesa che la sua sciabola e la sua rivoltella, e stava per domandare forse consiglio sul da farsi a un regolare accorso, allorchè il sottotenente risolse la situazione in un modo molto originale, scaricando, cioè, sul soldato turco tutti i sei colpi della sua rivoltella e stendendolo a terra fra lo stupore degli arabi che forse credevano di sognare.

Intanto era sopraggiunta sulla sommità di una duna retrostante la piccola pattuglia del 6° a cui il sottotenente or-

dinò senz'altro di fare fuoco ed il piccolo posto dei turchi-arabi si sbandò sotto una grandinata di fucilate a ripetizione che fecero cadere a terra una decina di uomini almeno. Allora cominciò carponi, tra le anfrattuosità del terreno, la ritirata verso il battaglione di quel minuscolo esercito di sette uomini che aveva già vinto arditamente una sua piccola battaglia.

\* \* \*

Un altro che merita di essere citato per il suo coraggio e per la sua profonda affettuosità verso il proprio superiore è il trombettiere Caruso dell'11ª compagnia del terzo battaglione del 6º fanteria. Il suo capitano era in piedi e puntava il binocolo su una delle trincee nemiche da cui partiva un fuoco d'inferno, e, naturalmente, offriva in pieno bersaglio del nemico, tutta la persona scoperta.

— Capitano, abbassatevi — mormorò dietro lui una voce affettuosa. — Lasciami in pace! — rispose il capitano che era assorto a scrutare di dove partisse, dal terreno, che sembrava deserto, la bufera di proiettili che investiva la compagnia da sud-ovest — Poco dopo si sentì chiamare nuovamente: — Capitano! Ecco, mettetevi qui! — Il trombettiere, un giovanotto siciliano, che non avrebbe avuto altro dovere che quello di attendere al coperto che si richiedesse da lui un appello di tromba, aveva scavata una bella buca nella sabbia perchè il capitano potesse osservare le mosse del nemico senza presentare troppo bersaglio, e fu soltanto quando vide al sicuro il suo superiore che tranquillamente cominciò a scavare anche per sè la buca, a sinistra della prima, non dimenticando, neppure sotto la raffica dei proiettili, il rispetto per il suo superiore.

\* \* \*

— E questo ragazzino quà? — ci diceva il capitano Giantrapani mostrandoci un soldato di Pinerolo paffutello e sorridente, con una faccia gioconda di persona senza pensieri che ci recava in un piatto la carne tolta da una scatoletta di conserva. — Eccone un altro che non ha paura davvero! Non sapendo come rendersi utile nel momento più vivo della battaglia.

si improvvisò infermiere e sotto l'infuriare dei proiettili raccolse una decina almeno di feriti sulla prima linea del fuoco. Li portava ad uno ad uno sulle spalle fino al posto di medicazione e tornava a prenderne un altro col passo tranquillo di chi si reca a fare una passeggiata.

— È vero, dimmi, Bernard? E che abbiamo a pranzo stasera?

— Carne in conserva — rispose il ragazzo divenendo serio e gli passò nelle pupille quasi il rammarico di non poter ancora offrire ai suoi ufficiali uno di quei pranzetti succolenti che erano il suo orgoglio allorchè il battaglione era a Bu-Meliana.

— Non fa nulla, Bernard, non addolorarti; hai fatto abbastanza, l'altro giorno, sul campo.

— Quello non c'entra — rispose mortificato, alzando le spalle, il ragazzone, che non riusciva a spiegarsi la strana benevolenza del suo capitano condannato a mangiare anche alla sera carne in conserva!

Ma il momento in cui questi bravi ufficiali che ci ospitano si commuovono è quello nel quale rievocano il prodigioso assalto alla baionetta fatto, contro la terribile trincea situata a sinistra della prima carovaniera di Zanzur, da quattro compagnie del primo battaglione del 6° fanteria e dalla terza e quarta compagnia del 40°.

\* \* \*

Da un'ora e mezza sotto le raffiche di fuoco infernali, mentre la colonna di destra stava eseguendo una meravigliosa marcia celere puntando direttamente sul Marabutto, i due reggimenti, schierati sul fronte sud-ovest con l'estrema ala destra allungata verso il mare, attendevano di poter avanzare.

Ad ogni piccolo sbalzo di pochi metri in avanti bisognava fermarsi per la furia del fuoco nemico che mieteva vittime e ripararsi per attendere il momento propizio per un altro piccolo sbalzo. La fucileria partiva dalle invisibili trincee sbarranti la carovaniera; partiva da quelle, altrettanto invisibili, situate a destra di essa, partiva dalla famosa trincea di là della strada di cui i cannocchiali non potevano percepire che una piccola linea a fior di terra che poi si vide esser costi-

tuita da una serie di basse costruzioni, blindate con tronchi di palme, in cui si aprivano piccole fitte feritoie; partiva da altre minori trincee disseminate tra questa trincea e la carovaniera. Era un terribile triangolo di fuoco con una base amplissima ed avente tutto per obiettivo le sei compagnie schierate. Il generale Giardina comprese che la situazione doveva essere troncata al più presto con un colpo di audacia.

Accorse sul fronte, disse con voce in cui, suo malgrado, tremava una commozione quasi paterna: — Ragazzi, non possiamo rimanere qui ancora a lungo. Ci uccideranno ad uno ad uno con i loro tiri invisibili: bisogna prendere le trincee alla baionetta!

Un fremito di gioia concorde passò nella lunga fila spiegata e mentre si inastavano le baionette, le due bandiere, quella del 40° e quella del 6° si spiegavano per la prima volta sotto il cielo tripolitano. Un *hurrà* che vinse tutti i fragori della battaglia partì da mille petti commossi e pochi istanti dopo una terribile valanga si precipitò con uno sbalzo prodigioso in avanti.

\* \* \*

Il nemico parve sentire per qualche istante il contraccolpo di quello slancio eroico. Il terreno era stato divorato. Le compagnie del 6° avevano passato la carovaniera, si trovavano a poca distanza dalla micidiale trincea blindata che aveva rallentato un po' i colpi sotto un più terribile fuoco della batteria Battaglia, che ora l'aveva scelta come unico obiettivo dei suoi *shrapnells*. Fu dato l'ordine alle compagnie di arrestarsi d'un tratto e buttarsi a terra.

Era stata una geniale intuizione. Mai, come in questo ultimo fatto d'armi, si è sentito meravigliosamente l'influsso d'una perfetta rispondenza tra le diverse volontà in una unica volontà collettiva, in un convergere di mille pensieri in un unico pensiero, come se le centinaia di soldati ed i loro ufficiali e i capi e il supremo comandante non fossero divenuti che una sola forza concorde e intelligente, diretta ad ottenere con un unico sforzo la vittoria completa e grande. Dal primo all'ultimo fantaccino del 6° fanteria si comprese fulmineamente che quell'arresto improvviso rispondeva ad una

necessità lucida e precisa, ed un grido enorme partì da tutti i petti come se un unico incitamento l'avesse fatto balzar fuori dalle bocche: « Viva l'artiglieria! Viva l'artiglieria! » E le batterie, quasi avessero udito da lungi il grido, divennero prodigiose di rapidità e di precisione: affidarono ad ogni colpo rombante dalle loro bocche un sicuro messaggio di morte. Gli *shrapnells* scoppiavano non solo sulla trincea coperta, ma innanzi ad essa insinuando per le feritoie centinaia di pallottole. Fu la vittoria.

Quelli tra i nemici che non rimasero ammazzati entro la buia fossa, tentarono, ormai certi della disfatta, l'ultima difesa disperata; divennero audaci, si mostrarono, flagellarono le compagnie con un fuoco rabbioso. Ma con un ultimo balzo prodigioso i nostri furono su loro e le baionette si abbassarono sull'orda dei superstiti, la confissero nella sabbia in un terribile clamore di gioia e le due bandiere sventolarono alte sulla trincea conquistata.

\* \* \*

Quella del 6° aveva, sul centro, sotto il suo rosso cuore crociato, una ferita di pallottola che il giovane portabandiera, il sottotenente Romano, baciò piangendo come un fanciullo.

Nel ritorno, come già nell'andata al Marabutto, non incontrammo anima viva sulla gran plaga, sulla carovaniera e il mare, benchè il capitano Caracciolo ci avesse cortesemente avvertiti che forse qualche arabo disperso poteva annidarsi in qualcuna delle grotte o delle spaccature profonde di cui il terreno è cosparso.

\* \* \*

TRIPOLI, 12 giugno 1912.

La nottata è trascorsa completamente tranquilla intorno alle nuove posizioni conquistate. Il riflettore di Sidi-Abdul-Gelil e quello delle navi ancorate innanzi al golfo di Zuara scrutarono invano tutto il terreno tra il marabutto e l'oasi e quello a ovest, verso Zavia. Neppure l'ombra di uno dei so-

liti arabi che usavano nei tempi scorsi girovagare la notte intorno ai reticolati di Gargaresch! Sembra dunque proprio che il fatto d'arme del giorno 8 abbia tolto ogni audacia al nemico.

Qualche informatore diceva ieri che una *mehalla* si fosse riavvicinata al bordo sud dell'oasi, la più piccola di Zanzur, sulla via di Aziziah, ma la notizia non è stata assolutamente confermata.

Si conferma invece che il giorno della battaglia i nuclei nemici occupanti le posizioni di Zanzur erano comandati da un colonnello e che da lui e dal suo aiutante maggiore era stata disegnata e disposta quella difesa delle posizioni dell'oasi e del marabutto che sarebbe far torto al grande valore dei nostri avversari non giudicare serenamente come ottima sotto tutti i rapporti, specie per la disposizione e il carattere dei trinceramenti di cui alcuni sono veramente originali e mirabili. Così quelli, ad esempio, foggiate a croce di Sant'Andrea, formati cioè da due linee di trincee profonde incrociandosi e unite da un raccordo posteriore formante con due delle braccia del trinceramento una specie di grande A maiuscola tagliata nella sabbia profondamente.

A detta dei tecnici, questo genere di trincea, pur avendo il difetto di essere esclusivamente destinato alla difensiva e di non permettere una rapida sortita per un contrattacco, avrebbe il vantaggio di poter resistere bene contro più di una fronte ad un tempo.

Ieri, nella rapida visita fatta a qualcuna delle trincee nemiche, abbiamo notato una gran quantità di sacchetti pieni di sabbia e recanti stampato in nero sulla tela il nome *Tunis*. Sarebbe anche questa una conferma — non necessaria d'altronde — che Tunisi si trovava, almeno sino a qualche tempo fa, in ampi rapporti di traffico di contrabbando con i turchi.

\* \* \*

TRIPOLI, 13 giugno 1912.

Merita d'essere rilevato un episodio della recente battaglia di Zanzur che è stato accennato già da qualcuno, ma che, chiuso nella sua precisa, veritiera forma, confortato da testimonianze ineccepibili, diviene uno dei più notevoli.

È quello relativo al capitano Coralli, il bravo capitano che fu già ferito il giorno 23 ottobre e che, ferito nuovamente il 26 ottobre in modo gravissimo, aveva dovuto per forza lasciarsi persuadere a tornare in Italia per curarsi e che, infine, appena parzialmente ristabilito, aveva chiesto di tornare in Libia per riunirsi a quel suo caro 11° bersaglieri. Ultimamente, essendo il generale Fara, di cui il Coralli era aiutante di campo, partito per Homs, per speciali mansioni affidategli dal comando, egli era rimasto in una inattività poco consona al suo carattere di uomo d'azione ed era perciò stato aggregato a sua domanda, e anche per i suoi meriti, allo stato maggiore alle dipendenze del generale Camerana ed in questa qualità era uscito il giorno 8 da Gargaresch al seguito del generale a cui erano state affidate le forze per la conquista del Marabutto di Abdul-Gelil.

Il comando della divisione Camerana si trovava appunto verso le sei della mattina in coda delle due brigate Giardina e Rainaldi che avanzavano con duplice marcia verso l'unico obiettivo. Il fuoco era vivissimo intorno al gruppo dello stato maggiore.

Mentre il 6° e il 40° fanteria (brigata Giardina) puntavano, come un formidabile ariete, quattromila uomini verso il Marabutto e già la colonna Rainaldi era impegnatissima, fu annunciato al comando che in un grottone di calcare si erano annidati degli arabi che facevano, da feritoie naturali di pietre scheggiate e dall'apertura angusta della cava, un fuoco infernale e che invano si cercava di fare impeto contro quella specie di ridotta, resa invulnerabile non dal coraggio degli uomini, ma dalle favorevoli condizioni create dalla natura e di cui si era tratto furbescamente profitto.

\* \* \*

— Vado io — disse il capitano Coralli con una semplicità che fece attonite le faccie intorno.

— Lei non andrà — disse il generale — non ci si deve esporre inutilmente.

E con saggio consiglio provvide perchè una sezione della batteria Battaglia si mettesse in posizione dinanzi all'apertura della grotta e la fulminasse coi suoi *shrapnells*. Ma l'opera

dei bravi artiglieri, che avevano al loro comando un sergente, per quanto precisa e rapida, si rompeva contro quella misteriosa impenetrabilità della roccia che rispondeva dalle sue cavità oscure con invisibili colpi sparati da chi sa quale invulnerabile anfratto.

Allora si dispose che da due uomini avanzatisi carpone sino all'imboccatura fosse preparata una di quelle mine dette a cartoccio e che, accesa la miccia, i due arditi si allontanassero. L'operazione fu compiuta con una rapidità e una precisione meravigliose, ma la mina, per uno di quegli inesplicabili capricci del caso che sembrano talora avere la potestà di ritardare o sconvolgere le più logiche probabilità, non prese fuoco e non esplose.

Allora fu pensato di farla scoppiare dirigendo sopra il punto in cui era stata praticata una salva di cannonate. Neanche questa iniziativa, e non certo per inesperienza dei cannonieri, non fu coronata da successo.

\* \* \*

La situazione non doveva prolungarsi, non potendosi lasciare alle spalle delle colonne avanzanti quel piccolo gruppo di uomini asserragliati. Fu dato ordine allora a un gruppo di una dozzina di soldati dell'82° fanteria di penetrare in ogni modo nella grotta e prendervi vivi o morti i caparbi trogloditi.

Fu allora che il capitano Coralli, incapace di resistere ancor oltre all'impulso di rompere una buona volta questo strano assurdo impedimento alla libera avanzata di una linea che aveva già nelle canne dei fucili sicura la vittoria, si lanciò avanti; e i dodici coraggiosi fantaccini l'elessero con un grido unanime a loro duce.

L'episodio ebbe un epilogo rapidissimo. Alla testa del suo piccolo manipolo il capitano Coralli entrò con la rivoltella in pugno nella grotta, sparò contro ombre, invase dal terrore della inconcepibile arditezza, tutti i suoi colpi. Rintronarono le volte oscure di una raffica di fucilate. Sei arabi si gettarono in ginocchio incontro ai soldati gridando: *Viva italiani!* Un settimo, invaso dalla follia della fuga, era rimasto col

capo sconciamente incastrato in una fessura della roccia e gocciolava sangue da una gran ferita alla nuca.

Dopo questo, Coralli e i suoi dodici soldati raggiunsero tranquillamente i loro posti.

\* \* \*

TRIPOLI, 14 giugno 1912.

Stamane, passando per la piazza del molo dello Sparto dove è il parco dei camions e vedendo tutti ben allineati i vittoriosi autocarri che scorgemmo il giorno 8 sfilare durante il fervore della battaglia mi prese il vivo desiderio di rivederli da vicino, di osservare se serbassero traccia della dura giornata trascorsa nell'umile e generosa bisogna.

V'era vicino ai bei carri intatti, puliti, un'altra persona che se li stava guardando quasi amorosamente, esaminandone con affettuosità i congegni e che sorrideva come a buoni, ben conosciuti amici che si ebbero compagni fedeli in una bella impresa. Era il capitano che dirige il parco, che lo credò, lo vide perfezionarsi e aumentarsi, ne studiò con amore tutte le possibili applicazioni guerresche e che in quel momento, forse, doveva sentire, a traverso la sua muta contemplazione, un certo brivido di gioia pensando alla meravigliosa cooperazione che i suoi bravi autocarri avevano portata al successo del fatto d'arme e si confortava abbastanza pensando che anche nel compiere opere oscure e in apparenza modeste si può raggiungere la inestimabile gioia di avere compiuto il proprio dovere al di sopra di tutte le possibili aspettative. Potrei dirvi il nome di questo egregio capitano di artiglieria che ha concorso con la sua opera a completare un quadro impeccabile della classica battaglia dell'8 giugno, ma son certo che egli se ne avrebbe a male, tanto è sinceramente modesto e tanto ama starsene in disparte.

Sono veramente contento — mi diceva con una gioia tranquilla che gli metteva, suo malgrado, un piccolo lampo d'orgoglio nelle pupille.

\* \*

E così, senza avvedersene quasi, finì per raccontarmi diffusamente tutto ciò che nella bella giornata aveva fatto per coadiuvare l'opera dei combattenti.

Dopo diciotto ore di lavoro continuo dal momento in cui i carri si incolonnarono sulla piazza e sul Molo dello Sparto essi erano già pronti per il primo viaggio. Dei cinquantaquattro veicoli si era stabilito che quarantaquattro fossero destinati al cosiddetto servizio del campo di battaglia e gli altri dieci venissero adibiti al servizio dei feriti. Le circostanze e le opportunità del momento fecero sì che anche i primi compissero il doppio servizio.

Alle 4,30 del giorno 8 la colonna carica di materiale di rafforzamento, reticolati, bombe, gelatina esplosiva, paletti, strumenti da guastatori e sacchi da terra erano già ammassati in posizione coperta innanzi ai reticolati all'ovest di Gargaresch sotto la direzione del capitano ed attendevano l'ordine di avanzare verso il Marabutto.

Alle 7,30 l'ordine di iniziare la marcia viene dato e la colonna si mette in cammino per la carovaniera di Zanzur. Poco dopo — allorchè, passando sul sabbione a circa due chilometri da Gargaresch, dovè allentare forzatamente la marcia — si trovò investita, specialmente verso la coda, dal fuoco diretto contro l'ala destra della brigata Rainaldi, che già si trovava impegnata fortemente col nemico proveniente dall'oasi. Delle palle fischiavano facendo ribollire la sabbia attorno ai carri coi loro picchiettii di rimbalzo, ma nessuno si mosse dal suo posto.

Tutti i guidatori rimasero fermi con la mano al volante attendendo le disposizioni e fu soltanto allorchè venne l'ordine di abbandonare la carovaniera e di appoggiare diagonalmente verso la costa, sempre in direzione di Sidi-Abdul-Gelil, che la colonna riprese attraverso le dune aspre il suo cammino, dopo aver avuto anch'essa il suo breve episodio guerresco.

\* \*

Alle otto e mezzo, giunta al Marabutto, trovò tutta la brigata Giardina già a terra, in posizione di combattimento sulla località conquistata. Scaricato in fretta tutto il materiale, ven-

nero presi dal posto di medicazione i feriti per trasportarli, mentre altri ne venivano raccolti via via al ritorno verso Gargaresch ove, giunti, furono trasbordati nei vagoni ferroviari già pronti all'uso.

Intanto gli altri dieci carri al comando del colonnello medico Buonavoglia avevano fatto il loro servizio ammirevole da Gargaresch alla linea di fuoco della brigata Rainaldi, ma non sembravano sufficienti alle necessità del momento e altri dodici carri venivano distaccati dall'altra colonna. Venivano nello stesso tempo caricati per il Marabutto le cucine ed il bagaglio dei reggimenti, così che, alla sera, la brigata Giardina poté avere il suo bel rancio caldo e i mezzi per ricoverarsi comodamente la notte.

Alle 2 tutti i feriti, nessuno escluso, erano stati trasportati a Gargaresch e di lì a Tripoli. Ogni autocarro aveva percorso in media sessanta chilometri in terreno desertico.

Così per la primissima volta in una guerra moderna si raggiungeva lo scopo, al fine della giornata, di aver completamente liberato il campo dell'azione dai morti e dai feriti e d'aver provveduto le posizioni conquistate di tutto il necessario per rafforzarsi ed i soldati del mezzo di ristorarsi con ogni agio dalle dure fatiche della battaglia campale. Se si aggiunge a questa, che fu veramente meravigliosa, la simultanea opera prestata dalle colonne di salmerie costituite da ben cinquecento muli, dalla colonna dei trecento cammelli trasportanti tonnellate di legna, dalle barche coralline rimorchiate, le quali per mare recarono al Marabutto altre enormi quantità di vettovaglie, si capisce come si debba al maggiore Breganze — che diresse tutto il servizio logistico — una grandissima lode, poichè fu per l'impeccabile organizzazione di lui che lo slancio eroico delle truppe combattenti si vide assicurata la solidità della vittoria.



RIPRODUZIONE DI COPERTINA A COLORI  
PER « I SENTIERI E LE NUVOLE » DI GUELFO CIVININI  
EDITO DALLA CASA TREVES.

## In ricognizione. <sup>(1)</sup>

TRIPOLI, 13 novembre 1912.

Ritorno in questo momento da Suani-Beni-Aden, ove sono andato precedendo l'occupazione che si annuncia prossima da parte delle nostre truppe. Uscii a cavallo stamane dalla nostra linea di difesa.

La mia intenzione era soltanto di ritrovare, inoltrandomi a sud di Mamura, la carovaniera che da Bu-Meliana va a Fonduk-el-Tokar e conduce per Fonduk-el-Maggur a Suani-Beni-Aden; ma, superate le prime dune scabre ricoperte di sparto ed entrato nella zona delle dune mobili — il mar giallo, come lo chiamano qui gli ufficiali — mi accorsi delle gravi difficoltà da superare: finii, infatti, col trovarmi solo e smarrito tra un infinito onduleggiare di dune tutte uguali.

Per dirigermi ho dovuto regolarmi sulla posizione del sole che appariva scialbo tra il velo delle nebbie. Fu solo dopo quasi un'ora di cammino che dal sommo di una gran duna gialla mi apparve, come affondato in una gran radura sterposa, un basso quadrilatero grigiastro: Fonduk-el-Tokar, il cui nome andò legato a tanti e così varii avvenimenti della

(1) Relazione epistolare al *Corriere della Sera* di un primo viaggio verso l'interno, compiuto precedendo di parecchie settimane l'occupazione dalle truppe italiane. Un altro *raïd* del genere il Tioli compì avviandosi per suo conto in ricognizione pericolosa verso Zavia; ma il *Corriere* non credette opportuno questa volta pubblicare la sua lettera descrittiva per timore di una espulsione del Tioli da Tripoli. Si limitò più tardi, quando l'occupazione di Zavia ribelle avvenne per parte di una *intera divisione*, a commentare la notizia e a segnalare nel numero del 5 dicembre 1912 l'audace ricognizione del Tioli con queste parole: «...e l'occupazione così pacificamente (?) avvenuta costituisce un sintomo tanto più notevole in quanto pochi giorni or sono un nostro corrispondente ci avvertiva privatamente che giunto nei pressi della città per intervistare Nesciat Bey fu costretto a ritornare sui propri passi dato il fermento che esisteva tra gli arabi... ».

guerra e che ora m'appare muto e deserto simile a una gran tomba scoperechiata.

Raggiungo il fonduco e spingo il mio cavallo attraverso l'androne moresco in rovina; ma il cavallo recalcitra: uno scheletro di cammello biancheggia nell'ombra silenziosa. La gran corte è vuota, sul suolo sono sparsi i rimasugli di un bivacco; vaga nell'aria un odor di arsiccio per i cumuli di paglia bruciata.

Lascio la corte e mi avvio per la carovaniera che si fa presto pietrosa e ineguale mutandosi per qualche tratto in un viottolo incassato. Mi domina di nuovo il senso della solitudine e mi sento come stringere da una indefinibile tristezza. Un nuovo piccolo fonduco vuoto e ruinoso — Fonduk Ali — mi accresce nello spirito l'impressione già grave di desolazione e di morte che emana dal paesaggio. Più in là una donna araba ravvolta in cenci color della terra — la prima figura umana che incontro — non si cura di rispondere neppure alla mia domanda se la strada è là buona, e scompare con passo senza suono come assorbita dalla terra. Ad un tratto ecco su una duna verdastra che sembra tagliare la carovaniera ad un centinaio di metri, disegnarsi nere sullo sfondo pallido del cielo due figurine umane: due soldati turchi, ed ecco alla mia destra, a non più di cinquanta passi, una piccola costruzione bassa e grigiastria nell'ombra del cui androne mi appaiono sullo sfondo chiaro del cortile alcuni uomini in cerchio.

\* \* \*

Mi resta appena il tempo di fare un gesto amichevole e di gridare «italiano!», che già due soldati turchi, due regolari di cavalleria, sono sulla strada a pochi passi da me. Uno, il più giovane, scambiandomi per un ufficiale fa rispettosamente il saluto militare; l'altro mi domanda in una lingua sconosciuta qualche cosa. Lo interrompo in francese chiedendogli del suo ufficiale, ed egli sguscia via a cercarlo. Intanto i soldati rimasti, quattro, mi guardano con curiosità, mentre tre arabi che erano accoccolati lungo uno dei muri non si curano neppur di mutar positura. Soltano un ragazzino beduino si fa da presso e squadratomi ben bene, con le mani dietro il dorso, esclama con accento pieno di importanza: «taliano!» Gli occhi mi corrono frattanto a una curiosa esca-

vazione circondata da un murello di pietrisco a forma di cuore. Mi avvicino: è un minuscolo cimitero con due sole tombe di sabbia indurita. Un cartello, attaccato a un palo che sporge dal murello, reca scritte alcune parole in arabo sotto le quali una mano ha vergato in un francese assai equivoco questa frase: « *Les bravoures conquerants arabes qu'il sont honneurés d'etres victime de son patri* (sic) ». Tosto una voce grave mi scuote: « Alit effendi, sottotenente di cavalleria, 2° squadrone, e voi? — mi chiede presentandosi a me un giovane ufficiale dalla espressione riservata e fredda. Declino la mia qualità ed egli diviene gentile e mi fa entrare nella sua nitida stanzetta ove non vedo che una branda, qualche tappeto di Mirsrata steso a terra e qualche arma appesa alle pareti. Mi offre una sigaretta e mi dice:

— Siete stato imprudente a venire così e non vi lascerò proseguire senza una scorta di due miei soldati.

— Di chi dovrei temere se tutti i capi arabi di queste regioni sono ormai nostri amici dichiarati?!

— Non importa. Vi può esser qualcuno tra gli arabi dispersi per il deserto che ancora non lo sa.

Lo ringrazio con effusione. Egli telefona intanto col suo piccolo apparecchio da campo nuovo fiammante al comandante del presidio di Suani-Beni-Aden del mio prossimo arrivo e dieci minuti dopo, accompagnato da due soldati sul cui petto brilla una doppia cartucciera gremita di proiettili, riprendo la marcia. Il cielo intanto si è fatto quasi del tutto sereno e il sole batte in pieno sul deserto ove l'aria è calda e stagnante. Il paesaggio acquista via via una più selvaggia maestà. Dove la pietra affiora la rude ossatura del deserto ha degli strani giuochi d'ombra e di luci che danno al paese un aspetto di truce landa dantesca. A queste zone altre ne succedono ove la pietra sbriciolata permette allo sparto di crescere alto e rigoglioso. Sono campi ondosi di un verde nerastro che sembrano dilagare dall'alto delle dune come mostruose chiazze di olio bituminoso tra il bianco della pietra e l'ocra violento delle sabbie. Le dune gialle che più verso il mare potevano ancora paragonarsi a un ondulamento di mare sotto il vento, qui divengono vere colline che la mancanza di termini di confronto ingigantisce addirittura dinanzi allo sguardo abbacinato creando illusioni ottiche incredibili: cosicchè alle volte un arbusto secco assume le proporzioni di un uomo in agguato.

o di un animale mostruoso. Mi seguono lungo la duna a destra della carovaniera i pali del telefono fatti di pezzi di tronco di palma. A un tratto, vedo frastagliarsi in lontananza i ciuffi di due oasi minuscole: sono i giardini del figlio di Aden. È Suani-Beni-Aden, che dista mezz'ora di strada ed il cui nome fa vibrare nell'anima ricordi recenti. Da Suani il giorno della battaglia di Gargaresc, da Suani l'8 giugno in quella di Zanzur, il 20 settembre in quella, ultima, di Sidi-Abdul-Gelil correvano infatti poderose al contrattacco selvaggio nella tarda fase della battaglia le urlanti *mehalle* nemiche.

\*  
\*  
\*

Siamo a Suani. I due giardini di palmizi si profilano smeraldini sul cielo e la rigidità dei tronchi si addolcisce in una fitta vegetazione di *cidre*. Tra le due oasi si disegnano già le tende aguzze del campo turco. Attraverso, prima di giungervi, i resti di un accampamento beduino distrutto in gran parte dal fuoco e abbandonato dopo lo sfasciarsi delle *mehalle* e l'esodo degli arabi verso il mare o verso le montagne. Sulla porta di una tenda quadrata che troneggia tra le altre più modeste mi attende il bengasino comandante: Ahmede effendi. È un giovane sottotenente del 5° reggimento di cavalleria: di questo reggimento — meno il 4° battaglione che è a Bengasi — è formato tutto il presidio di Suani ed egli ne è il comandante interinale. Presso di lui stanno altri due ufficiali: Mehmed effendi, arabo, tenente del 3° squadrone e Mahir, telefonista, di Costantinopoli.

L'accoglienza è cortesissima sotto la tenda ove i tre ufficiali hanno abitazione comune e ove hanno riuniti tutti i comodi possibili: dei tappeti, un paio di seggiole viennesi, una tolettina con dei profumi e un filtro per l'acqua. Ahmede e Mehmed parlano abbastanza correttamente il francese e la conversazione fiorisce discretamente... Mi dicono che tutti i soldati arabi ch'erano con loro o sono venuti a Tripoli o sono tornati al Gebel; qui non vi è ormai che il loro 5° reggimento di cavalleria, mentre ad Aziziah v'è un battaglione di fanteria comandato da Mueddin bey e gli arabi sono ancora molti.

— E a Zavia?

— A Zavia sono cinque battaglioni di fanteria ma ignoro se sianvi ancora arabi armati. Ma ormai credo che non si

tratti che di giorni, o meglio di ore, poichè tutto sta per essere conchiuso tra il vostro Governo e gli arabi tripolitani... Quanto a noi, partiremo, credo, dopo domani per Zavia e di là ritengo che ci imbarcheremo.

Mehmed effendi, il più espansivo dei due ufficiali, mi dice poi che Nasciat bey, il comandante in capo, si trova ora ad Aziziah a 25 km. da qui e non ha voluto lasciare la Tripolitania prima che questa partenza non fosse organizzata in tutti i suoi particolari.

— E la strada di qui ad Aziziah?

— Non peggiore di quella che avete fatta. Vorreste andarvi? — soggiunse Ahmed — Non lo credo difficile. Attendete.

E si avviò a una piccola cabina fatta di legno e di foglie di palma, poco distante dalla tenda ov'era il posto telefonico. Mahir bey lo seguì e poco dopo Ahmed mi disse sorridendo:

— Naturalmente non potevo darvi il permesso senza sentire il parere del mio comandante, vi reco le sue parole: Nesciat bey invia i suoi saluti a voi e a tutti i giornalisti italiani e mi prega di dirvi che stasera o domattina parte per Zavia ove sarà lieto di conoscervi. Vi attende dunque laggiù. L'ultima frase era così precisa nel suo significato e il mio interlocutore ne aveva così sapientemente calcate le parole che sarebbe stato veramente inutile l'insistere. D'altronde egli ebbe cura d'aggiungere che avrei dovuto arrivare di notte ad Aziziah e che non avrebbe saputo consigliarmelo davvero con una piccola scorta quale avrebbe potuto darmi...

Ritornava in quel momento il soldato cui era stato affidato il mio cavallo per dargli un po' d'orzo e di acqua.

— Se partite subito vi accompagno — disse Mehmed — Devo dare il cambio al mio compagno Alit al piccolo posto di Fonduk-el-Maggur. Potrete domandarmi lungo la strada tutto ciò che... potrò dirvi.

\* \* \*

Sono dunque ripartito alle 3, a fianco dell'ufficiale e scortato da tre soldati di cavalleria.

Mehmed mi ha domandato durante il viaggio di ritorno se sarei rimasto ancora a Tripoli ora che la guerra era finita.

— I corrispondenti che erano al nostro campo sono già partiti tutti meno uno inglese di cui non rammento il nome,

vecchio, con una sola gamba, avendo perduta l'altra in non so quale battaglia e che ora è degente all'ospedale di Zuara. Ve n'erano due tedeschi e uno francese per l'*Illustration* che partì dopo poco tempo. Vi erano poi con noi anche tre ufficiali tedeschi... Guardate una cosa interessante — dice interrompendosi a un tratto e indicandomi una duna di sabbia. — Vedete quella buca obliqua e profonda in cui entra comodamente un uomo tutto intero? È una delle buche che gli arabi scavavano per proteggersi dalle bombe dei vostri dirigibili...

Poi a bruciapelo, per una rapida concatenazione di idee della quale non è difficile rintracciare il meccanismo, mi domandò:

— Sapete precisamente quante navi italiane furono affondate nei Dardanelli?

— Ma, nessuna, per bacco! — gli rispondo io, meravigliato.

— Oh, nessuna è impossibile!

— Ma ve lo assicuro.

Sorride incredulo e soggiunge mettendosi una mano sul petto:

— Perdonatemi di dubitare signore; ma nessuna è impossibile.

Poi il discorso cadde sul figlio di Hassuna pascià, che è stato suo superiore diretto.

— Ibrahim bey era capitano del 3° squadrone e vi assicuro che era un ottimo soldato. Hassuna pascià gli scrisse per persuaderlo ad abbandonare la causa nostra e rientrare a Tripoli. E Ibrahim gli rispose una nobile lettera in cui diceva a suo padre che prima di sentirsi figlio si sentiva soldato e che suo dovere era di morire presso i suoi soldati. Morì, infatti, ma non avvelenato, come qualcuno disse a Tripoli, non combattendo, ma semplicemente di influenza il 21 novembre dell'anno scorso.

Parlando, siamo giunti a Fonduk-el-Maggur ma Mehmed vuole ancora accompagnarci per un pezzo e mi sconsiglia di seguire la carovaniera. È il secondo nella giornata che mi consiglia la prudenza: l'altra sera anche il dott. Sahadiniro, allorchè gli domandavo se avrei potuto andare nell'interno del paese con piena sicurezza mi aveva detto: « Aspettate, aspettate ».

\*  
\*

Vi assicuro che quando dinanzia Fonduk el-Tokar, Mehmed mi lasciò al mio destino, una certa inquietudine indefinita si era impadronita di me mentre il crepuscolo allungava tra le dune ombre fantastiche ed ogni arbusto, ogni palmizio nano, ogni ciuffo isolato di sparto assumeva parvenze minacciose. Ma ne incontrai, di arabi, invece, due che tagliarono la carovaniere per raggiungere certamente Mamura ove quasi la maggioranza degli indigeni si presenta per deporre le armi e fare atto di ossequio. Avevano due Mauser a tracolla, ma quando mi scorsero si fermarono per lasciarmi passare e salutarono rispettosamente. Dinanzi alla evidenza del fatto ogni inquietudine si dissipava e il ritorno diveniva sereno: non mi restava ora in cuore che una tristezza vaga determinata da un'altra cagione, assai diversa: prima di lasciarmi dinanzi a Fonduk-el-Tokar, Mehmed mi aveva detto:

— Qui un giorno corsi rischio di essere catturato da alcuni vostri soldati di cavalleria. Ero presso il fonduco, sulle dune gialle, con quattro miei uomini. Una pattuglia dei vostri ci vide e cercò di circondarci: due lancieri stavano per tagliarmi la via alla fuga: che potevo fare? Pensai che piuttosto che cader prigioniero mi era meglio morir lì dopo una difesa disperata. Saltai giù da cavallo, mi misi in ginocchio e sparai alcuni colpi rapidamente. Vidi a un tratto uno dei due cavalieri rotolare dal cavallo e anche il cavallo cadere quasi subito vicino a lui...

Mehmed era stato dunque lui a uccidere il povero sergente Pais...

Superando il ribrezzo che mi prendeva nel trovarmi dinanzi a lui gli avevo chiesto:

— Sapete che tutta Italia ha imprecato contro di voi per questa uccisione? I compagni del lanciere che avete ucciso hanno affermato che eravate nascosto e sparaste senza essere assalito, per ferocia, per malvagità.

— Non è vero! Ve lo giuro, per mia moglie, e per mio figlio... Sono quindici mesi che non li vedo... Sono a Costantinopoli... Chi sa che può accadere di loro... Come volete che possa mentire se ve lo giuro su loro?

E vi assicuro che c'era veramente nella sua voce una sincerità profonda e triste che mi ha colpito.

GIUSEPPE BAFFICO  
LE  
COMMEDIE



ROMA  
"LA PATRIA EDITRICE.."  
1905

RIPRODUZIONE DELLA COPERTINA  
PER « LE COMMEDIE » DI GIUSEPPE BAFFICO.

## Nel paese dei Trogloditi. <sup>(1)</sup>

GARIAN, 30 dicembre 1912.

Sono arrivato da un paio d'ore lasciando indietro sull'aspro girone di Tobi la minuscola quanto lenta carovana che mi recherà quassù il letto e la tenda da campo e le uniche provvigioni da bocca di cui ci si è caldamente raccomandato a Tripoli di munirci per non turbare minimamente e in nulla — come giustamente disse l'altro giorno il ministro Bertolini durante il colloquio accordatoci — la euritmia della logistica militare.

Ciò non toglie che il residente capitano Siroli e i suoi coadiuvatori, i tenenti Sassoli e Piazza, preavvisati telegraficamente dell'arrivo d'un giornalista a Garian, non vogliano ancora una volta darmi una prova della affettuosa amicizia di cui gli ufficiali hanno fatto sempre segno la stampa in Libia ed offrirmi, dopo una deliziosa cenetta improvvisata, un provvisorio rifugio per la notte in una delle cinque piccole stanze della residenza. Ed è qui — tra quattro pareti imbiancate a calce e sotto un soffitto contestato di rame d'olivo tra i cui interstizi sono ammucchiati frammenti di calcare e di basalto — che mi è permesso di raccogliere le mie prime impressioni di viaggio.

\*  
\*  
\*

Una vera, profonda, indimenticabile impressione io l'ho sentita quando l'automobile stamane mi ha deposto innanzi all'accampamento del 40°, che ha il suo gregge di tende bianche sdraiate a Bu Ghelan, ai piedi della grandiosa parete di roccia

---

(1) Per telegramo al *Corriere della Sera*.

che rappresenta il massiccio del Garian. Bu Ghelan è l'unica porta d'accesso che si apre in quella muraglia erta ed impervia, formata da giganteschi zig-zag come le mura di un ciclopico fortilizio.

Il maggiore Marescotti, che comanda la piccola guarnigione, e i suoi ufficiali mi hanno accompagnato dopo colazione in allegro pellegrinaggio alla fonte che dà il nome alla località, e di cui parlano con compiacenza come di una delle tre meraviglie di Bu Ghelan.

Il bravo capitano degli ascari, che per primo rintracciò tra le pietre il limpido filo sfolgorante, giunge ad affermare che quest'acqua ha perfino delle proprietà medicamentose e ne spiega argutamente il perchè. A poco a poco il vano di origine è stato ingrandito e mondato dai licheni e dai muschi e vi fu innestato un tubo di piombo e sopra, con foglie di palma intrecciate, una edicoletta che ripara la sorgente dal sole e dalla polvere.

L'acqua è veramente fresca, buona e leggera come certe nostre acque montanine. Da un anno a questa parte non ho attinto ad una polla fresca un bicchiere d'acqua sorgiva, nè ho provato la gioia di vedere scorrere tra dei macigni, saltellando, un rivolo argentino, nè di sentire al ritmo d'una cantilena l'allegro sbatter dei panni sui ciottoli da greto. La cantilena è invero poco feminea e le lavandaie sono alcuni fantaccini del 40° fanteria, che lavano furiosamente i loro quattro cenci.

La seconda delle tre meraviglie di Bu Ghelan mi appare soltanto attraverso il racconto dei momentanei ospiti ed è legata al nome del vallone. Ghelan è il plurale di « ghul » e significa « diavoli ». La derivazione del nome dato alla valle è questa: che, cioè, durante la notte — dice la leggenda — animali favolosi scendevano dai crepacci del monte e venivano a turbare il sonno dei dormienti con urli, muggiti, barriti e squittii spaventevoli. La leggenda non dice di quali animali si trattasse; ma gli odierni abitatori della conca e cioè gli ufficiali e i soldati del 3° battaglione del 40° — hanno creduto di poter ravvisare alla luce della luna o delle stelle come degli enormi gatti e degli strani cagnacci rossastri, ed avvicinarsi guardinghi ai focolari ancora accesi del bivacco, e poi fuggirsene verso il fondo della valle destando con il loro ululio gli echi della gola più profonda. Sono probabilmente

dei piccoli gattopardi e degli sciacalli che l'odore umano attrae e che il fuoco dei bracieri mette in fuga.

Questa constatazione, che ha prestato a Bu Ghelan i caratteri di un vero luogo tropicale, ha divertito i soldati e interessato gli ufficiali. Ma la grande, la vera meraviglia di Bu Ghelan è lassù in alto, ove dallo sperone che chiude ad oriente il vallone, sporge il cono pietroso di Sidi Sames, fatto di enormi strati calcarei orizzontali, dirupo inaccessibile in apparenza, bianco e nudo poichè neppure il vento è riuscito a depositare sugli orli dei lastroni un poco di terriccio su cui potesse attecchire un solo seme di pianta. È la irta scala del Gebel Garian su cui fino a pochi giorni or sono non si montava che faticosamente passo passo, trascinandosi a stento dietro per la cavezza un mulo o un buricco o un camello.

\* \* \*

Adesso in ogni ora del giorno, gli occhi si rivolgono attratti verso il bianco cono calcareo su cui si distingue appena dal basso una moltitudine di figurine minuscole in continuo movimento come uno sciame di api intorno a un gigantesco bugno, e da cui giunge un lontano ronzio di voci e un tintinnire di martelli sugli scalpelloni da mina. Sono alpini del battaglione Susa, che lavorano alla nuova strada, dall'alba alla sera senza stancarsi, contendendo così alla roccia palmo a palmo la nuova via rotabile.

In otto giorni il prodigio della strada rotabile sulla parete impervia di Sames è stato compiuto per due terzi; ma il terzo non ancora compiuto è stato sbizzato in modo che già carovane di cammelli e di muli salgono per i *tourniquets* e il ciglione e sboccano al Marabutto di Sidi Sames.

Sono così salito comodamente colla mia minuscola carovana ed al sommo dell'ascesa volgendomi indietro e vedendo sotto me precipitare il fianco orrido del monte signoreggiante sino ai palmizi di Bu Ghelan e più in là, verso il lungo della valle, le tende dell'accampamento, piccine come margherite su un prato, e più in là ancora verso il nord la gran distesa — che solevamo chiamare deserto guardandola dagli spalti di Bu-Meliana — tutta la strada verde divisa come in due immensi pascoli dal segno tortuoso dell'*uadi* El Hira sino al violetto dell'estremo orizzonte, ho sentito una commozione

intensa afferrarmi e sono rimasto qualche istante a cercare invano con lo sguardo la Tripoli invisibile, smarrita nella lontananza di là del deserto conquistato.

\* \* \*

— *Cula là a l'è Aziziah* — m'a detto a un tratto un alpino, un ragazzone biondo dagli occhi chiari e sereni, indicandomi col gesto un'esile striscia bianca presso un vago rialzo di terreno: la collinetta di Sidi-Ramdavi.

— Bravi alpini; avete fatto un lavoro meraviglioso — ho detto al mio informatore battendogli la mano sulla spalla.

— *A l'è pa gñent cust s'ì* — mi ha risposto con un gesto di solenne noncuranza e si è rimesso a staccare un macigno cantando tranquillamente.

Una svolta rapida ed una nuova meraviglia inaspettata parve sortire improvvisamente dalla roccia. Dinanzi a me si distende un gran campo d'olivi: i primi olivi dell'altipiano, gli olivi di Sid-Sames.

Il vero Garian misterioso, il leggendario Garian comincia.

Sorpassato un piccolo accampamento di alpini, che è quasi sul bordo del ciglione, la strada discende dolcemente verso una immensa conca verde e dietro la collina del marabutto da un lato e dall'altro dietro un mammellone di terra rossa, l'orizzonte del lontano deserto si inabissa. È come la scomparsa di un mondo e il principio di un altro mondo impreveduto.

Questa prima conca dell'altipiano non ha in sè nulla di diverso, a considerarla serenamente, da una delle nostre conche appenniniche di Toscana e di Sardegna: i medesimi olivi centenari membruti e chiamati di immense capigliature argentee, gli stessi riquadri di terreno argilloso e colorato dall'ossido ed alternati ad altri ove il grano e l'orzo nascente tra i solchi dell'aratura formano tenere zone verdechiare, e tutto intorno il medesimo rincorrersi di groppe mostruose, ignude o rivestite di cespugli nani o punteggiate da piccoli olivi radi. Anzi la visione è tanto simile che a poco a poco il pensiero si addormenta quasi in una assoluta dimenticanza di luogo e di tempo e si ritrova adagiato in una qualche sperduta valle della patria.

\* \* \*

Ma ad un tratto ad un gomito dalla strada che segue la curva di un'altura arata, il dissidio improvviso tra il sogno e il vero si presenta: dietro gli olivi toscani una impensata figura di arabo si disegna e dietro lui si inarca la gobba di un cammello gigantesco. È un vecchio dalla faccia olivagna solcata di rughe forti e dalla barba socratica bianchissima, con due occhi cerulei sotto le palpebre ben tese, ancora paludato in baraccano di tela di sparto. Egli guarda tranquillamente senza curiosità, nè stupore e quando è vicino dice una parola, che dapprima non comprendo, ma che ripetuta altre due volte con voce energica finisco per capire: « segareta ».

Il vecchio socratico in baraccano vuole una sigaretta e la domanda con una certa sicura spavalderia, come se il prenderla fosse un legittimo diritto. Ma mi accorgo più in là che deve trattarsi di un costume ben radicato nel paese, perchè altri, due, tre, quattro arabi, che scendono verso Sidi-Sames domandano invariabilmente la « segareta » con la stessa energia sicura nella voce, come se dicessero « Fa il tuo dovere »; salvo un bambinetto, che non muta il tono della voce, ma la richiama e mi dice italianamente « Soldo ».

Chi lo credrebbe? Questi selvaggi abitatori di caverne conoscono due delle non meno squisite unità voluttuarie: il fumo e il denaro; ed hanno già appreso in una quindicina di giorni ad alternarle nel nostro idioma.

All'abitante segue poco innanzi l'abituro, in questo caso più interessante dell'uomo, giacchè se s'incontrano quassù degli arabi somiglianti assai a quelli della Mescia e del Sahel tripolino, la casa garianica è ancora avvolta, malgrado molti abbiano già provato a descrivercela, in una specie di enigma che attrae legittimamente la curiosità.

\* \* \*

Il primo villaggio trogloditico che si incontra è Guasem, secondo la carta che reco con me; Suadia, secondo la irremovibile e concorde affermazione di un gruppo di arabi che mangiano frutti all'ombra di un ulivo gigantesco. Esso è costruito — o, più precisamente scavato — sulla falda meridionale del

Teggut ed ha già, veduto dalla strada, lo strano aspetto di un minuscolo sistema montagnoso di tufo rossastro: cumuli di terra risultati dall'escavazione delle case sotterranee.

Mi avvicino prestamente per soddisfare alfine la mia curiosità, ma un arabo mi corre dietro gridando a squarciagola: *Madam! Madam! Madam!*

Sapevo che nel Gebel gli arabi chiamano *madam* le loro donne e comprendo con sufficiente rapidità che non si vuole che io vada a curiosare dal tetto entro il gineceo sotterraneo. Rinuncio dunque, per un rispetto umano, al momentaneo soddisfacimento del mio desiderio, dispiacente di non poter spiegare al mio mentore olivigno che non ho il più lontano desiderio di vedere le sue donne, ma semplicemente di guardare come sia fatta press'a poco la sua casa; ma l'arabo mi fa dei cenni sopra un altro cumulo di terra rossastra e mi accompagna invitandomi, sempre col gesto, verso un'altra delle case. È una casa deserta, probabilmente abbandonata, perchè uno dei lati dell'ampio riquadro che ne forma la base è frantumato. Ad ogni modo è possibile avere finalmente una idea esatta di quello che possa essere una casa garianica. La sua distanza varia da quattro a otto metri dalla escavazione centrale la quale forma per così dire il « patio » della casa; un tunnel obliquo che s'inizia con un arco di pietra greggia si affonda nel terreno e raggiunge il livello della escavazione centrale, su cui si aprono come minuscole latomie tutte le stanze come in una comune casa araba della regione litoranea. Così potrebbe dirsi che la casa garianica non è grossolanamente che una comune casa orientale — senza, cioè, finestra all'esterno — affondata nel terreno.

\* \* \*

Sono contento e l'arabo lo sembra sufficientemente della lira che gli dono per compenso; ma mentre rasento, per tornare sulla strada, lo spalto che circonda l'altra casa (*l'hortus conclusus* delle *madame*) mi attende dietro la terra rossa una faccia bronzea in cui scintillano due occhi neri e grandi, si sporge curiosa e segue per un certo tratto il mio passare, mentre l'arabo guarda attentamente l'effigie regale della mia lira d'argento e mormora: — Buono argento.

Avanzando, il paesaggio, pur conservando la sua dolce caratteristica europea per ciò che concerne la disposizione orografica e la flora, diviene a poco a poco — dopo aver mostrato le vaste opimità dei suoi terreni grassi e molli -- nuovamente selvaggio e pietroso. Si avvicina quello che i monografi hanno chiamato il secondo scalino del Gebel di Garian formato dalle propaggini di Tobi, l'antichissimo vulcano spento.

Il crepuscolo breve sta celando lo spettacolo dell'ampio anfiteatro di basalto, che ad est si innalza sino ai fastigi del monte e cinge una scabra valle declinante sino alla pendice del Teggut, per rompersi sotto questo nel vallone dell'uadi Bu Sceba su cui si affaccia, non visibile ancora, il dirupo di Casr Garian.

L'ultimo incontro umano, prima di superare il crinale dello scalino, è quello di un camelliere arabo, il quale sospinge innanzi a sè un vecchio cammello, su cui dondola prono un corpo d'uomo con le gambe e le braccia penzolanti giù dalla groppa dell'animale. A qualche passo di distanza potrebbe venir scambiato per un uomo che avesse scelto una assai strana positura per dormire; ma quando mi passa accanto l'inganno non è più possibile: l'uomo è semplicemente morto ed il passo tardo del vecchio cammello lo culla così, nell'ombra che scende serena, verso la dimora estrema e lo spettacolo, nella solennità dell'ora, dentro la rude cerchia di basalto, è di una tragicità nuova e profonda.

\* \* \*

L'ombra mi raggiunge sul sommo dello scalino, ormai sotto il cielo ancor pallido le nuove distese di campi densi di ulivi fronzuti e di alberi da frutto dalle rami ancor spoglie, si sommerge in una molle nebbia azzurrastra nella quale ad ogni momento brilla, come nelle favole, un lame piccino piccino: è Casr Garian.

Altri lumini compaiono ed oscillano dietro i frutteti e le macchie nere degli ulivi; ma per questa sera non potrò vedere della meta tanto agognata che dei lumi sparsi qua e là, il tenebrore della notte senza luna e contentarmi dell'aspro aroma di erbe montanine, che mi rivela traverso il lieve vento di ponente la vetta alta e libera.

Passo per la larga via tracciata dagli alpini — i maghi delle nuovissime strade di Garian — presso gli accampamenti ove ancora si indugia la vita allegra della truppa, alla luce mobile di qualche riflettore ad acetilene: qualche soldato curioso si sporge per veder passare i nuovi arrivati ed una voce baritonale dice con accento meneghino e con tono sentenzioso: « *Lè la burghesia che passa* ».

Sta per sonare il silenzio: in mezzo a un accampamento più lontano una tromba accenna a una pastorale brianzuola.

Siamo al 30 dicembre e l'Epifania si avvicina; ma chi suonerà le dolci campane dell'Epifania sulla vetta di Casr Garian?

\* \* \*

GARIAN, 31 dicembre 1912.

La civiltà non dorme. All'alba comincia un brusio di voci e un rumore di passi, un alternarsi di richiami e di ordini ed il tintinnare periodico di un piccolo campanello elettrico. È cominciato il lavoro del residente che non finirà prima di sera e sarà senza tregua. Bisogna ricevere i capi che affluiscono dai villaggi lontani del sud e dell'est, sentire le loro ragioni, discutere le loro pretese, far comprendere ad ogni modo, attraverso ad un'abile diplomazia di parole, come in fondo alla nostra bontà ci sia la forza e come la nostra giustizia non sia debolezza, blandire a volta per accattivare la innata diffidenza beduina, far sentire tale altra la inflessibilità del nostro volere allorchè la generosità usata possa essere scambiata per supina arrendevolezza: tutto un lavoro di intelligenza, di arguzia, di costanza, di pazienza, in cui il capitano Siroli si è dimostrato gran signore.

E dopo i capi, i postulanti. Questi sono venuti a piedi durante la notte anche dai paesi più vicini da Bu-Zaian, da Dammon, da Meruan, da ovunque è un aggruppamento di tane e di uomini e ognuno ha qualche cosa da dire, da domandare, da lamentare: una controversia da derimere, un bove da comprare, un campicello da contendere alla prepotenza di un vicino: e poi sono nuovamente i capi che vengono ancor più da lontano, dal Yefren, per allacciare altre trattative, fare

altre offerte, su cavalli bardati di stoffe e d'argento, recando dietro di sè lunghe carovane cariche di doni e di armi. Intanto, mentre questo avviene in una stanzetta a sinistra della minuscola residenza, in un'altra di fronte un altro uomo paziente, oculato, costante sta esercitando già dalle prime luci dell'alba un'altra faticosa forma della insonne civiltà. È il tenente Sassoli, il medico.

Da qualche giorno tutte le miserie fisiche, tutta la dolorosa teoria delle infermità più tristi e ributtanti passano sotto i suoi occhi e sotto le sue mani. Fu il *caimacan* il primo ad affidargli la vita del suo figlioletto gravemente ammalato e bastò questo atto perchè il popolo venisse dietro a lui fiducioso. Se quello del capitano Sirolli e del tenente Piazza è un successo miracoloso, quello del tenente medico Sassoli è un trionfo.

Bisogna dire che il giovanissimo medico ha dato prova di sagacia e di diplomazia a tutta prova per trarre da questa difficile e delicatissima impresa il maggior frutto possibile. Accennai alle impenetrabili case dei trogloditi: ebbene, esse sono aperte al tenente Sassoli come lo sarebbero le case europee. Egli penetra nei ginecei nascosti dove le donne arabe non videro che i loro uomini. Più di cento bambini sono stati da lui vaccinati e allorchè l'ambulatorio è finito, il medico deve salire a cavallo per accorrere alle chiamate che gli vengono dai più lontani villaggi. So che il « *caimacan* » ha detto: « Voi italiani avreste fatto dei prigionieri con le armi; avete fatto dei sudditi fedeli e amorosi con la sapienza e la bontà ».

\* \* \*

Ed ecco che per il fortunato caso di questa ospitalità gentile concessami per una notte, causa il ritardo della mia piccola carovana, io ho potuto vedere, ancor prima delle spelonche e delle tane selvagge di Casr Garian, la sua anima riflessa nello specchio della civiltà. Ora andrò a vedere le tane. Il mio servo conosce Garian, mi può, dunque, essere ottima guida. Esco, ma una prima delusione mi ferma sul piccolo spazio pietroso della residenza.

È il castello? — mi vien fatto di domandare subito. — Non siamo dunque proprio a Casr Garian qui?

— È là, dietro quella collinetta, a trecento metri di qua —  
mi risponde il servo.

— E le case trogloditiche?

— Là, dietro quella piccola gobba a non più di cento metri.

— E Tegrenna?

— Là, a sud, dietro quella linea di olivi.

Quella piccola altura nerastra, proprio dietro quella sporgenza di terra laggiù dove è un marabutto, è la cima maggiore del monte Teggut. Ma se ne vede ben poco di qui. È dunque nell'ordine delle cose che a Casr Garian, tutto, cominciando dalla città, abbia un carattere di invisibilità diretta e sia necessario avere alle calcagna una sapiente guida del luogo per arrivare almeno a raggiungere la convinzione di non essere altrove.

La città troglodita bisogna andarla a cercare dietro il monticello della residenza oltre la strada di Tobi. Vi si giunge per dei ristretti passaggi, tra i campicelli arabi dove l'orzo comincia a stendere il suo velluto smeraldino, tra gli ulivi radi e i peschi ignudi. Mi si è fatta preghiera di non avvicinarmi alle tane; mi contento, dunque, di guardare dall'alto del cocuzzolo da cui se ne vede la distesa immensa, segnata dalle macchie oscure delle fosse profonde sulla terra rossa. È una strana necropoli di vivi da cui escono rumori confusi, ululi di donne, melopee bizzarre, colonne di fumo denso e grasso e un odore strano indimenticabile di pelle ferina, di olii rancidi commisti a quello dei tizzoni mal spenti. Vi ho descritto in una mia precedente l'interno di una casa: sono tutte così, non variano che per la grandezza e la posizione e per la maggiore e minore povertà della suppellettile. La ricchezza consiste nell'avere tappeti, anziché stuoie, la miseria nel non avere che il tufo per origliere: questo è il cielo in cui si serra la vita troglodita.

Ritorno verso la « Beledia », la residenza e il mercato, ove, col crescere del giorno, cresce il movimento. Una folla di arabi, benchè non sia giorno di mercato, si attarda nello spiazzo tra la moschea e la scuola, dove il mercato suole essere tenuto attorno alla sola esile palma che sia riuscita a crescere tra due interstizi di roccia. Tutta questa gente va a soffermarsi senza scopo, dandosi però quella curiosa apparenza di operosità che sanno prendere soltanto gli arabi e che consiste in una specie di ozio movimentato da gesti e chiac-

chiere senza fine. Innanzi alla « Beledia » e alla residenza continuano ad affollarsi cenci e ricche vesti di capi e postulanti infermi e poveri, e tra questa folla si aggirano silenziosi, consci del loro dovere, i gendarmi indigeni, a cui spetta l'osservanza dell'ordine innanzi alla porta della civiltà.

\*  
\*\*

Una tromba che squilla in un accampamento mi richiama alla memoria che debbo, prima di ogni altra cosa, recarmi al Castello per ossequiare il comandante della piazza. Sono le 7 appena; ma so che il generale è mattiniero. Tuttavia domando a un soldato a che ora per solito usa alzarsi il generale e mi si risponde che il generale Lequio è in piedi dall'alba e che in questo momento sta ricevendo l'ossequio di un capo arabo. Approfitto della necessaria attesa per dare un'occhiata al Castello, a questo Castello diventato così famoso durante un anno di guerra.

Il Castello non è tale che di nome, poichè all'infuori di una mezza torretta che si affaccia sullo sfondo roccioso e due speroni di pietra che fiancheggiano inutilmente la porta di entrata, altro non è che un basso quadrilatero irregolare con una gran corte nel mezzo che, a poco a poco, per successive necessità è stata invasa in parte da altri edifici minori grossolani senza alcun carattere architettonico. Sul lato meridionale a sinistra dell'entrata, altre casupole di un piano hanno incrostato la loro miserevole apparenza a quella già assai modesta dell'edificio principale. Null'altro.

Il generale Lequio mi riceve nella medesima stanzetta dove il caporale Gargano ed i suoi compagni erano rinchiusi durante l'epoca della prigionia e che presentemente è stata trasformata in sala da mensa.

Il generale Lequio è affabile e lieto ed è molto contento di trovarsi quassù e io credo che gli basterebbe, per esserlo, il pensare al lungo esilio tra le sabbie e le saline di Makabez; ma certamente la soddisfazione del generale ha ragioni assai meno egoistiche, poichè deriva dal vedere che tutto procede come non si sarebbe potuto lontanamente sperare per ciò che concerne la penetrazione pacifica nel paese ad opera del residente e dei suoi coadiutori, che il paese stesso merita di essere stato conquistato per la indubbia bontà delle sue terre,

per la ricchezza dei prodotti. Ottimo generale in guerra, egli si mostra esperto in pace delle attività complicate onde la civiltà deve circondarsi per essere fattiva di rapido bene. Pensa a tutto e cerca di provvedere a tutto con i mezzi che ha. Ho così saputo, ad esempio, che ha fatto acquistare dal fratello del *caïmacan*, Sasmun bey, molti generi che egli a sua volta aveva acquistato dai turchi, e li ha potuti ottenere a prezzo convenientissimo e certamente assai inferiore a quello che sarebbero costati se provenienti dall'Italia o da Tripoli, e che dal mercato si acquista direttamente tutta la legna necessaria alle truppe per quattro o cinque lire al quintale, mentre facendola venire dall'Italia, sarebbe costata non meno di trentadue.

\* \* \*

Mi congedo dal generale Lequio e torno in giù verso gli accampamenti nella speranza di poter rivedere anche il generale Montuori, il comandante della brigata. Ma il generale Montuori è già salito a cavallo, mi si dice. È andato laggiù per la montagna verso ovest dove sembra che una nostalgica lusinga di avventura attragga la sua irrequieta anima di soldato. Non mi rimane, attendendo il tenente Sassoli, che mi ha promesso dopo il suo ambulatorio di condurmi a Tegnenna, che di gironzare e di curiosare un poco attorno agli accampamenti. Mi accorgo che va aumentando in essi un certo brusio allegro e un così frequente scoppio di risate, di grida e di canzoni ed un movimento così febbrile da una tenda all'altra e intorno ai rivendugliuoli arabi ed ebrei, che mi viene voglia di domandare a un alpino, che spacca con poderosi colpi di accetta un cippe contorto di olivo, cosa vi sia di nuovo.

— Prepariamo un po' di festa per domani — mi risponde.

— Cosa c'è domani? — esclamo stupito. Poi sovvenendomi: — Ah, è vero, siamo al trentuno dicembre! — Chi mi avrebbe detto due mesi fa che avrei cominciato l'anno 1913 su una vetta del Gebel!...

## Congedo. <sup>(1)</sup>

Io vado, fratelli: mi chiama  
la voce di colei che m'ama.  
Paolo, fratel mio, rude  
ma dolce, fratel taciturno  
ma dolce: fratello dell'ore  
della mia vita più crude:  
buona stella che ho scorta  
solcare il mio cielo notturno  
dopo che mamma fu morta;  
Guelfo, ch'io m'ho sempre in cuore,  
pur lunge, come una dolcezza  
vaga di gioventù lontana,  
di bianchi ricordi non tocchi  
dal gelo della tramontana:  
E tu, mio Giuseppe, dagli occhi  
pieni di mansuetudine,  
che parlano più della bocca,  
da cui l'anima ti trabocca  
chiara come una fontana,  
mio fratello di dolcezza,  
compagno dell'allegrezza  
sola della mia solitudine:  
sentite, voi, questo chiamare  
sommesso, che pur mi riempie  
l'anima, come pel canto  
di mille gioiose fanfare,  
che mette un subito tumulto  
nel sangue delle mie tempie

---

(1) Da un volume di versi di imminente pubblicazione.

e, nella gola, un singulto  
soave: un nodo di pianto?  
Sentite voi questo invocare  
sommesso? Fratelli, mi chiama  
la voce di colei che m'ama:  
la voce di colei che m'è  
venuta dal mio buon destino.  
— Sei tu che mi chiami, sei tu  
mia piccola voce d'oro?  
Tu che m'addormenti la sera,  
tu che mi risvegli il mattino,  
o mia piccola capinera,  
mio piccolo cuor canoro? —  
Fratelli, al mio cielo notturno  
un'alba serena si affaccia:  
promessa d'un chiaro domani.  
Se m'hanno solcato la faccia,  
come un aratro le zolle,  
le fatalità di lor traccia,  
di quante, di quante corolle  
m'hanno seminato l'anima  
le sue due piccole mani!  
— Sei tu, che mi chiami, sei tu,  
tu, mia piccola voce d'oro? —  
« Quando il sole non ci fu più,  
gittai nel cestello il lavoro:  
ma, se il romor non udivo  
salire dei tuoi cari passi;  
ma, se non udivo il romore  
ch'io so pur tra mille sentire:  
il dolce romor de' tuoi passi,  
di', la pena che non tornassi,  
dove la gittavo, amore?..... »  
— sei tu che mi chiami, sei tu  
piccolo mio cuor giulivo,  
mio piccolo rosignolo,  
mia campanella d'argento? —  
« Per quietare il mio tormento,  
mi misi a contare le stelle.  
Ce n'erano più di cento,  
nel vano delle finestrelle.

Ma i battiti dell'orologio.  
ma i battiti del mio cuore,  
per la pena che non tornassi.  
che non ritornassi più,  
di', chi li contava, amore?.....  
Sentite, fratelli? È là  
che ora la vita 'mi chiama:  
ove m'aspetta, oltre l'ore  
dell'opra il candore del desco,  
e un più riposto candore,  
però che d'un suo fanciullesco  
gesto di soavità,  
m'accenni colei che m'ama  
bianca come un fior di mandorlo,  
con la bocca che le odora  
come un cofanetto di sandalo.  
Per qual lungo peregrinare  
pervenni al mio limpido fonte,  
al limpido fonte di pace?  
Rammenti, Guelfo, di quante  
meravigliose ghirlande  
ci coronammo la fronte  
nel sogno dell'adolescenza?  
E come nella folle ardenza  
che ci serpeva le vene,  
ci parvero tutte le glorie  
possibili, tutti i trionfi  
certi? Le snelle carene  
lanciammo dei nostri navigli  
contro a un furiente aquilone,  
per torvi oceani gonfi  
di furia, contro perigli  
eroici! Sogni vermigli!  
Sogni! buon Guelfo che un nembo  
sperde, siccome, ai tramonti,  
vermiglie nuvole, in grembo  
alla notte, la tramontana  
che viene dai gelidi monti!  
Guelfo, la gioventù è lontana!.....  
dietro quei monti! e alle fronti  
nostre reclini, conviene

una più lieve corona:  
piccola, tepida corona  
che stringa le tempie, che preme  
sul ciglio stanco, ove trema  
la lagrima, scaldi le vene  
della fronte che un'ambascia  
crudele talora ci fascia,  
che una paura ci agghiaccia  
d'un qualche temuto domani...  
Oh sì! la più dolce corona!  
quella di due piccole braccia,  
quella di due piccole mani  
di sposa, di... Fratelli, io vado!  
Forse mi dirà stasera  
Ella, balbettando, vermiglio  
il volto, la cosa che voi,  
fratelli, udiste sobbalzando  
di gioia indicibile: un figlio!  
Un figlio! Ecco la primavera  
ultima ch'io ti domando  
vita! che mi fosti avara  
di quelle della giovinezza!  
Un figlio! Gli darà il latte  
dolce, Ella, al suo dolce figliolo.  
Ella, cantando i giocondi  
canti del suo cor di maggio!  
Ed io gli darò l'amaro  
succo del mio cuore rosso!  
Forte come un bel querciuolo,  
come un cespuglio di bosso,  
lo voglio: aspro e robusto!  
Ella crescerà l'arbusto,  
io fornirò le sue frondi,  
io fornirò le sue bacche  
d'aroma forte e selvaggio!  
La sera, stendendo le stracche  
membra sull'usata scranna,  
quando nel grembo alla mamma  
sua bella s'addormenterà,  
il babbo gli canterà,  
siccome una ninnananna,

certe sue tristezze strane.  
Dirà: — Sono stato, stamane,  
dentro una povera stanza:  
c'erano due bimbi malati,  
sovra un mucchio di strame;  
e morivano di fame!  
« Rammentati; non è giusto! »  
— Perchè ti fossero pronte  
queste tue piccole vesti,  
perchè ti fossero presti  
questi tuoi pochi balocchi  
nell'ora più bella, nell'ora  
in cui ti si schiudono gli occhi,  
tuo padre, figliuolo, talora,  
tuo padre, ha chinata la fronte!  
« Rammentati! non è giusto! »  
E che conforto vedere  
passar, sulle chine palpèbre,  
un piccolo fremer d'orrore,  
gonfiar le sue piccole vene  
un piccolo impeto di sdegno,  
sentir che l'impeto di bene,  
sentir che l'impeto d'amore,  
l'oscuro impeto di battaglia,  
che freme nelle mie latèbre,  
colpì, come una zagaglia  
giusto, al suo vermiglio segno,  
s'appresse al suo piccolo cuore!  
Un figlio! Lo chiamerò come  
l'avo dei miei avi, onesto  
e forte e felice, che il nome  
ci tramandò di sua terra,  
quando fiorivano, quando  
ardevano, sullo stendardo,  
di tra i clamor delle guerra,  
sotto al bel ciel savoiaro,  
i gigli del nostro stemma!  
E sia come l'avo: una gemma  
intatta! ritto in arcioni,  
lo voglio! col pugno serrato  
sul fianco! con una ruga

diritta sulla bella fronte,  
il mio piccolo Baiardo  
superbo! Sì che quando suoni  
(noi saremo morti, fratelli?)  
quando suoni nella rossa  
nuvolaglia d'un'aurora  
ogni campana della terra  
il segno della riscossa  
d'una men pavida età,  
lo vegga la Vita, in quell'ora,  
pallido, sopra il ciel scarlatto,  
ma l'anima salda, ma pronte  
le braccia, primo cavaliere,  
preceder gli oscuri drappelli  
di popolo scalzo: le schiere  
dei diseredati fratelli,  
cavaliere primo, al riscatto  
santo dell'umanità!  
Ma che farnetico, fratelli?  
Ho la febbre? mi brucia la fronte,  
forse? Di che meraviglie  
vi parlo? Son forse brandelli,  
Guelfo, di quelle vermiglie  
vele che l'adolescenza  
nostra lontana spiegò,  
che tornano alla deriva  
pei mari del nostro destino  
da un sogno che naufragò  
in qualche lontano mattino?  
Da che mi vien questa ardenza  
di speranze nuove?... Non so...  
Ah! udite, fratelli? Mi chiama  
la voce di colei che m'ama

---

## Lusus vitae.<sup>(1)</sup>

PERUGIA, 26 novembre 1910.

L'*Augusta Perusia* che serba sulla groppa verde dei suoi colli le memorie di belle battaglie, non può disdegnare che gli oscuri eroi dell'« arte più misera » l'abbiano scelta a sede del loro VIII Congresso, che sarà, come i precedenti, una nobile e bella battaglia civile.

Purtroppo, però, la vecchia strofetta di Fusinato corre ancora per le bocche della gente; e siamo troppo abituati a veder nei quadretti « di genere », e nelle novelle di cattivo genere, la vittima rassegnata della vita « più rotta », spuntare allo svolto di una viuzza di campagna con un grande ombrello verde sotto al braccio, o con in mano le redini di un ronzino sparuto; ci si è troppo avvezzi a considerare il « medico condotto » con un sentimento di pietà bonaria, un po' ironica, come un'inevitabile *lusus vitae*, perchè si possa immaginare il nuovo combattente di domani sotto le spoglie corusche di un Biordo Michelozzi che salga l'erta di Perugia alla testa dei suoi « cinquecento cauagli ».

I cinquecento congressisti hanno asceso l'arco Paolino, ma in assise più modesta, con facce più pensose e contendendosi dei 25 HP dell'autobus di servizio.

Ma c'è per fortuna qualcuno che sa di che salda forza concorde abbiano saputo armarsi questi piccoli uomini oscuri che vengono di lontano, da tutti i più piccoli borghi d'Italia, per giungere al loro VIII Congresso. Congresso: ma non nel senso usuale della parola: poichè essi non hanno vanità personali da mettere in evidenza, hanno disimparato nella soli-

(1) Corrispondenza alla *Tribuna* in occasione dell'8° congresso dei medici condotti spedita in qualità di inviato speciale.

tudine la retorica vana: vengono non per chiacchierare, ma per agire, per darsi una parola d'ordine, per perfezionare l'arma formidabile che si sono preparata in silenzio: l'organizzazione.

L'organizzazione del « medico condotto » è ormai un fatto compiuto con una rapidità meravigliosa.

Pochi anni or sono i medici condotti vivevano ancora in una rassegnazione dolorosa, lontani uno dall'altro non soltanto per lo spazio che li separava, ma perchè nessuna comunione di intento era ancora tra essi palesemente. Bastò però una sola voce che li chiamasse a raccolta perchè essi intuirono che la loro unica salute poteva essere in una azione energica e concorde, esercitata con costanza e con dignità, contro tutte quelle che erano e sono ancora le cagioni della loro depressione morale ed economica.

Oggi i medici condotti d'Italia si sono riuniti in una « Associazione » costituita su salde basi, ch'è già forte ora e potrà essere potente domani, che conta numerose sezioni in tutta la Penisola, che ha un suo « bollettino » in cui si trattano le questioni più salienti, si discutono i programmi dei Congressi regionali e nazionali; in cui, insomma, passa, elaborata, liberata dalle scorie, tutta la materia che forma l'obbietto concorde di questa classe troppo dimenticata dagli uomini di buona volontà.

È già molto a confronto di un tempo non ancora remoto ed è più di qualche cosa rispetto ad un prossimo avvenire.

\* \* \*

Che cosa chiedono i medici condotti, che cosa vogliono? Che cosa chiederanno e vorranno domani? La risposta è semplice e senza ombra di retorica: Vivere.

Sicuro: vivere. Ed essi non vivono. Giovani, talora appena appena usciti dall'Università, non potendo rimanere nelle città ove non v'è posto che per coloro che hanno mezzi di fortuna e che possono pazientemente aspettare l'avvento di una buona clientela o l'avviamento di una carriera scientifica, essi sono costretti a cercare in qualche borgo sperduto il loro primo pane (1). E l'odissea pietosa comincia. Giungono pieni di entusiasmo e di speranze, convinti che la condotta debba solo rap-

---

(1) Su questo argomento L. Tioi ha scritto una sua commedia dolorosa rappresentata con successo in molte città d'Italia: la « Bestia da soma ».

presentare una breve tappa della loro vita, ma si accorgono ben presto che un cerchio insuperabile li stringe. Lo stipendio è esiguo, non basta che ai bisogni imprescindibili della giornata, non è suscettibile di diminuzioni che possano permettere l'accumulo di un piccolo peculio. E a poco a poco la speranza perde le sue ali. Si accorgono che non potranno mai metter tanto da parte per prepararsi una scorta anche esigua, per tornare in città a tentar migliore fortuna. E colla speranza anche l'entusiasmo se ne va. I veli della prima illusione cadono rapidamente. L'ingratitude dei contadini ignoranti, la indifferenza, la ostilità larvata, la prepotenza aperta, talora di coloro da cui dipendono, cominciano ad amareggiarli; il vuoto di una esistenza solitaria in mezzo a gente di un'altra levatura intellettuale che non consente alcuna comunione dello spirito, la fatica rude, diuturna, invariata, cominciano ad in tristire le loro anime e ad in fiacchire i loro corpi ed invecchiare prima del tempo le une e gli altri. Qualcuno non resiste al bisogno imperioso di alleviare la sua solitudine creandosi una famiglia, chiamando vicino a sè una buona compagna che sappia offrirgli con un sorriso la ciotola di minestra calda la sera e due braccia amiche su cui posare il capo stanco e addormentare la propria tristezza. Ma l'esaudimento di questo umile desiderio lo legherà vieppiù al suo triste destino perchè l'insufficienza dei mezzi pecuniari si farà maggiormente sentire. Se poi nascono dei figliuoli la vita si farà più grama e la disperanza di poter dar loro una acconcia istruzione per l'impossibilità di mandarli in città a studiare, accrescerà il peso delle preoccupazioni dolorose, getterà il povero medico nell'ultimo scoraggiamento.

E vi sono in Italia medici condotti che percepiscono trecento lire all'anno!

\* \* \*

Quali sono i rimedi? Ce ne sono per il momento? Stanno i medici condotti per raggiungere in tutto o in parte le loro giuste aspirazioni o navigano ancora in piena utopia? La loro battaglia raggiungerà la vittoria o rimarrà semplicemente un bel gesto vano? Certo neppure il Congresso odierno potrà dare su questo punto una risposta decisiva; ma il motto che i dignitosi ribelli hanno stampato in testa al loro piccolo organo

di battaglia, dà certezza della loro fede concorde e sperano che così sapranno vincere ad una ad una le aspre difficoltà che si pareranno loro dinanzi. « La forza dei deboli è infinita quando i deboli si associano e diventano legione ». E in questo caso bisogna anche considerare che i « deboli » che già sono divenuti « legione », hanno una cultura solida, una intelligenza necessariamente agguerrita alle pratiche speculative, una mente pronta alla riduzione di molti gravi problemi della vita, e che invece di valersi di mezzi coercitivi brutali, di cui la loro coesione ben salda potrebbe facilmente valersi, invece di domandare colla prepotenza dei « forti » quali essi ora già sono e si sentono, spianano essi stessi la via per cui camminano, suggerendo con dignitosa tranquillità quali possono essere i più semplici mezzi per giungere allo scopo, senza turbare le istituzioni da cui direttamente dipendono, cercando di illuminare le opinioni avversarie ingiustamente ostili, opponendo all'impulso delle loro necessità immediate le virtù di una pazienza che sa come correre voglia dire qualche volta precipitare. E si accontentano ora di ottenere quello che più urge e che esige soltanto da parte degli avversari dell'oggi — i comuni — un poco di arrendevolezza e un poco di buona volontà: il loro miglioramento economico, dal quale dipenderà un primo risollevarmento morale. Poi, quando i tempi saranno maturi, essi si accingeranno -- e il nostro augurio li segue -- a coronare di vittoria anche quello che sta in cima ai loro sogni più cari: il sogno che lo Stato stesso pensi a disciplinare definitivamente questa loro forza di bene, accogliendola sotto la sua protezione diretta, dando a coloro che esercitano una delle più alte missioni della vita, oltre alla sicurezza di un pane decoroso, anche la dignità di uomini liberi.

# Maggiolata.<sup>(1)</sup>

Atto unico.

## PERSONAGGI.

ROSETTA POLIZIANI.

ENZO BAGNARA.

L'OSTE.

IL CAMERIERE.

LO SCIANCATO.

IL 1° SUONATORE DI «PIANINO».

IL 2° SUONATORE DI «PIANINO».

LA RAGAZZA CHE CANTA.

ALCUNI AVVENTORI DEL LOCALE.

QUALCHE PASSANTE.

LA VOCE DI UN SIGNORE.

LA VOCE DI UNA SIGNORA.

Nel tramonto del primo giorno di maggio  
in una osteria fuori porta San Sebastiano, a Roma.

\* \* \*

Una piccola «osteria» nei pressi di porta San Sebastiano.

Dell'«osteria» non è visibile allo spettatore che un largo spiazzo di terra battuta intorno al quale corrono i pergolati di canne intrecciate, in quadrato. Nel fondo i pergolati si interrompono in un'apertura sormontata da un arco di legno, che dà sulla strada. Dall'arco pendono in fila cinque o sei palloncini cinesi malconci. Nel mezzo dello spiazzo è un vecchio albero di fico, contorto. A destra dello spettatore figura un altro ingresso all'«osteria», l'ingresso così detto *per carrozze*. Si intravede, da questo lato, una piccola casa campestre tinta in giallo crudo: il *locale* dell'«osteria». Sotto i pergolati stanno in linea lunghe tavole rozze fiancheggiate da panche lunghe e strette. Sul davanti della scena, a sinistra, è un piccolo *berzò* contestato di canne verdi, ottagonale. Dal centro della volta pende un globo di vetro bleu per un filo di ferro. Una fioritura di campanelle multicolori si arrampica lungo le canne, ripioevendo attraverso il graticcio della volta. Nel centro del *berzò* è un tavolo rotondo di marmo. Qualcuna delle tavole che stanno sotto i pergolati è apparecchiata.

Una tavola, sotto al pergolato del fondo, è occupata da una famigliuola borghese, di quelle che, quando vanno in campagna a merenda, portano tutto con loro, come il *saggio*.

Quando il sipario si alza la famigliuola borghese ha compiuta ormai la merenda. Il capo di casa batte con un coltello sulla bottiglia per chiamare il cameriere. Un «pianino» è nel mezzo dello spiazzo deserto. Il suo padrone sta girando di mala voglia il manubrio sulle ultime battute di una danza del *Sogno di walzer*. Qualche raro passante si sofferma a udire un istante, e prosegue.

(1) Da «*Il riso di Plauto* - dieci commedie ironiche» di imminente pubblicazione.

(Lo Sciancato, saltellando sulla grucciona, entra dal fondo e si dirige verso la tavola occupata dalla famigliuola, per chiedere l'elemosina. Prende il pezzo di pane avanzato che gli si dà; ringrazia a malincuore e si avvanza verso il suonatore del « pianino »).

IL CAMERIERE

(viene da sinistra per recarsi alla tavola di fondo; dice con voce annoiata). Eccolo! Vengo!

LO SCIANCATO

(al suonatore, leccando il pezzo di pane unto). Come va, amico?

IL SUONATORE

(che ha finito la suonata e sta togliendo il manubrio). Male, compare! sedici soldi, dalle due . . . . E tu?

LO SCIANCATO

(mostrando il pezzo di pane). Lo vedi . . . . faccio colazione adesso . . . .

IL SUONATORE

Io l'ho fatta ieri . . . .

LO SCIANCATO

Come! Hai sedici soldi!

IL SUONATORE

Già! E il pianino? Lo paghi tu, l'affitto? Tu parli bene perchè la grucciona non la devi comprare ogni giorno.

IL CAMERIERE

(tornando dal tavolo di fondo, allo sciancato, burbero). Bè, ragazzo! Lo sai che il padrone non vuole . . . .

LO SCIANCATO

Non vòle? Chè, non è terra come l'altra questa? L'ha fatta lui? (batte colla stampella il suolo).

IL CAMERIERE

Su, su, sbrigati, vattene!

IL SUONATORE

*(che ha preso in mano le stanghe del carrettino su cui sta lo strumento)*. E lascialo fare, lascialo! Non c'è nessuno! . . . .  
A chi dà fastidio? A quei quattro poveracci laggiù, che, a momenti, si portavano anche il vino di casa per risparmiare. Che t'hanno ordinato, un litro d'acqua? In cinque mi hanno dato due soldi! Ma la sonata di ringraziamento gliela fai tu? Io no! . . . .

LO SCIANCATO

*(si è frugato nella saccoccia e ha cavato fuori due soldi. Al cameriere)*. Tiè! Portami un quinto, quando ripassi. Me lo bevo qui in piedi. Bere si può, almeno?!

IL CAMERIERE

*(prende i due soldi)*. Adesso, quando porto il conto a quelli laggiù . . . .

IL SUONATORE

*(lasciando le stanghe del carretto, prende dalla saccoccia due soldi e li dà al cameriere)*. Pure a me un quinto . . . .  
*(Il cameriere si avvia)*. Accidenti ai signori! È il primo maggio? Viva la festa del lavoro . . . .

LO SCIANCATO

*(facendo un gesto di chi gira un manubrio, ridendo di un vero riso falso)*. Gira la rota . . . .

IL SUONATORE

E tu . . . . *(rispondendo alla malinconica facezia, e facendo il gesto del selciaiolo che batte il terreno)* batti i selci! . . . .

LO SCIANCATO

Fossero teste! *(Si sente il suono di una tromba di automobile a destra. Lo sciancato, accennando a destra)*. Quelle, per esempio! . . . .

IL SUONATORE

Sono dure, compare . . . . . Ti toccherebbe comprare una grucciona al giorno . . . . .

IL CAMERIERE

(*venendo da sinistra*). Ecco i quinti . . . . . (*Dal fondo battono furiosamente i coltelli sui bicchieri*). Eccolo! Viene! (*Ai due*) Su bevete e andatevene. Smontano dei signori da un'automobile . . . . . Andate via! . . . . . (*I due gli rendono i quinti vuoti dopo aver bevuto d'un fiato*). Viene! vienel! (*Corre verso il fondo*).

(*Si odono da destra delle risa argentine, poi una voce di uomo, poi quella del-*

L'OSTE

(*che dice da destra*). Ecco qui, signori . . . . . se vogliono stare all'aria aperta! . . . . . Qui, sotto il berzò! . . . . . (*Chiamando*). Giovanni! Giovanni!

IL CAMERIERE

(*dal fondo*). Eccomi! eccomi!

IL SUONATORE

(*guardando a destra e cominciando ad avviare il carrettino*). Uh! roba di contrabbando!

LO SCIANCATO

(*guardando anche egli a destra e avviandosi saltellando dietro il suonatore*). Mamma mia, che cappello!

IL SUONATORE

E che penne . . . . . (*Si avviano ridendo*).

(*Anche quelli della tavola di fondo, che stanno andandosene, si soffermano a guardare per un momento a destra, si voltano ancora uscendo*).

L'OSTE

(*comparendo per primo da destra*). Allora sotto il berzò . . . . . (*Giovanni il cameriere è tornato dal fondo, si è messo il tovagliolo sporco sotto il braccio e si è dato un colpo alla chioma*).

(*Compaiono Rosetta e Enzo*).

(*Ella, elegantissima, entravée come una martire, avanzando a piccoli passi, ridendo gaiamente; egli in tenuta chauffeur, molto distinto, con un'aria leggerissimamente annoiata come si conviene al perfettissimo amante*).

ROSETTA

(*avanzandosi verso il berceau, con piccoli scoppi di risa un po' falsi*). Sicuro, qui, qui, Enzo! È delizioso! Non ti pare? Proprio come nella descrizione!.....

ENZO

Hai letto forse il libro di Hans Barth?

ROSETTA

Che dici, Enzo?

L'OSTE

(*premurosamente*) Se poi i signori desiderano, c'è la sala superiore, col pianoforte.....

ROSETTA

(*con premura*). No! No! rimaniamo qui..... sotto il *berceau*: « sotto il piccolo bersò ».....

ENZO

..... Ma, non sarebbe meglio la sala superiore?.....

ROSETTA

Che dici, Enzo!..... È il primo maggio!..... *Calen di maggio*, sai?.....

ENZO

(*togliendosi i guanti*). Ma non capisco perchè, con tutto questo, la sala superiore.....

ROSETTA

(*vivace, costringendolo a sedere*). Ma no! ma no! qui! qui! vedrai!.....

ENZO

Come vuoi, amore!.....

IL PADRONE

(*al cameriere*). Allora: per due: Tovaglia pulita!..... (*Il cameriere corre via*). I signori desiderano acqua di seltz?.....

ENZO

(*un po' annoiato*). Sì, sì, vedremo . . . , come vuoi!..... (*riprenendosi*). Cioè . . . . come vuole la signora . . . .

L'OSTE

Allora con permesso . . . . (*Si ritira*).

IL CAMERIERE

(*ritorna correndo con l'occorrente per apparecchiare*). Allora?.....  
(*Appacecchiando*). Che facciamo? Un pollo alla romana? delle scaloppe al marsala? una omeletta alla confettura?

ROSETTA

(*che si è tolta il cappello e l'ha infisso per uno degli spilloni al graticciato di canne*). Sì, sì, tutta questa roba: poi sceglieremo! Ho una fame, Enzo! E tu anche, non è vero?

ENZO

Sì, amore!

ROSETTA

E avete dello *champagne*, per caso?

IL CAMERIERE

(*mortificato*). No signora! abbiamo però del vino di Grottaferrata imbottigliato, che è meglio assai! La *sciampagna*, signora mia, è tutta fatturata . . . . (*Enzo ride*).

ROSETTA

Sì! sì! bene! . . . . due bottiglie!

ENZO

(*con meraviglia*). Rosetta!

ROSETTA

(*gaia, di una gaiezza un po' strana*). Lasciami fare! Lasciami fare! (*Al cameriere accennando a destra col dito*). La chiesetta, è aperta?

IL CAMERIERE

Sì, c'è il mese mariano.....

ENZO

La chiesetta?!

ROSETTA

(*come assorta in un solo pensiero*). Sì, sì.....

IL CAMERIERE

(*che ha finito di apparecchiare*). Allora posso andare?....

ROSETTA

Sì, sì, e presto! Muoio di fame, Enzo! (*Il cameriere se ne va*).

ENZO

Ed io un po' di fame, e, un po' di curiosità, Rosetta!.... Ma che ti succede? E adesso? Che fai? (*Rosetta si è alzata, ha strappato dal gambo alcune delle campanelle multicolori che fioriscono avviticchiate alle canne del berceau e le sparpaglia sulla tovaglia candida*). Mi dirai, finalmente, Rosetta, perchè mi hai condotto qui, a quest'ora! in questo giorno.....

ROSETTA

(*furbescamente, ridendo, mettendogli presso la faccia il bel volto tutta pervasa dal riso folle*). Non ancora! non ancora!

ENZO

Non ancora? Perchè? che significa, Rosetta? Perchè mi tormenti così? (*Si stringe a lei preso di desiderio improvviso per quella bella giovinezza gaia*).

ROSETTA

(*schermendosi*). Non ancora! non ancora!

ENZO

(*appassionato*). Perchè mi tormenti così, mia piccola, perchè?

ROSETTA

(*schermendosi*). No! no! Prima devi sentire i versi.....

ENZO

(*ritraendosi con stupore*). I versi! i versi! Come! Tuoi? anche tu, adesso?

ROSETTA

(*ripresa dal suo riso folle*). Non miei! non miei!....

ENZO

E di chi dunque? di tuo.....

ROSETTA

(*mettendogli rapidamente una mano sulla bocca*). Zitto: non parlare ancora! Ascolta invece!

ENZO

(*cercando di liberarsi dolcemente dalla mano di Rosetta, borbottando sotto la piccola mano inguantata*). No, non voglio ascoltare, voglio te, Rosetta, te sola.... non tuo..... marito!.... (*Fa per stringerle la vita*).

ROSETTA

(*schermendosi*). Chiamo il cameriere?

ENZO

(*ridendo*). No, mi arrendo, di', di'!....

ROSETTA

(*ritta in piedi col piccolo corpo teso e vibrante, non ridendo più legge in un piccolo taccuino che ha tolto dalla borsa*). Senti?... (*Legge*): « Amor mio..... »

ENZO

(*guardandola*). Dici a me?

ROSETTA

(*senza alzare gli occhi dal taccuino*). Non so! non so! Non mi interrompere più! Hai promesso!

ENZO

(*rassegnato*). Ho promesso!....

ROSETTA

*(con un sorriso ambiguo sulle labbra, seguita a leggere):*

• Amor mio! Ben venga maggio,  
come ai tempi del Magnifico,  
col suo gonfalon selvaggio!  
Mi destai, questa mattina  
con un sogno disonesto.....

*(Enzo fa un gesto),*

ROSETTA

*(alzando gli occhi e sorridendo deliziosamente). Ssst: Hai promesso: (Continuando).*

..... con un sogno disonesto —  
disonesto: un poco: appena.... —  
dentro al cuor: sul calendario  
c'era scritto: primo maggio!  
(quel che fu calen di maggio  
per un cuor quattrocentesco).  
Con un cuor di proletario,  
questa mane, mi son desto.....

ENZO

*(alzando il capo). Proletario! Che c'entra questo?!*

ROSETTA

C'entra, vedrai!.... sst!.... hai promesso.....

ENZO

Così sia!....

ROSETTA

*(continua imperterrita):*

Troppo tempo ho sospirato  
per la tua conquista, amore!  
troppo gli occhi ho consumato  
nel lavoro onesto e vano  
di fissar solo il miraggio  
d'un amor vano e lontano.....

Or vò prenderti per mano  
e mostrarti il calendario.....  
Ho raccolto il mio coraggio:  
con la dritta il gonfalone  
serro: il gonfalon selvaggio! »

IL CAMERIERE

*(accorrendo con le scaloppe fumide ed odorose e con le bottiglie che brillano come oro al sole). Eccoci pronti, signori! Lo ehauffeur è in cucina, che mangia.....*

ENZO

*(aspirando l'odor voluttuoso della femmina e delle scaloppe).  
Lascialo mangiare.....*

IL CAMERIERE

*(stappa le bottiglie). Devo servire?*

ROSETTA

*(sedendo più presso Enzo). No facciamo noi.....*

IL CAMERIERE

*(si allontana e si avvia verso un tavolo del fondo dal quale due nuovi venuti, due operai lo chiamano battendo il pugno sul legno). Vengo! (Poi, a mezza strada). Un litro?..... bianco?..... asciutto?..... Va bene! (Va verso destra).*

*(Rosetta prende, dal piatto che Enzo sorregge, la vivanda, poi Enzo stesso si serve, e per un istante si odono soltanto le risa grasse dei due operai nel fondo, che si rammentano forse qualche storia faceta. Ripassa il cameriere, col litro, e va verso il fondo).*

ENZO

*(con voce che vuol esser grave). Rosetta, io spero che tu mi spiegherai, alla fine, questa tua follia.....*

ROSETTA

*(mangiando lietamente). Non ancora! non ancora! Non è finito ancora! anzi! Non ho potuto resistere alla fame, ma ora continuo..... A proposito, sai come..... si chiama..... sai come si chiama?: *Maggiolata!**

ENZO

Chi!

ROSETTA

La poesia!

ENZO

(*fa un gesto di disperazione*). Ancora!

ROSETTA

(*imperterrita*). Ed è fresca . . . . fresca di ier sera appena . . . .  
Ho avuto appena il tempo di ricopiarla di nascosto e in fretta dall'originale . . . .

ENZO

(*con voce di preghiera ironica*). Ma perchè ricopiarla! Ma perchè me la leggi! . . . Io non voglio sentirla! Non basta che tuo marito mi legga lui, tutto quello che fa!? L'ha scritta ieri, dici? Ebbene sta certa che questa sera me la leggerà tutta, al Circolo! Ha scelto me per le sue primizie . . .

ROSETTA

(*aggrottando le sopracciglia*). Non ti vergogni di parlar così? . . . anzi dovresti esserne orgoglioso . . . . Un poeta . . . .

ENZO

Ma sì, ma sì, amore! Avrai ragione! . . . non te lo nego! Ma l'unica *cosa sua* che veramente mi piaccia, che solamente mi piaccia, sei . . . . tu, sei tu, Rosetta . . . . il bel verso vivo che egli non ha saputo fermare . . . .

ROSETTA

Impertinente!

ENZO

No, dimmi: *bravo*, anzi!

ROSETTA

Perchè?

ENZO

(*cingendole la vita*). Perchè io l'ho fermato . . . . qui! . . . .

ROSETTA

Credi, veramente, Enzo? Io me ne intendo di versi, ormai . . . .  
Bada ch'io sono un verso sdrucchiolo . . . .

ENZO

(*riscaldandosi*). Ma io ti tengo, amore?

ROSETTA

(*schermendosi*). Insomma, mi lasci continuare?

ENZO

(*c. s.*). No!

ROSETTA

Hai promesso!

ENZO

Manco alla promessa. È troppo grave!

ROSETTA

Te ne pentirai!

ENZO

Perchè?

ROSETTA

Perchè . . . . è nel programma della giornata anche questo.

ENZO

Cambiamo programma! Io ne avrei uno! . . . . ma uno! . . .

ROSETTA

Ah, sì? Chiamo il tuo *chauffeur*, allora!

ENZO

Perchè?

ROSETTA

(*seria*). Si ritorna in città, subito!

ENZO

Magari, amore! . . . . Andiamo *da* . . . . *me!*

ROSETTA

(*amara*). Da tua moglie?.....

ENZO

No! Avrei detto: *da noi!* No! *da me*.... a via Ludovisi.....  
Rosetta, perchè mi hai portato qui? C'è la nostra stanza  
zetta..... lassù!.....

ROSETTA

Sì! chiama il tuo *chauffeur*. Andiamo subito..... mi lascerai  
a via Lucrezio.....

ENZO

Da tuo marito?!

ROSETTA

Sì!

ENZO

Ma come! Se sei stata tu, a cercarmi, oggi!.... Con il tuo  
bigliettino « espresso » di stamane!

ROSETTA

Me ne sono pentita! Vado da Carlo! vado da mio marito! Gli  
piace tanto sentirsi leggere i suoi versi da me! Gli farò  
una sorpresa..... più dolce di quella che avevo ideato  
di fargli..... oggi! Ti ringrazio, anzi: sei tu mi ricon-  
duci sul buon cammino..... Chiami, sì, o no, il tuo  
*chauffeur*?

ENZO

Io? non chiamo nessuno, io!

ROSETTA

Lo chiamo io?

ENZO

Neppure per sogno!

ROSETTA

Allora lo faccio chiamare dal cameriere..... (*Fa per battere  
col coltello contro un bicchiere*).

ENZO

*(la trattiene)*. No! Rosetta! No! non chiamare! Facciamo la pace! Subirò il tuo capriccio! Leggi quello che vuoi! Ti ascolterò devotamente! È..... lunga?

ROSETTA

*(alzando le spalle)*. Non meriti!....

ENZO

Come! Non merito..... i versi di tuo marito?....

ROSETTA

Non meriti la moglie..... di mio marito!....

ENZO

Neppure se..... io facessi..... come il marito..... di mia moglie?....

ROSETTA

Cioè?....

ENZO

Ecco..... fossi disposto ancora ad amarti..... tanto..... tanto?.... E a dirti all'orecchio quelle parole.....

ROSETTA

*(con un sussulto, ridendo di nuovo gaiamente, stringendosi tutta all'amante)*. Sì! sì! Dimmele! dimmele! *(Accosta l'orecchio alla bocca di lui e mentre egli parla sottovoce si illanguidisce un poco. Poi sussulta, ride ancora, cuopre con una delle piccole mani guantate gli occhi dell'amante e con l'altra, tenendo tesi il pollice, l'indice e il medio e ripiegate le altre due dita, accenna al numero tre, domanda)*. Quante volte?

ENZO

*(come cercando di indovinare)*. Aspetta!.... Tre, amore!

ROSETTA

Hai indovinato!

ENZO

Sfido io! non è sempre così?.... Chiamo lo *chauffeur*?

ROSETTA

No, no, non chiamare!.... qui!....

ENZO

Qui?!....

ROSETTA

Sì, amore! sì, amore! qui! qui! Per questo ho voluto..... senti..... ecco, appunto..... (*riprende il taccuino e legge languidamente*):

« So una piccola osteria  
presso San Sebastiano  
dove è un piccolo *berceau*.....

(*guarda intorno e in alto la cupola fiorita di campanelle*):

c'è, di maggio, un sole biondo  
tra un fiorir di campanelle  
bianche, rosee, *ponceau*.....  
c'è, pur, presso, una chiesina  
dove sette monacelle  
fanno il mese di Maria.....  
S'odon, pure, le campane —  
quando il vento è levantino —  
di San Stefano Rotondo.....  
Chi vuol esser triste, sia!  
Noi saremo ben lieti a maggio  
se tu voglia, amica mia!  
So una piccola osteria.....  
Quando il sol biondo è calato,  
poco lume c'è; le stelle.....  
Pianteremo il gonfalone  
sotto il piccolo *berceau*..... »

(*ride follemente ancora, [voluttuosa]*). Hai capito, adesso?  
Hai capito? Ti piace così, amore? (*gli mormora dolcemente*)..... sotto il piccolo *berceau*..... lui lo ha scritto,  
e noi.....

ENZO

(ridendo). Pazza! pazza! pazza!.....

ROSETTA

(con un piccolo gesto di dispetto). Pazza..... soltanto?

ENZO

(c. s.). Cara!.....

ROSETTA

(languida). Soltanto?.....

ENZO

Amore!.....

ROSETTA

Così! così! Ridimmelo! (gli getta al collo le braccia).

ENZO

Rosetta..... C'è qualcuno che ci vede.....

ROSETTA

Chi?

ENZO

(accennando ai due bevitori che hanno lasciato sul tavolo il denaro per il litro e si sono alzati per andarsene). Quei due uomini..... là, in fondo.....

ROSETTA

Ma se sono due operai!....

ENZO

(ridendo). Già..... hai ragione!.... Ma, dimmi, adesso.....

IL CAMERIERE

(con il pollo alla romana fumante). Eccoci pronti, signori.....

ENZO

(con indifferenza). Bravo. Posa lì.....

(Il cameriere posa il piatto sul tavolo, va al tavolo di fondo, intasca gli spiccioli che ha fatti scorrer dal tavolo sul palmo della mano aperta, prende il litro vuoto e rientra a destra).

ENZO

(riprendendo il discorso). Dimmi adesso come ti è venuta questa ideuccia perfida. Perché è perfida, sai?!... perfida!... (ride).

ROSETTA

Soltanto?

ENZO

(correggendosi) ..... deliziosamente perfida.....

ROSETTA

(quasi con dolore). Ma non ne sei entusiasta! Ed io che credevo di aver trovato qualche cosa di nuovo..... per te.... che desideri sempre.... qualche cosa di nuovo!... Come! *lui*, scrive *per me*..... dei bei versi!....

ENZO

(lievemente ironico). Per te!?...

ROSETTA

Come! Ne dubiti?... Carlo scrive sempre *per me*!....

ENZO

(c. s.). Credi?... Per lo meno, *questa volta, no!* Se parla d'un « amor vago e lontano »!

ROSETTA

(offesa). Come! Tu non ammetti la « finzione poetica »? Oh, allora, per questo, tante volte, alla più corta due settimane or sono, Carlo ha pubblicato dei versi in cui si parlava di una donna bionda, ed io sono bruna! Che vuol dire? Se ero proprio io, *esclusivamente*, la sua ispiratrice? Perché sorridi? Ne dubiti? Ebbene, guarda (*eccitandosi un poco*) nella *Stanza ignorata*, la conosci, eh?

ENZO

(sorridente). Eh! figurati! Da prima che essa fosse pubblicata! Me ne leggeva ogni sera una pagina accompagnandomi a casa!....

ROSETTA

(c. s.). Ebbene..... vedi..... certi particolari..... sì, sicuro..... certi particolari..... appartengono..... alla nostra stanza..... *mia e di Carlo*..... d'un anno fa!.... posso sbagliarmi, io? No, eh! Eppure! eppure nella *Stanza ignorata* la donna è bionda: «Bionda come l'avena alle calende di giugno.....». Che hai? perchè ridi così?

ENZO

Perchè..... tu sei bruna..... e perchè la finzione poetica è una finzione..... come tutte le altre!.... come la mia con mia moglie, con Anna..... che sospetta solo delle amiche bionde come lei, come se le brune..... come te..... (*cinge il collo di Rosetta con un braccio e la guarda sorridendo*).

ROSETTA

(*ritraendosi e guardando verso destra con un piccolo dispetto nella voce*). C'è un uomo che ci vede!....

ENZO

Chi?

ROSETTA

Il cameriere..... sulla porta.....

ENZO

Un uomo?! Ma se è un cameriere!.... ma che cosa hai adesso?....

ROSETTA

(*corruciata*). Niente! niente!..... (*Dopo una pausa*) Dunque..... secondo te, mio marito dovrebbe necessariamente avere una..... amante.....

ENZO

Lo spero ..... amore!....

ROSETTA

Lo speri? Dimmi anche che ne sei certo, adesso!

ENZO

Vorrei esserne certo!.... Uno scrupolo di meno.....

ROSETTA

*(con ira)*. Allora anch'io desidero che tua moglie abbia un amante!....

ENZO

*(ridendo forte)*. Non è possibile, amica mia.....

ROSETTA

E perchè no?

ENZO

Perchè mi ama.....

ROSETTA

*(ironica)*. Tanto?!....

ENZO

*(serio)*. Tanto!

ROSETTA

*(sempre più ironica)*. Certo! lo meriti! E poi sei sicuro dei tuoi amici, tu! Tutti buoni li scegli?! Come te!?!....

ENZO

*(serio, senza rispondere, chiamando a destra)*. Cameriere!

ROSETTA

Che fai?

ENZO

Lo vedi! chiamo il cameriere..... Questo pollo è insopportabile!

ROSETTA

(*irritata*). Come te! Che cosa hai, adesso, tu? Pensi a tua moglie, forse? Mentre io sono qui? Così mi ami, dunque?

IL CAMERIERE

(*accorre con l'omeletta fumante tra le fiamme azzurre del rhum; posa il piatto sul tavolo e prima di andarsene dice*): Signore, lo *chauffeur* ha domandato un altro litro..... Debbo darglielo?

ENZO

(*di cattivo umore*). No, perdio! Se no ci porta in un fosso, al ritorno!

ROSETTA

(*piano, come dolorosamente, fra sè*). Così morremo.....

IL CAMERIERE

Allora non glielo dò!..... (*Va via*).

ENZO

(*a Rosetta*). Che hai detto, Rosetta?

ROSETTA

(*con un sospiro lungo*). Ho detto: Meglio così; moriremo!

ENZO

(*sorridendo rabbonito ed offrendo l'omelette*). Su, su! perchè vuoi morire, ora, piccola bella! Che ti prendel....

ROSETTA

(*senza rispondere, come ascoltando, languida*). Senti?.... sono le campane di Santo Stefano Rotondo.....

(*Dal fondo irrompe una frotta di operai ridendo forte. Si siedono ad uno dei tavoli più lontani e chiamano a gran voce il cameriere*). Cameriere!

— Bottega!

— Due litri!

— Tre litri!

ENZO

(*accostandosi a Rosetta e parlandole dolcemente*). Che ti prende, bella cara? . . . .

ROSETTA

(*languida, guardando lontano*). Voglio andare nella chiesetta . . . . prima; . . . . al mese mariano . . . . .

ENZO

Ma davvero! Che pensi?! Dammi un bacio, invece . . . . .

ROSETTA

(*languidissima*). Non adesso . . . . . no . . . . . dopo . . . . . in automobile . . . . . prima . . . . . di morire! . . . . . (*sorride voluttuosamente*).

(*Il cameriere è accorso alla chiamata della comitiva dei bevitori. Si ode frattanto da destra il suono di una tromba di automobile. Un nuovo suonatore di organetto è entrato dall'ingresso del fondo. Si ferma in mezzo allo spiazzo. Presso lui è la sua compagna: una ragazza magrolina che si stringe intorno al collo uno scialletto logoro, guardando in giro con occhio triste. Si odono da destra due voci, una maschile, femminile l'altra, poi una risata argentina*).

LA VOCE DELL'OSTE

(*dal di fuori a destra*). Se poi desiderano . . . . . c'è la sala superiore col pianoforte . . . . .

LA VOCE DELLA SIGNORA

(*dal di fuori a destra*). No, no . . . . . all'aperto . . . . . sotto il berceau . . . . .

ENZO

(*che ha posto orecchio, istintivamente, con un balzo*). Perdio! questa è la voce di mia moglie!

LA VOCE DEL SIGNORE

(*più vicina dal di fuori, a destra*). Sì, cara . . . . . sotto il piccolo berceau . . . . .

ROSETTA

*(con un grido subitaneo rattenuto, aggrappandosi istintivamente all'amante). Lui! Carlo! Mio marito!....*

ENZO

*(guardando esterrefatto) Anna! Mia moglie!....*

LA COMPAGNA DEL SUONATORE

*(cantando sal ritmo dell'organino con voce stanca, guardando innanzi a sè nel vuoto con sguardo atomo, le braccia penzoloni):*

• Quando di maggio - le ciliege son nere  
O che piacere - fare l'amo-o-or! •

CALA LA TELA.



EX LIBRIS

DI L. TIOLI PER LA « SOCIETÀ DEI POETI ».

# INDICE

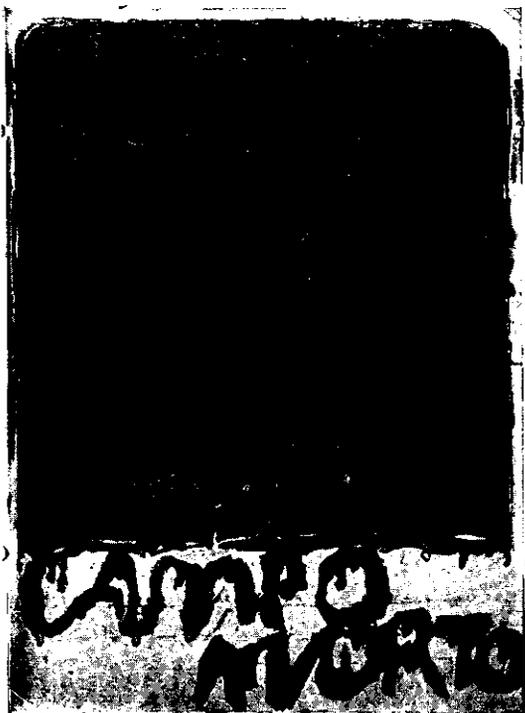
---

Prefazione . . . . .	Pag. III
<b>Licurgo Tioli in Germania:</b>	
L'enigma . . . . .	3
La Germania e il Signor Ipsilon si lasciano intervertire. . . . .	9
Rheingold. . . . .	21
Per le città del fuoco . . . . .	29

## Appendice:

Prefazione al "Libro della verità" . . . . .	45
Isabeau . . . . .	51
La musica della "Nave" . . . . .	55
Butterfly . . . . .	61
La battaglia di Zanzur. . . . .	67
In ricognizione. . . . .	89
Nel paese dei Trogloditi . . . . .	97
Congedo . . . . .	109
Lusus vitae . . . . .	115
Maggiolata . . . . .	119

---



RIPRODUZIONE DI MANIFESTO MURALE

A ROSSO E NERO PER IL POEMA DRAMMATICO « CAMPO MORTO ».

# INDICE

---

Prefazione . . . . . *Pag.* III

## **Licurgo Tioli in Germania:**

L'enigma . . . . .	»	3
La Germania e il Signor Ipsilon si lasciano intervistare. . . . .	»	9
Rheingold. . . . .	»	21
Per le città del fuoco . . . . .	»	29

## **Appendice:**

Prefazione al "Libro della verità", . . . . .	»	45
Isabeau . . . . .	»	51
La musica della "Nave", . . . . .	»	55
Butterfly . . . . .	»	61
La battaglia di Zanzur. . . . .	»	67
In ricognizione. . . . .	»	89
Nel paese dei Trogloditi . . . . .	»	97
Congedo . . . . .	»	109
Lusus vitae . . . . .	»	115
Maggiolata . . . . .	»	119

---